BIBLIOTECA UNIVERSALE

RACCONTI

DI

E. T. HOFFMANN

IL VIOLINO DI CREMONA
SALVATOR ROSA — MARIN FALIERO

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. — Via Pasquirolo. — 14

1882.

E. T. HOFFMANN

La realtà della vita è la parte esterna dell'uomo; ma dentro ciascuno di noi si svolge un poema di fugaci impressioni istintive e di sfumature di sentimenti, che talora non osiamo confessare, e delle quali talora non ci sappiamo render conto. È questa la parte fantastica che Hoffmann sviscerò per primo, e nella intensa ricerca di queste percezioni ideali perde di vista ogni realtà positiva, e vaga nella regione tenebrosa dei sogni, fin quasi ad avvicinarsi ai confini della pazzia. Il povero Hoffmann lo sentiva e scriveva con terrore: « Perchè nel sonno come nella veglia, i miei pensieri si portano sì sovente e mio malgrado sul triste soggetto della demenza? Mi sembra, lasciando libero il corso alle idee disordinate che s'innalzano nella mia mente, ch'esse mi scappino, come se il sangue spicciasse da una delle mie vene che si fosse spezzata. »

È un fenomeno degno d'essere studiato più di quanto lo sia oggi; anche perchè Hoffmann fu il caposcuola d'una letteratura fantastica che ebbe per base l'esame profondo dell'anima umana.

Hoffmann Ernesto Teodoro Guglielmo (e non Amedeo, come stampò erroneamente il suo primo editore) nacque in Cönisberga il 24 gennajo 1776. Suo padre, consigliere giudiziario, era mezzo artista e bizzarro nelle sue abitudini: la madre in quella vece portava l'amore dell'ordine fino all'esagerazione. Era impossibile che due caratteri sì disparati potessero andar d'accordo: e infatti il fanciullo aveva appena tre anni, che i suoi genitori si separarono. Allora l'Ernesto fu posto in casa della nonna; e più tardi fece gli studj sotto la direzione d'uno zio e d'una zia. Mentre lo costringevano a studiar legge, egli si divertiva a disegnare ed a comporre musica: quando, finiti gli studj, venne mandato assessore alla Reggenza di Posen, invece di curare gli affari pubblici, scrisse la musica di tre ope-

rette, e si divertì a schizzare le caricature dei personaggi più potenti che prestavano il fianco alla satira. La vendetta delle vittime lo fece esigliare a Plozk; ma poco dopo, nel 1803, veniva richiamato e mandato a Varsavia qual consigliere di reggenza. Questa volta giurò a sè stesso di metter senno e di vigilare sul suo ingegno, perchè non facesse scappate all'infuori dell'impiego: e tanto per cominciare a far giudizio prese moglie.

Ma, appena impallidita la luna di miele e i lavori d'ufficio diventati meno urgenti, l'artista prese il sopravvento, e la mattina dava udienza a' cittadini, dopo mezzodì lo si vedeva arrampicato sopra un palco, circondato da vasetti di colori e da bottiglie di vino del Reno, tutto assorto nel dipingere la sala del palazzo di Reggenza. Nella sera, terza trasformazione, era all'osteria a suonare, a bere, ad ubbriacarsi.

Ma una brutta sera - quella del 28 novembre 1806 - troncò la lieta vita. Murat entrava nell'antica capitale della Polonia, alla testa de' suoi squadroni di cavalleria, e poco dopo Napoleone, col trattato di Tilsitt, cambiava il regno in un ducato, e Hoffmann rimaneva disoccupato.

Allora chiese al suo ingegno i mezzi per vivere. Il conte Poden di Bamberga lo chiamò a dirigere il suo teatro, e l'ex consigliere vi si consacrò a corpo perduto. Egli fu, a volta a volta, poeta, maestro di musica, capo d'orchestra, scenografo e non sappiamo quante altre cose. Ma anche questo durò poco: l'impresa fallì, e Hoffmann si vide di nuovo piombato nella miseria.

Furono ben tristi gli anni che seguirono per il povero spostato! Gli morì l'unica figlia; la moglie languiva di fame; egli stesso era febbricitante. Disperato scrisse a Rochlitz, che dirigeva la *Gazzetta di Lipsia*, chiedendogli lavoro: « Bisogna (così la lettera) che faccia qualche cosa: la fame fa male, sopratutto a mia moglie. » Rochlitz era uno di quegli uomini rari che sanno estimare il valore degli altri. Diede subito lavoro e compenso ad Hoffmann, che cominciò a vivacchiare meno male. Allora faceva due mestieri: scriveva e faceva caricature contro i conquistatori napoleonici, che venivano pubblicate dai giornali umoristici.

Le composizioni musicali di Hoffmann ebbero minor

fama de' suoi *Racconti;* pure non erano prive di valore. Anzi Weber, che è un giudice molto competente, scriveva dell'*Ondina* che « è un'opera molto ideale: è il prodotto dell'intelligenza più completa e più intima del soggetto e del calcolo di tutte le risorse materiali dell'arte. » Quando Mozart scrisse il *Requiem*, egli pure volle tentarne un altro, nel quale mostrò calore e originalità. Compose anche un *Miserere*, le opere *Il Fantasma*, *La croce del Baltico*, *Dirma* e il ballo *Arlecchino*.

Scriveva anche un giornale, dove notava le sue impressioni. Sono molto caratteristiche le parole colle quali delinea il suo stato d'animo. « Oggi umore buono per il romantico-religioso.... Oggi umore di esaltazione con tendenza alla pazzia.... Oggi umore erotico, ma poetico.... » e così via. In Hoffmann si notava l'immaginazione del romanziere alleato alla riflessione del filosofo.

Nel 1816 riebbe il posto di consigliere alla Corte di giustizia di Berlino, e i librai, che s'erano accorti del suo ingegno, fecero a gara a comprare i suoi lavori. Ed ecco uscire in luce le novelle fantastiche che meravigliavano gli uomini, e facevano sognare e sobbalzare le donne: ecco il famoso *Violino di Cremona*, *Marin Faliero*, *Salvator Rosa*, *le Mine di Talun*, *Fortuna al giuoco*, *il piccolo Zaccaria*, *il Trattato del gatto Murr sulla vita*, ecc.

Egli vedeva quello che scriveva. I fantasmi erano per lui persone vere, e i mostri e i diavoli che evocava, che uscivano dall'inferno per lui e si mostravano vivi e presenti.

— Scusate, mio caro, diceva talfiata a' suoi interlocutori interrompendo il discorso... guardate, di grazia, non vedete voi... là... in quell'angolo, alla vostra destra, quel satanico mostriciattolo? Come muove la testa nel farla passare fra le travi del soffitto!... Guardate: fa le capriole... vuol fuggire... Non vi spaventate, mio diavoletto! Restate pure con noi...

E nel così dire, mentre affettava coraggio, tremava a verga a verga. Sentiva come lo spavento indefinito di un pericolo ignoto. Talora, nella notte, mentre scriveva, faceva alzare sua moglie, e la pregava di sedere a lui vicino, perchè lo proteggesse colla sua presenza

dai fantasmi che aveva evocato egli stesso colla sua immaginazione.

Per isfuggire a quella persecuzione dolorosa, cercava l'oblio nel vino; ma fra il denso fumo delle pipe che annebbiava l'osteria e fra le tazze spumanti, vedeva sorgere più prepotenti, più testardi, più tormentosi i fantasmi e i diavoli temuti. Ed allora scriveva: e quando la parola gli pareva tarda al veloce pensiero, o non rispondeva in tutto all'imagine che vedeva davanti all'accesa fantasia, si ajutava col disegno; e in una bettola di Berlino si mostrava agli avventori, or sono appena pochi anni, un albo coperto di frasi e di disegni che Hoffmann tracciava in quella sua triste ebbrezza.

Quelle intemperanze gli costarono la vita. Una terribile malattia lo assalì: il diseccamento del midollo spinale. Egli non voleva credere di dover morire: amava la vita con tutti i suoi dolori e le sue fantasie; e si assoggettava a tutti i rimedi più dolorosi pur di prolungare la sua esistenza. Gli amici circondavano il suo letto, e nell'anniversario della sua nascita (l'ultimo per lui!) gli fecero un po' di festa. Un d'essi recitava il verso di Schiller: « La vita non è il più prezioso de' beni. » — No! no! esclamò Hoffmann, non dite così. Vivere! purchè si viva, si soffra ogni tormento. »

E pochi giorni dopo ne provava uno orribile: con un ferro rovente gli passarono per il lungo della spina dorsale. Non si smentì in quel punto l'infermo: e voltosi ad Hitzig, disse: « Non sentite l'odore dell'arrosto? mi bollano a fuoco, perchè, ad ogni modo, non passi all'altro mondo come merce di contrabbando. »

Alla fine di giugno gli parve di sentirsi meglio. I dolori cessavano, perchè la vita dà sovente un'ultima illusione ai morenti, prima di rapirle tutte. « Sto per guarire, diceva alla moglie: vivrò ancora... lavorerò... » Chiese da scrivere; ma la debolezza glielo impediva. Dettò il principio d'una novella: *Il Nemico*; ma il 25 giugno 1822 dovette lasciare a mezzo il lavoro. L'artista moriva. Voltosi alla moglie: « Bisogna pensare a Dio! » mormorò: e furono l'ultime parole.

IL VIOLINO DI CREMONA

CAPITOLO I.

Il consigliere Crespel è l'uomo più singolare che siasi offerto ai miei occhi, nel corso della mia vita.

Quando arrivai a H . . . ove doveva soggiornare qualche tempo, tutta la città parlava di lui, perchè allora egli era in tutto il fuoco della sua originalità. Crespel si era reso celebre come illuminato giurista, e come diplomatico profondo. Un sovrano che non era poco potente in Alemagna si era rivolto a lui per comporre una memoria indirizzata alla corte imperiale relativa ad un territorio sul quale credeva avere delle pretensioni ben fondate.

Quella memoria produsse i più felici risultati, e siccome Crespel si era una volta lamentato in presenza del principe di non poter trovare una comoda abitazione, questi, per ricompensarlo, s'impegnò di sovvenire alle spese di una casa che Crespel avrebbe fatto fabbricare secondo la sua volontà. Il principe gli lasciò anche la scelta del terreno; ma Crespel non accettò quest'ultima offerta e gli domandò che la casa fosse innalzata in un giardino ch' ei possedeva alle porte della città, e la cui situazione era delle più pittoresche. Egli fece la compera di tutti i materiali necessari e li fece trasportare al luogo stabilito. Da quel punto lo si vide tutto il giorno vestito d'un abito fatto secondo i suoi particolari principj: macinare la calce, ammassar pietre, misurare, scavare e occuparsi in tutti i lavori degli operai. Egli non si era indirizzato a nessun architetto, egli non aveva tracciato il menomo piano. Un bel giorno però andò finalmente a trovare un buon mastro muratore di H... e lo pregò di rendersi il domani mattina, al levare del sole, nel suo giardino con un gran numero di operai per fabbricare la sua casa. Il mastro muratore s'informò com'era naturale del disegno che aveva, ma fu ben stupito quando Crespel gli rispose che non aveva bisogno di siffatte cose

e che l' edifizio si compirebbe senza tutti questi scarabocchi.

Il giorno seguente, il mastro muratore venuto colla sua gente trovò Crespel vicino ad una fossa, tracciata in quadrato regolare.

— È qui, disse il consigliere, che bisognerà porre i fondamenti della mia casa; poi io vi pregherò d'innalzare le quattro mura sino a che vi dica: basta così.

— Senza finestre, senza porte, senza mura di scompartimento interno? dimandò il muratore, quasi spaventato della singolarità di Crespel.

— Come vi dico io, mio brav'uomo, rispose tranquillamente Crespel, il resto si accomoderà da sè.

Solo la promessa di una grossa paga decise il mastro muratore ad intraprendere quella pazza costruzione; ma giammai edifizio non s'innalzò più allegramente, perchè ciò avvenne in mezzo agli scoppi di risa continui dei lavoratori che non lasciavano mai il terreno dove avevano da bere e da mangiare in abbondanza. Così le quattro mura s'innalzarono in aria con una incredibile rapidità; finalmente un giorno Crespel gridò: Alto là! Tosto le zappe e i martelli cessarono di risonare, i lavoranti discesero dai loro palchi, e Crespel si vide circondato da operai che gli domandavano, che cosa bisognasse fare.

— Largo! gridò Crespel allontanandoli colla mano, e correndo all' estremità del suo giardino. Egli si diresse lentamente verso il suo quadrato di pietre, scosse la testa con un' aria malcontenta avvicinandosi ad una delle muraglie, corse all' altra estremità del giardino, ritornò ancora, e scosse di nuovo la testa. Fece diverse volte questo esercizio finchè andò finalmente a dare il naso contro un pezzo di muro. Allora egli gridò: Qui amici! fatemi qui una porta.

Nello stesso tempo egli ne diede l'altezza e la larghezza. La porta fu tosto fatta secondo le sue indicazioni. Appena fu aperta egli entrò nella casa, e si mise a ridere con un' aria soddisfatta, quando il muratore gli fece osservare ch' essa aveva la precisa altezza di una casa a due piani. Crespel passeggiava in lungo e in largo nel recinto delle quattro mura, seguito dai muratori che portavano pale e zappe, ed appena egli gridava: Qui una finestra di sei piedi di altezza e di quattro di larghezza, là una finestrella di due piedi, le si eseguivan subito. Fu precisamente durante quella operazione che io arrivai ad H.... Era un piacere quel vedere migliaja di persone radunate intorno al giardino, che gettavano grandi grida di gioja, quando si vedeva cader di nuovo qualche pietra, e che una finestra compariva subitaneamente là dove non si avrebbe sospettato che dovesse trovarsene una.

Il resto della costruzione dell'edificio e gli altri lavori furono compiuti in egual modo e coll'istessa prestezza. La singolarità grottesca di tutta l'impresa, la meraviglia che si provò vedendo che alla fin fine la casa prendeva un aspetto abbastanza buono, e principalmente la liberalità di Crespel, mantennero il buon umore degli operai, che cominciarono ad eseguire i progetti del consigliere. Così tutte le difficoltà si trovarono vinte, ed in poco tempo s'innalzò una gran casa che aveva esternamente l'aspetto più bizzarro, perchè tutte le parti vi sembravano gettate a caso, ma il cui interno offriva mille bellezze e la disposizione della quale era di una comodità estrema. Tutti quelli che la visitarono andarono d'accordo in questo, ed io stesso non potei sconvenirne quando una più intima conoscenza con Crespel mi ebbe aperta la sua abitazione.

CAPITOLO II.

Io non aveva ancor potuto vedere l'original consigliere, la sua casa l'occupava talmente, ch' egli non era andato dal professore M... dove era solito pranzare una volta alla settimana. Ei gli aveva anche detto che non oltrepasserebbe la porta del suo giardino prima dell'inaugurazione della sua nuova dimora. Tutti gli amici e conoscenti di Crespel si aspettavano in questa occasione un gran convito; ma Crespel non invitò che i maestri, i compagni, e i manuali che avevano cooperato alla costruzione della fabbrica. Ei li trattò nel più splendido modo. I muratori assalivano fini pasticci di selvaggiume, i meschini falegnami mangiavano i fagiani dorati e i tartufi; i pesci rarissimi, i frutti più squisiti erano ammassati in abbondanza davanti a quei poveri diavoli.

La sera vennero le loro mogli e le loro figlie, e vi fu un gran ballo. Crespel ballò molte volte colle mogli dei maestri, poi andò a mettersi in mezzo all'orchestra, prese un violino e diresse contraddanze sino alla mattina.

Alcuni giorni dopo quella farsa, che diede al consigliere Crespel la fama d'un amico del popolo, io lo trovai dal suo amico il professore M.... La sua condotta fu delle più singolari. I suoi movimenti erano sì bruschi e sì inquieti, ch' io credeva ad ogni momento vederlo a farsi male o spezzar qualche mobile; ma questa disgrazia non avvenne, e senza dubbio non la si temeva, poichè la padrona di casa non mostrò nessuna inquietudine vedendo girare a gran passi intorno ad una tavola carica di tazze di porcellana, manovrare vicino ad un grande specchio e prendere nelle sue mani un vaso di fiori stupendamente dipinto per ammirarne i colori. In generale, Crespel esaminò prima del pranzo colla più minuta esat-

tezza tutto quello che si trovava nella camera del professore; egli giunse fino a salire sopra una sedia e distaccare un quadro per osservarlo con maggior comodo. A tavola egli parlò molto e con un calore estremo passando qualche volta da una cosa all'altra senza transizione, sovente estendendosi sopra un soggetto sino ad esaurirlo. ritornandovi continuamente, svolgendolo in mille modi, e abbandonandosi a venti digressioni d'una lunghezza infinita e che tutte riconducevano il soggetto medesimo. La sua voce era ora rauca e stridente, ora bassa e modulata; ma non conveniva mai a quello che egli diceva. Si trattò di musica, e si vantò molto un nuovo compositore. Crespel si mise a ridere; e disse con un tono dolce e quasi cantando: Io vorrei che il diavolo portasse questo maledetto guastatore di note diecimila milioni di tese in fondo all'inferno! Poi soggiunse con una voce terribile: Ella è un angelo del cielo, è un tutto divino formato dagli accordi più puri! La luce e l'astro del canto. — A queste parole i suoi occhi si riempirono di lagrime. Bisognò ricordarsi che un'ora prima si aveva parlato di una celebre cantante. Si servì un arrosto di lepre. Io osservai che Crespel separava con cura sul suo piatto gli ossi dalla carne e che s'informò a lungo sulla zampa che la figlia del professore, fanciulla di cinque anni, gli portò ridendo.

Durante il pranzo il consigliere aveva guardato molte volte i fanciulli con un'aria amichevole. Essi si alzarono alla fine del desinare e si avvicinarono a lui, però non senza timore, nè senza tenersi a tre passi di distanza. Si portarono le frutta ed i confetti. Il consigliere tirò dalla sua saccoccia una bella cassetta nella quale si trovava un piccolo torno d'acciajo. Prendendo allora un osso di lepre ch'egli aveva messo da parte, si mise a girarlo e formò con una prestezza e rapidità incredibile delle scatolette, delle palle, dei birilli, dei canestri e mille altre bagattelle, che i fanciulli ricevettero gettando grida di gioja. Al momento di alzarsi da tavola la nipote del professore disse a Crespel: Come sta la nostra buona Antonia, caro consigliere?

Crespel fece un contorcimento spaventoso, ed il suo volto prese un'espressione diabolica:

— La nostra cara Antonia? ripetè egli con una voce altrettanto dolce quanto disaggradevole. Il professore si avanzò vivamente. Io lessi nello sguardo severo ch'egli lanciò a sua nipote ch'ella aveva toccata una corda, che risonava in un modo dispiacevole all'anima di Crespel.

— Come va il violino? dimandò il professore, con un tono forte, prendendo la mano del consigliere.

Il volto di Crespel si rischiarò, ed egli rispose con voce

tonante: — Ammirabilmente, professore. Voi conoscete quel bel violino d'Amati, del quale vi ho parlato e che un felice accidente ha fatto cadere nelle mie mani: oggi io ho cominciato a metterlo in pezzi. Io spero che Antonia avrà accuratamente terminato di spezzarlo.

— Antonia è una buona fanciulla, disse il professore.

— Sì, veramente ella lo è; gridò il consigliere, volgendosi repentinamente per prendere il suo bastone ed il suo cappello, e affrettandosi alla porta. Io vidi nello specchio che grosse lagrime scorreano dai suoi occhi.

Appena Crespel fu partito, io pregai il professore di dirmi quai rapporti avesse il consigliere coi violini, e principalmente con Antonia.

— Ah! disse il professore; il consigliere è un uomo affatto singolare, ed egli fa violini in un modo egualmente pazzo che quello con cui fa tutto il resto.

— Egli fa violini? dimandai tutto attonito.

— Sì, riprese il professore, Crespel forma, al dire dei conoscitori, i migliori violini che si conoscano da molti anni. Altre volte, quando aveva fatto un buon istrumento, permetteva ai suoi amici di servirsene, ma da qualche tempo non è più così. Appena Crespel ha compito un violino, lo suona egli stesso un'ora o due con una potenza ammirabile e con un'espressione trionfale, poi lo attacca vicino agli altri senza toccarlo mai e senza permettere che altri lo tocchi. Quando un violino d'un antico maestro si trova in vendita, Crespel lo compera a qualunque prezzo si voglia venderlo. Ma egli li tratta presso a poco come i violini che fa egli stesso; li suona una volta sola, poi li smonta per esaminarne la struttura interna, e se non vi scopre quello che cerca, ne getta i pezzi con un'aria malcontenta in una gran cassa, che è già riempita di avanzi di violini.

— Ma Antonia? dimandai con vivacità.

— Quanto a questo, disse il professore, è una cosa che mi farebbe abborrire il consigliere, se la bontà del suo carattere, che va sino alla debolezza, non mi accertasse che vi è sotto qualche recondita circostanza. Quando alcuni anni fa il consigliere venne a stabilirsi qui, egli viveva solitario con una vecchia serva in una casa oscura d'una strada lontana. Con mille singolarità egli risvegliò ben presto la curiosità dei suoi vicini, ed appena osservò che l'attenzione si portava sopra di lui, che cercò e trovò conoscenze. Dappertutto, come nella mia casa, si prese l'abitudine di vederlo, ed in poco tempo egli divenne indispensabile. I suoi modi bruschi e severi non impedirono ai fanciulli di amarlo, e la sua aria autorevole lo preservava nello stesso tempo dalle loro importunità. Avete veduto oggi da voi stesso con quali sva-

riate seduzioni ei sa guadagnare il loro cuore. Dopo averi dimorato qui qualche tempo, egli partì improvvisamente senza che nessuno conoscesse il luogo dove si era ritirato. Alcuni mesi dopo egli ritornò. Nella sera che seguì il ritorno di Crespel, si videro illuminate le sue finestre in un modo straordinario. Questa circostanza risvegliò l'attenzione dei vicini, e non si tardò a udire una voce incantevole, una voce di donna accompagnata da un pianoforte. Poi si udì il suono d'un violino che lottava d'energia, di forza e di pieghevolezza colla voce. Si riconobbe tosto che era il consigliere che sonava quest'istromento. Io stesso mi frammischiai alla folla immensa che questo meraviglioso concerto aveva riunito intorno alla casa del consigliere, e devo convenire che dopo quella voce penetrante, il canto della più celebre cantatrice mi sarebbe sembrato insipido e senza espressione; giammai io non aveva concepito l'idea di que' suoni sostenuti sì a lungo, di quei trilli d'usignuolo, di quelle gamme ora innalzantisi sino al suono dell'organo, ed ora discendenti sino al più leggiero mormorio. Non v'era nessuno che non fosse sotto la magia di questo incanto, e quando la cantante taceva, si sentiva ognuno riprendere fiato; tanto il silenzio era profondo. Era quasi mezzanotte, quando si sentì il consigliere a parlare violentemente; una voce d'uomo gli rispondeva e pareva fargli dei rimproveri, e la voce interrotta di una giovanetta esprimeva degli accenti lamentevoli. Il consigliere parlava sempre con maggior collera, sino a che la sua voce riprese finalmente quel tono cantante che voi gli conoscete. Un grido acuto della giovanetta lo interruppe; poi regnò un profondo silenzio; alcuni momenti dopo un giovane garzone si precipitò gemendo fuori della casa, e si gettò in una sedia da posta che lo aspettava e che partì rapidamente. Il giorno dopo il consigliere comparve e si mostrò molto tranquillo. Nessuno ebbe il coraggio di interrogarlo sugli avvenimenti della notte. La vecchia serva disse solamente che il consigliere aveva condotta con sè un'amabile fanciulla ch'egli nominava Antonia, e che cantava ammirabilmente, e che un giovane l'aveva accompagnato. Questi sembrava amare teneramente Antonia, ed era senza dubbio il suo fidanzato, ma il consigliere l'aveva sforzato a partire subito. I rapporti del consigliere con Antonia sono stati sino adesso un mistero, ma è certo ch'egli la tiranneggia nel modo più odioso. Egli la custodisce come il dottor Bartolo custodiva la sua pupilla, ed appena permette ch'ella guardi dalla finestra. Se qualche volta cedendo a pressanti istanze, la conduce con sè, egli la perseguita continuamente coi suoi sguardi e non soffre che si faccia sentire un solo accento musi-

cale vicino a lei, molto meno che Antonia canti. Egli non le permette neppure di cantare nella sua casa, e così il canto ch' ella ha fatto udire in quella notte memorabile, è restato come una tradizione, e quelli stessi che non vi si trovarono dicono sovente, quando una nuova cantante viene a esordire: Questo canto non è nulla; Antonia sola sa cantare!

CAPITOLO III.

Si sa quanto le cose fantastiche mi colpiscano e mi commuovano. Io giudicai indispensabile di fare la conoscenza di Antonia. Aveva già saputo alcuna delle conghietture del pubblico su questa giovinetta, ma io non sospettava ch'ella vivesse nella città sotto la dominazione del bizzarro Crespel. Nella notte seguente io sognai, come era naturale, del canto meraviglioso d'Antonia, e siccome ella mi supplicava molto teneramente di salvarla, in un adagio composto da me stesso, io risolvetti ben presto di diventare un secondo Astolfo, e di penetrare nella casa di Crespel, come quegli nel castello incantato d'Alcina.

Le cose passarono più pacificamente di quello che io aveva pensato, perchè, appena ebbi veduto due o tre volte il consigliere e gli ebbi parlato con qualche calore della struttura de' buoni violini, che m' impegnò egli stesso a visitare la sua casa. Io mi resi al suo invito, ed egli mi mostrò il suo tesoro di violini. Una dozzina di questi istrumenti era appesa nel suo gabinetto. Io ne osservai uno che portava le tracce d' una remota antichità e molto riccamente scolpito. Era sospeso al di sopra degli altri, ed una corona di fiori, dalla quale era sormontato, sembrava indicarlo come re degli istrumenti.

— Questo violino, mi disse Crespel, è un lavoro meraviglioso d'un artista sconosciuto che viveva senza dubbio al tempo del Tartini. Io sono convinto che vi è nella sua costruzione interna qualche cosa di particolare, e che un segreto ch' io cerco da lungo tempo si svelerà ai miei occhi quando smonterò questo istrumento. Ridete della mia debolezza se volete, ma quest'oggetto inanimato al quale do, quando voglio, la vita e la parola, mi parla sovente in un modo meraviglioso, e quando lo sonai per la prima volta, mi sembrò di non essere che il magnetizzatore che eccita il sonnambulo e l'ajuta a rivelare le sue sensazioni nascoste. Voi pensate bene che questa pazzia non mi ha mai occupato seriamente, ma è da avvertire ch'io non ho mai potuto decidermi a distruggere questa sciocca macchina. Io sono contento adesso di non averlo fatto, perchè dopo che Antonia è qui, io suono

qualche volta questo violino davanti a lei. Antonia lo ascolta con piacere, con troppo piacere!

Il consigliere pronunciò queste ultime parole con una commozione visibile; ciò mi incoraggiò. — O mio caro consigliere, io gli dissi, non vorreste voi sonarlo davanti a me? Crespel prese la sua aria malcontenta, e mi disse colla sua voce cantante e modulata: — No, mio caro studente! e la cosa restò là. Egli mi fece anche vedere mille puerili rarità; infine aprì una cassetta, ne tirò una carta piegata che mi pose in mano, dicendomi solennemente: Voi siete amico dell'arte, accettate questo regalo come una memoria che deve esservi eternamente cara. A queste parole egli mi spinse dolcemente per le spalle verso la porta, e mi abbracciò sulla soglia. A parlare con proprietà egli mi scacciò così in un modo tutto simbolico. Aprendo la carta vi trovai un piccolo frammento del quinto d'una linea di lunghezza: sulla carta si trovavano queste parole: « Pezzo della quinta della quale si serviva pel suo violino il celebre Stamitz nell'ultimo concerto ch'egli diede prima della sua morte. » La prontezza colla quale io era stato congedato, quando aveva parlato d'Antonia, mi fece pensare ch' io non la vedrei giammai; ma non fu così, perchè quando ritornai per la seconda volta dal consigliere, io trovai Antonia nella sua camera; ella lo ajutava ad accomodare i pezzi d'un violino.

L'esteriore d'Antonia non fece sopra di me una profonda impressione, ma non si poteva allontanare lo sguardo da quegli occhi azzurri e da quelle labbra di rosa sì delicatamente ritonde. Ella era molto pallida, ma non appena la conversazione si animava e prendeva una piega allegra, un vivo incarnato si spargeva sulle sue guance, che si animavano di un dolce sorriso. Io parlai con Antonia con uno sciolto *staccato* e non osservai punto in Crespel quegli sguardi d'Argo del quale mi aveva parlato il professore. Egli restò molto tranquillamente occupato del suo lavoro, e mi parve dare anche alcune volte la sua approvazione al nostro trattenimento. Dipoi io visitai sovente il consigliere, e l' intimità che presto regnò fra noi tre diede alla nostra piccola brigata una aggradevolezza infinita. Il consigliere mi rallegrava molto colle sue singolarità straordinarie, ma era principalmente Antonia che mi attirava colle sue grazie irresistibili e mi faceva sopportare mille cose alle quali, impaziente come io era allora, mi sarei ben presto sottratto. Si frammischiava all'originalità del consigliere una manìa che mi contrariava continuamente, e che spesso mi sembrava del più cattivo gusto; perchè ogni volta che la conversazione cadeva sulla musica particolarmente sul canto, egli aveva cura

di stornarla, e colla sua voce aspra e modulata la riconduceva sopra qualche soggetto insipido e volgare.

Io vedeva allora, al profondo dispiacere che si dipingeva negli sguardi d'Antonia, che il consigliere non aveva avuto altro disegno che di sfuggire un invito a cantare; io non vi rinunciai. Gli ostacoli che mi opponeva il consigliere aumentavano la voglia ch' io aveva di sormontarli, ed io provava il più violento desiderio di sentire il canto di Antonia, del quale i miei sogni erano riempiti. Una sera io trovai Crespel del più bell'umore: egli aveva spezzato un violino di Cremona, ed aveva trovato che le tavole d' armonia erano collocate una mezza linea più vicine l'una all'altra che al solito. Qual preziosa scoperta per la pratica! Io pervenni ad infiammarlo parlandogli del vero modo di dirigere il suo istrumento. I grandi e veri maestri del canto che citò Crespel mi condussero a fare la critica del metodo di canto che consiste a formarsi secondo gli effetti dell'istrumento. — Che vi è di più assurdo, gridai slanciandomi dalla mia sedia verso il pianoforte che io aprii spontaneamente, che di più assurdo di questo metodo che sembra versare i suoni ad uno ad uno sulla terra! Io cantai allora alcuni pezzi nuovi che confermavano le mie parole e li accompagnai a quella foggia che avea biasimata. Crespel scoppiava dalle risa e gridava: Oh! oh! mi sembra di udire i nostri tedeschi italianizzati, allorchè cantano del Puccita o del Portogallo!

— Il momento è arrivato, pensai, e indirizzandomi ad Antonia: Io sono sicuro, le dissi, che questo non è il vostro metodo, e nello stesso tempo incominciai un pezzo ammirabile del vecchio Leonardo Leo. Le guance d'Antonia si animarono d'un colorito ardente, uno splendore celeste venne a rianimare i suoi occhi; ella accorse al pianoforte ed aprì le labbra. Ma nello stesso tempo Crespel si avanzò, mi prese per le spalle, e mi disse colla sua voce agrodolce: — Io confesso, mio degno e rispettabile studente, che mancherei a tutte le convenienze e a tutti gli usi, se esprimessi altamente il desiderio che ho che il diavolo vi prenda e colle sue griffe vi porti fino nel fondo dell' inferno; del resto questa notte è molto oscura, e quando anche non vi gettassi dalla finestra, voi durereste fatica ad arrivare sano e salvo al basso della scala: prendete dunque questo lume, riguadagnate la porta, ricordandovi che avete in me un vero amico, benchè possa accadere che non lo troviate più in casa.

A queste parole egli mi abbracciò e tenendomi stretto in modo da impedirmi di gettare un solo sguardo sopra Antonia, mi condusse sino alla porta.

CAPITOLO IV.

Io era già da due anni a Berlino quando intrapresi un viaggio nel mezzodì dell'Alemagna. Una sera io vidi disegnarsi nel crepuscolo la torre di H.... A misura ch' io mi avvicinava, un sentimento di pena indefinibile s' impadroniva di me: io soffocava e fui forzato di discendere dalla vettura per respirare più liberamente. Ma bentosto questo abbattimento aumentò sino al dolore fisico. Mi sembrava udire le armonie d'un coro celeste che percorreva l'aria. Le torri divennero più distinte, e riconobbi alcune voci d'uomini che intonavano un canto sacro.

— Che cosa succede? io gridai con ispavento.

— Non lo vedete? rispose il postiglione che era sul suo cavallo. Non lo vedete? seppelliscono qualcuno al cimitero!

Effettivamente noi ci trovavamo vicini ad un cimitero, ed io vidi un circolo d'uomini vestiti di nero che circondavano una fossa che stava per essere empita. Io mi era avvicinato tanto alla collina dove si trovavano i sepolcri, che non poteva più vedere nel cimitero. Il coro cessò, ed io osservai verso la porta della città altri uomini vestiti di nero che ritornavano dal funerale. Il professore con sua nipote passò vicino a me senza riconoscermi. La nipote teneva il fazzoletto davanti agli occhi e piangeva amaramente. Mi fu impossibile di entrare nella città; mandai il mio servo colla vettura all'albergo dove doveva alloggiare, e mi misi a percorrere quei luoghi che io ben conosceva, sperando di far passare così la pena ch' io provava e che non aveva forse la sua sorgente che in cause fisiche. Entrando in un viale che conduceva alla città, fui testimonio d'un singolare spettacolo.

Io vidi avanzarsi condotto da due uomini in lutto il consigliere Crespel che faceva mille contorsioni per uscir loro di mano. Egli aveva come al solito il suo vestito grigio bizzarramente tagliato e dal suo piccolo cappello a tre punte ch' egli portava marzialmente sull' orecchia, pendeva un lembo nero che ondeggiava alla ventura. Egli aveva attaccata intorno alle reni una nera cintura da spada, ma invece di spada vi aveva passato un lungo archetto di violino. Un freddo glaciale s'impadronì de' miei sensi. Io lo seguii lentamente. Gli uomini in lutto condussero il consigliere sino a casa; là egli li abbracciò scoppiando dalle risa. Quando si furono allontanati, gli sguardi del consigliere si rivolsero verso di me.

Egli mi guardò lungo tempo con un occhio fisso, poi gridò con una voce sorda: Siate il benvenuto, signor studente! voi comprendete bene....

A queste parole egli mi prese pel braccio e strascinandomi nella sua casa mi fece salire nella camera dove si trovavano i violini. Essi erano tutti coperti di veli neri; ma il bel violino di Cremona mancava; in sua vece si era sospesa una corona di cipresso. Io compresi quello che era accaduto. — Antonia! ah! Antonia, gridai in una spaventevole disperazione. Il consigliere restò davanti a me immobile colle braccia incrocicchiate sul petto. Io gli segnai col dito la corona di cipresso.

— Quando ella morì, disse il consigliere con voce indebolita e solenne, quando ella morì, l'archetto di questo violino si ruppe con fracasso, e la tavola armonica cadde in pezzi. Questo fedele istrumento non poteva esistere che con essa: esso è nella tomba seppellito con lei!

Profondamente commosso io caddi sopra una sedia; ma il consigliere si mise a cantare con una voce rauca un'allegra canzone. Era uno spettacolo spaventevole, vederlo saltare e aggirarsi sopra un piede, mentre il velo nero del suo cappello batteva ondeggiando i violini attaccati alla muraglia. Io non potei trattenere un grido di terrore, quando il velo venne a battere sul mio volto, nel momento in cui il consigliere passò davanti a me girando rapidamente. Mi sembrava ch'egli stesse per invilupparmi nei veli funebri che oscuravano la sua intelligenza. Improvvisamente egli si arrestò davanti a me e mi disse colla sua voce modulata: Mio figlio! perchè gridare così? Hai tu veduto l'angelo della morte? Egli precede sempre la cerimonia.

Ei si avanzò in mezzo alla camera, strappò l'archetto dalla sua cintura, lo alzò colle due mani sopra la testa e lo ruppe sì violentemente che volò in mille pezzi. Crespel gridò ridendo ad alta voce: Ora la bacchetta è spezzata sopra di me! [1] Oh! io son libero! — libero! viva! io son libero! non farò più violini! Viva la libertà!

E si rimise a cantare in modo terribile la sua allegra canzone, ed a saltare per la camera. Pieno d'orrore io mi disponeva a fuggire, ma il consigliere mi trattenne con una mano vigorosa dicendomi in tono tranquillo: Restate, signor studente. Non prendete per pazzia questi eccessi di un dolore che mi uccide, tutto questo non è accaduto se non perchè mi sono fatto ultimamente una veste da camera colla quale voleva sembrare il Destino o Dio. — Egli continuò a parlare senza seguito e senza ragione e finì col cadere oppresso da sfinimento e da stanchezza. La vecchia serva accorse alle mie grida, ed io respirai quando mi vidi finalmente in libertà.

---

[1] Questo è il modo che si tiene a intimare una sentenza di morte in Alemagna.

Io non dubitai neppure un momento che Crespel non avesse perduto la ragione. Il professore pretese il contrario. Vi sono alcuni uomini, diss'egli, ai quali la natura o circostanze particolari hanno tolto il velo sotto il quale noi commettiamo le nostre pazzie senza essere presi di mira. Essi rassomigliano a quegli insetti che furono spogliati della pelle e che ci appariscono coll' intreccio dei loro muscoli al discoperto. Tutto quello che è pensiero in noi, è azione in Crespel. Ma questi sono lampi. La morte di Antonia ha compresse tutte le sue molle; domani, io ne sono sicuro, egli riprenderà la sua strada ordinaria. Effettivamente il consigliere si mostrò alla dimane nel suo stato abituale; ei dichiarò soltanto che non farebbe più violini e che non sonerebbe mai più questo istrumento. Ho saputo dappoi ch' egli ha mantenuta la sua parola.

CAPITOLO V.

Le parole del professore avevano aumentati i sospetti che mi aveva fatti concepire la morte di Antonia; ed io era allora convinto che il consigliere aveva grandi falli da espiare. Io non voleva lasciare H..., senza avergli rimproverato il delitto del quale lo credeva colpevole; io voleva commoverlo sino nel fondo dell'anima e strappargli la confessione delle sue orribili azioni. Più vi pensava e più vedeva chiaramente che questo Crespel era uno scellerato, ed io era giunto a stabilire in me questo pensiero come una verità incontestabile. Fu in questa disposizione ch'io andai un giorno dal consigliere. Io lo trovai occupato ad eseguire al tornio alcuni piccoli oggetti. Egli mi ricevette con un'aria ridente e tranquilla.

— Come, io gridai con violenza accostandolo, come potete voi trovare un momento di tranquillità nella vostra anima, pensando all' orribile azione che tutti i tormenti dell'inferno non potranno abbastanza punire?

Il consigliere mi guardò con aria di stupore, e pose in disparte il suo strumento.

— Come la intendete voi, mio amico? ei mi disse. Sedete dunque su questa sedia, ve ne prego. — Ma io, riscaldandomi sempre più, ruppi ogni barriera e lo accusai ad alta voce della morte di Antonia, minacciandolo di tutta la vendetta del cielo. Nella mia qualità d' uomo di legge andai anche così innanzi, che gridai di voler mettere tutto in opera per iscoprire le tracce del suo attentato, e consegnarlo ai giudici criminali. Io fui singolarmente imbarazzato, quando, dopo aver terminato il mio pomposo e virulento discorso, vidi il consigliere guardarmi pacificamente come se avesse aspettato che io continuassi an-

cora a parlare. Io tentai di farlo, ma le parole non venivano più, il filo dei miei pensieri era spezzato, e le mie frasi erano sì incoerenti, che non tardai a pormi in silenzio.

Crespel godeva del mio imbarazzo e un sorriso ironico e maligno si aggirava sulle sue labbra. Ben presto egli riprese la sua aria grave e mi disse con un tono solenne: — O giovane! tu mi guardi come uno stravagante, come un insensato; io ti perdono perchè noi siamo rinchiusi nella stessa casa dei pazzi, e tu non t'irriti del credermi io Dio padre se non perchè tu credi di essere Dio figlio. Ma come hai tu osato voler penetrare in una vita che deve restarti straniera, e cercare di svolgerne i fili più secreti? Ella non è più, ed il secreto è cessato!

Crespel si alzò e fece molte volte il giro della camera. Io ripresi coraggio e lo supplicai di spiegarmi questo enigma. Egli mi guardò a lungo, prese la mia mano e mi condusse vicino alla finestra della quale aprì le imposte. Egli appoggiò le sue braccia sul balcone, e col corpo inclinato in fuori, cogli occhi fissi sul giardino, mi raccontò l'istoria della sua vita. Quando la ebbe terminata, io mi ritirai commosso e confuso.

Ecco le circostanze che concernono Antonia. Vent'anni prima, la passione che il consigliere aveva pei migliori violini dei vecchi maestri, lo aveva attirato in Italia. Egli non ne fabbricava ancora e non pensava neppure a smontarli. A Venezia egli intese la celebre cantante Angela N... che brillava allora nelle prime parti al teatro di San Benedetto. L'entusiasmo ch'egli provò non era tutto pel talento della signora Angela, ma dirigevasi anche alla sua celeste bellezza. Il consigliere cercò di fare la conoscenza di Angela e a dispetto delle sue maniere un poco ruvide, pervenne colla sua superiorità nella musica e col suo modo ardito ed espressivo di sonare il violino, a guadagnare il cuore della bella italiana. Un'intima relazione li condusse in poche settimane ad un matrimonio che restò nascosto, perchè Angela non voleva perdere il nome sotto il quale aveva acquistato tanta celebrità per prendere quello poco armonioso di Crespel. Il consigliere mi descrisse colla più pazza ironia la maniera con cui la signora Angela l'aveva tormentato non appena era stata sua moglie. Tutti gli umori, tutti i capricci di tutte le prime cantanti erano stati uniti, al dire di Crespel, nel corpicino di Angela. Se gli succedeva di voler esprimere una volontà, Angela gli mandava un esercito intiero di abati, di maestri, di accademici, che lo mostravano come l'amante più incivile e insopportabile che avesse mai resistito ad un'amabile signora. Una volta, dopo uno di questi temporali, Crespel si era rifuggito nella casa

di delizie d'Angela, ed egli dimenticava improvvisando sul suo violino di Cremona tutti i dispiaceri della giornata; ma ben presto la signora, che l'avea seguito da vicino, entrò nella sala. Ella si trovava in quel momento in vena di tenerezza, e abbracciando il consigliere gli fece alcuni dolci rimproveri e posò la testa sulla sua spalla. Ma Crespel, immerso nel turbine dei suoi accordi, continuò a sonare il violino col suo entusiasmo ordinario e accadde che il suo archetto toccò leggermente la signora. — *Brutto bestione!* gridò ella rialzandosi con furore; nello stesso tempo ella strappò il violino dalle mani del consigliere e lo mise in pezzi battendolo sopra una tavola di marmo. Il consigliere restò pietrificato; ma risvegliandosi come da un sogno, ei sollevò con forza la signora, la gettò dalla finestra della sua stessa casa e senza inquietarsi di quello che succederebbe, corse a Venezia e partì tosto per l'Alemagna. Non fu che più tardi ch'egli comprese quello che aveva fatto. Benchè sapesse che l'altezza della finestra non era più di cinque piedi, egli si sentiva crudelmente tormentato, e tanto più vivamente in quanto che la signora gli aveva fatto conoscere ch'ella aveva speranza di diventar madre. Egli osava appena prendere informazioni, e non fu poco maravigliato, quando, circa otto mesi dopo il suo ritorno, ricevette una lettera tenerissima della sua cara metà. Ella non faceva la minima menzione di quello che era succeduto alla casa di delizie, e gli annunciava che si era sgravata di una graziosissima bambina; il *marito amato*, il *padre felicissimo* era incessantemente pregato di ritornare subito a Venezia. Crespel non si arrese all'invito, ma scrisse ai suoi amici d'Italia per informarsi di quello che era succeduto nella sua assenza; egli seppe che la signora era caduta sulla molle erbetta, colla leggerezza d'un uccello, e che la sua caduta non aveva avuto per lei che conseguenze morali. Da quel momento ella si era intieramente cambiata; non più tracce di cattivo umore, non più capricci; il maestro che aveva composte le opere pel carnevale di quell'anno era stato il più felice degli uomini, perchè la signora aveva consentito a cantare senza gli innumerabili cambiamenti ch'ella era solita ad esigere. Il consigliere non fu poco commosso da quella trasformazione. Egli dimandò i suoi cavalli e si gettò nella sua vettura. Tutto ad un tratto li fece arrestare: — Ma, disse egli fra sè stesso, è egli ben certo che la mia presenza non renda ad Angela tutto il suo umore fantastico, e avrò io poi sempre il partito di gettarla dalla finestra? Egli discese dalla sua vettura, e scrisse a sua moglie una lettera molto tenera, dove parlò della gioja che provava nell'udire che sua figlia aveva

come lui un piccolo segno dietro l'orecchio; le giurò che l'amava sempre, e restò in Alemagna. Le proteste d'amore, i dispiaceri dell'assenza, i desiderj, le speranze volarono a lungo da Venezia ad H... e da H... a Venezia. Angela venne finalmente in Alemagna ed ebbe, com'è noto, un successo prodigioso sul gran teatro di F.... Ella non era più giovine, ma in lei era un magico incanto che seduceva, e la sua voce non aveva perduto nulla della sua forza. Antonia era cresciuta, e sua madre aveva già scritto dall'Italia al consigliere che sua figlia annunciava un talento di primo ordine. Gli amici che Crespel aveva a F.... gli dissero effettivamente che due cantanti che rapivano erano arrivate, ed essi lo invitarono con molte istanze a venire ad udirle. Essi non sospettavano quali stretti legami lo unissero a quelle due forestiere. Crespel ardeva dal desiderio di vedere sua figlia; ma quando pensava a sua moglie, il coraggio gli mancava, ed egli restò a casa in mezzo ai suoi violini spezzati.

Un giovane compositore ben conosciuto divenne amante d'Antonia, ed Antonia corrispose al suo amore. Angela non ebbe niente da opporre a questa unione, e il consigliere vi consentì, tanto più facilmente in quanto che le composizioni del giovane avevano trovato grazia davanti al suo severo tribunale. Crespel si aspettava di ricevere ogni giorno la notizia del matrimonio, ma non gli arrivò che una lettera sigillata in nero e scritta da una mano straniera. Il dottore A.... annunciava al consigliere che Angela era stata presa da un gran freddo uscendo da teatro, e che era morta la notte che doveva precedere il matrimonio di sua figlia. Angela aveva dichiarato al dottore che era moglie di Crespel, ed il consigliere era pregato di venire al più presto a prendere sua figlia restata sola nel mondo. Crespel partì tosto per F.... Non si può immaginar la maniera dolorosa colla quale il consigliere mi dipinse il momento in cui aveva veduto per la prima volta la sua Antonia. Vi era nella bizzarria stessa dei suoi termini una potenza di espressione, della quale io non saprei dare un'idea. Il giovine fidanzato si trovava vicino a lei, ed Antonia indovinando con aggiustatezza lo spirito stravagante del suo genitore, si mise a cantare un motivo sacro del vecchio padre Martini, che sua madre cantava continuamente al consigliere nel tempo dei loro amori. Crespel sparse un torrente di lagrime; Angela stessa non aveva mai cantato quel pezzo con tanta espressione. Il suono della voce di Antonia era mirabile; rassomigliava ora all'armonioso soffio dell'arpa eolia, ed ora alle leggiere modulazioni dell'usignuolo. Questi toni sembravano non trovare bastevole spazio nel suo petto. Antonia, ardente d'amore e di gioja, cantò le sue

più belle arie; il suo fidanzato l'accompagnava nella maggiore ebbrezza. Crespel fu da principio immerso nel rapimento, in seguito divenne pensieroso, taciturno, concentrato in sè stesso. Infine egli si alzò, strinse Antonia contro il suo seno, e le disse con voce bassa e soffocata: — Non cantar più, se mi ami.... questo mi strazia il cuore... non cantar più.... per carità....

— No, disse il consigliere al dottore il giorno dopo, no, non mi sono ingannato; jeri mentre cantando il suo rossore si concentrava in due macchie sulle sue pallide guance, ho conosciuto che non è una rassomiglianza di famiglia, ma bensì quello ch'io temeva.

Il dottore, il cui volto si era oscurato alle prime parole del consigliere, gli rispose: — Siano gli sforzi ch'esige il canto, sia una causa naturale, il petto d'Antonia offre un difetto d'organizzazione che dà alla sua voce quella forza meravigliosa e quei toni unici che oltrepassano quasi la sfera della voce umana. Ma ella pagherà colla sua morte questa facoltà celeste, e se continua a cantare, in sei mesi ella avrà cessato di vivere.

Crespel si sentì lacerato da mille ferite. Gli sembrava di vedere un bell'albero offrire per la prima volta i suoi frutti e tosto diseccarsi tagliato alla sua radice. La sua risoluzione fu subito presa. Egli disse tutto ad Antonia. Le dimandò se preferisse seguire il suo fidanzato e morire in poco tempo in mezzo al turbine del gran mondo, o di seguire suo padre e vivere con lui lunghi giorni in un tranquillo ritiro. Antonia si gettò gemendo nelle braccia di suo padre che comprese tutto il suo dolore e la sua risoluzione. Egli conferì col giovine sposo che gli giurò che giammai il menomo canto non isfuggirebbe dalle labbra di Antonia. Ma il consigliere sapeva troppo bene che il compositore non resisterebbe alla tentazione di far eseguire i suoi pezzi; d'altra pare egli non avrebbe rinunciato ad udire quella voce incantevole, perchè la razza musicale è egoista, crudele, principalmente quando si tratta dei suoi piaceri. Bentosto il consigliere disparve con Antonia. Il fidanzato apprese la loro partenza con disperazione. Egli seguì le loro tracce, ed arrivò nello stesso tempo di loro ad H....

Vederlo ancora una volta e poi morire! diceva Antonia con voce supplichevole. — Morire! gridava il consigliere furiosamente. Egli vide sua figlia, quella per la quale viveva unicamente al mondo, strapparsi dalle sue braccia e volare in quelle del suo fidanzato; egli volle allora, che tutto quello che temeva accadesse. Sforzò il giovane a mettersi al pianoforte. Antonia cantò, e Crespel sonò il violino, sinchè le due macchie rosse apparvero sulle guance d'Antonia. Allora egli ordinò ad essi di arre-

starsi. Quando il giovane compositore si congedò da Antonia, ella gettò un alto grido, e cadde senza moto.

— Io credetti, così mi disse Crespel, io credetti ch'ella fosse morta come aveva predetto; e siccome io mi era preparato al più funesto avvenimento, restai tranquillo e d'accordo con me stesso. Io presi per le spalle il compositore che questo infortunio aveva abbattuto e gli dissi (qui il consigliere prese la sua voce modulata): « Poichè vi è piaciuto, mio caro signore, di assassinare la vostra fidanzata, voi potete ritirarvi tranquillamente, pur che non vi piaccia di restare sino a che vi abbia immerso questo coltello da caccia nel cuore, cosa che non vi prometto di non fare se non partite immediatamente. » Bisogna che in questo momento il mio sguardo sia stato passabilmente sanguinario, perchè egli partì in tutta fretta gettando alte grida. — Quando il consigliere volle rialzare Antonia, ella aprì gli occhi, ma essi si chiusero quasi subito. Alle sue grida la vecchia serva accorse; un medico che si fece venire non tardò a richiamare Antonia alla vita. Ella si ristabilì più prontamente di quello che avrebbe sperato il consigliere, e non cessò di attestargli la più viva tenerezza. Ella divideva con somma compiacenza tutte le sue occupazioni, le sue più pazze idee, i suoi gusti più bizzarri. Ella lo ajutava anche a spezzare i suoi vecchi violini, e a farne dei nuovi. — Io non voglio più cantare, ma vivere per te, diceva ella sovente a suo padre, quando alcuno la pregava di farsi sentire. Il consigliere cercava sempre di evitare simili proposizioni; perciò egli non la conduceva che con dispiacere in mezzo al mondo, ed evitava sempre le case dove vi era musica: egli sapeva quanto era doloroso per Antonia il rinunciare all'arte ch' ella aveva portata ad una sì gran perfezione. Quando ebbe comperato il magnifico violino che seppellì con lei, egli si disponeva a metterlo in pezzi, ma Antonia guardò l'istrumento con commiserazione, e disse con aria di tristezza: — Anche questo? — Il consigliere non poteva egli stesso definire quale potenza gli impedisse di distruggere quel violino, e lo sforzasse a sonarlo. Appena ne ebbe egli fatti uscire i primi suoni, che Antonia gridò con gioja: — Ah! io mi ritrovo.... io canto ancora! — Effettivamente i suoni argentini dell' istrumento sembravano uscire da un petto umano. Crespel fu commosso sino nel fondo dell' anima, sonò con più espressione che mai, e quando cavava suoni teneri ed arditi, Antonia batteva le mani e gridava con estasi: — Ah! come ciò mi è riuscito felicemente. — Da quel momento in poi una serenità estrema si sparse nella sua vita. Sovente ella diceva al consigliere: — Io vorrei ben cantare qualche cosa, padre mio! — Crespel

distaccava il violino dalla muraglia e sonava tutte le arie di Antonia. La si vedeva allora aprirsi alla felicità. — Poco tempo prima del mio ritorno il consigliere credette udire, durante la notte, a sonare sul suo pianoforte nella camera vicina, e presto riconobbe la maniera di preludere del giovane compositore. Egli volle alzarsi, ma gli sembrò che legami di piombo lo tenessero immobile. Bentosto egli intese la voce di Antonia; ella cantò dapprincipio sottovoce in accordi aerei che s'innalzavano sino al fortissimo più alto; poi i suoni divennero più gravi, ed ella incominciò un canto sacro alla maniera degli antichi maestri, che il giovine compositore aveva scritto già tempo per lei. Crespel mi disse che lo stato in cui egli si trovava, era incredibile, perchè il terrore più orrendo si univa in lui all' estasi più deliziosa. Improvvisamente egli si sentì abbagliato da una viva luce; e vide Antonia e il suo sposo che si tenevano abbracciati e si guardavano teneramente. Il canto continuò e così pure gli accordi del pianoforte, e Antonia non cantava e il giovane non toccava i tasti. Il consigliere cadde in uno svenimento profondo. Risvegliandosi, gli restò la memoria del suo sogno. Egli corse nella camera di Antonia. Ella era distesa sul letto, cogli occhi chiusi, e col sorriso sulle labbra. Sembrava che dormisse e fosse cullata da sogni di felicità. — Ma ella era morta.

FINE DEL VIOLINO DI CREMONA.

SALVATOR ROSA

CAPITOLO I.

Salvator Rosa.

Ordinariamente si sparla molto degli uomini, a dritto o a torto, che monta? Questo è quello che intervenne a quel sommo pittore di Salvator Rosa, i cui quadri pieni di vita non saranno mai stati contemplati dal mio lettore senza una compiacenza interna e tutta particolare. Quando la riputazione di Salvatore si sparse da Napoli a Roma, nella Toscana e per tutta Italia; quando i pittori che volevano piacere, dovevano ingegnarsi d'imitare la strana maniera del suo pennello, in pari tempo i ribaldi invidiosi fecero correre delle voci sinistre che dovevano deturpare la gloria del divino artista. Si spacciava che in altri anni della sua vita, Salvatore si fosse fatto compagno ad una banda di masnadieri, e che fosse appunto da quella malvagia compagnia che avesse tratti gli originali di certi brutti ceffi, fieri per non dire feroci, ladramente vestiti, che pose più tardi ne' suoi quadri. Si diceva che gli spaventosi deserti, le selve selvagge del poeta, in cui s'era tenuto nascosto, erano espresse al vivo ne' suoi paesaggi. Ma quel ch'era peggio, si asseriva che si fosse travagliato nella terribile e sanguinosa cospirazione, condotta a Napoli dal famoso Masaniello, di cui si dicevano i più minuti particolari.

Aniello Falcone, pittore di battaglie, (almeno così si raccontava la cosa), arse di furore e di vendetta perchè alcuni soldati spagnuoli gli ammazzarono in una rissa alcuni suoi parenti. Raccolse una banda di giovani audaci, quasi tutti artisti, ed armatili di tutto punto li chiamò la compagnia della morte. I fatti, per vero dire, corrisposero al nome; perchè quegli scapestrati correvano a torme le strade di Napoli ammazzando di coltello quanti spagnuoli incontravano. Tanto che si cacciavano perfino negli asili più sacri dando addosso senza misericordia

gli infelici che vi si erano rifuggiti. La notte poi si rannodavano presso il loro capo, il sanguinoso e frenetico Masaniello, che dipingeva al chiarore di fiaccole accese, onde i suoi ritratti si sparsero a migliaja per Napoli e nei contorni.

Si teneva adunque che Salvatore facesse parte di quella banda omicida; scannando il giorno, e dipingendo del continuo la notte. Un critico celebre, Taillasson, credo io, ha molto ragionevolmente notato che le pitture di lui sono tutte di una certa maniera feroce e selvaggia. La natura non gli si rivela nelle grazie ridenti dei verdi prati, dei campi fioriti, degli odoriferi boschi, dei mormorevoli ruscelli, ma nel terror delle rupi gigantescamente sormontate da altre rupi, nel terrore delle aride piagge del mare, delle foreste inospiti e deserte. Nè il suo orecchio è temprato all'alito dei venti della sera, nè al dolce stormire delle foglie; ma al ruggito della tempesta, ed al frastuono della cateratta. Di modo che germogliano da sè i più sinistri pensieri contemplando ne' suoi quadri quei deserti e quegli uomini selvaggi; e lo spettatore può dire: — Qui si fece un omicidio; là fu gittato da una ruina un cadavere sanguinoso.

Per questo forse Taillasson non andò errato quando scrisse che il Platone del nostro pittore, il suo san Giovanni istesso che annuncia nel deserto la nascita del Salvatore, hanno un non so che di malandrino. Ad ogni modo, presupposto che ciò sia vero, non si può inferire che quali sono le opere, tale l'artista, e credere che chi ha rappresentato in tutta la loro vita gli oggetti terribili e selvaggi, debba essere stato un uomo terribile e selvaggio. Colui che parla molto della spada bene spesso non sa tenerla in mano a dovere, e chi ha tutta piena l'anima di sanguinosi orrori per saperli all'uopo esprimere colla penna o col pennello, è per lo più d'animo assai mite. Quindi invece di dar fede alle voci che corsero sul conto di Salvator Rosa, d'essersi tra le altre cose mescolato nei tumulti di Masaniello, stimiamo piuttosto che gli orrori di quei tempi di desolazione lo cacciassero da Napoli verso Roma, ove arrivò ramingo, povero e mendico, appunto nel tempo in cui Masaniello ruinava. Lacero, con alcuni zecchini sbiadati nella sua povera borsa, Salvatore Rosa, sbiettò nella città in una buja notte. Capitò, senza saperlo, sulla piazza Navona, dove in un tempo meno infelice, aveva albergato in una bella casa presso al palazzo Pamfili. Guardò non senza cordoglio quelle finestre grandi, che brillavano come specchi al chiarore dei raggi della luna. E pensò non senza dolore che avrebbe a sciugare molta tela e molti colori prima di potersi accomodare un'altra volta là so-

pra. E mentre pensava si sentì mancar l'animo e sciogliere le ginocchia. « Potrò io, disse fra i denti, coricandosi sui gradini di sasso della soglia della casa, potrò io fare tanti quadri come gli sciocchi li desiderano? Io per me credo di essere al termine di tutti i miei sforzi. » Un vento da intirizzire infilzava le persone per le contrade, onde il nostro Salvatore si vide in necessità di andarsi a mendicare un giaciglio. Si levò a stento e barcollando venne sul corso mettendosi per la strada Borgognona; dove si fermò in cospetto d'una casipola larga soltanto di due finestre, abitata da una povera vedova con due figliuole. La donna l'aveva ricevuto per poco danaro quand'era capitato a Roma la prima volta, e stimava di poter trovare presso di lei una stanza convenevole alla sua presente condizione.

Bussò alla porta con confidenza e gridò parecchie volte il suo nome. Alla fine intese che la vecchia si toglieva dal letto a stento e veniva alla finestra imprecando contro il cattivo mobile che la sturbava nel più bel del dormire, protestando che la sua casa non era un'osteria. Occorsero molte parole dall'una e l'altra parte prima che ella potesse riconoscere il suo antico dozzinante. E mentre Salvatore si querelava di non trovare un ricovero in Roma dopo essere fuggito da Napoli, la vecchia esclamò: In nome di tutti i santi siete voi, signor Salvatore? La vostra cameretta in alto sopra la corte, è ancora vacante, e il vecchio fico stende i suoi rami, e le sue foglie per le finestre di modo che vi potrete sedere a lavorare al fresco come sotto una verde pergola. — Ah quanto le mie figlie saranno contente di vedervi di ritorno, signor Salvatore! vi dico che la Margherita si è fatta grandicella e bella assai! Non la farete saltar più sui vostri ginocchi! — Ma da tre mesi è morta la vostra gattina inghiottendo un resto di pesce. — Che cosa volete? La tomba è l'eredità di tutti quelli che vivono! Ma quella vicina corpacciuta che voi avete ritratta più volte, ha sposato quel giovane, il signor Luigi. Eh! eh! nozze e magistrati sono da Dio destinati! I matrimonj si conchiudono in cielo, vi dico io:

— Ma, signora Caterina, in nome di Dio, lasciatemi entrare, e poi mi parlerete del vostro fico, della figlia, della gatta e della vostra vicina. Io muojo di fatica e di freddo.

— Ma perchè tanta impazienza? disse la vecchia. Chi va piano, va sano; chi va presto muore lesto. Adagio adagio vi dico. Ma voi siete stanco e assiderato; presto dunque le chiavi, presto le chiavi! Ma la vecchia dovette destare prima le figlie, ed a stento fare un po' di foco Poi aperse la porta al povero Salvatore, che entrato nella prima stanza, rotto dalla fatica e dalla malattia, cadde per

terra, come morto. E fu fortuna che il figlio della vedova, che d'ordinario stanziava in Tivoli, fosse venuto a visitare la madre, perchè fu fatto saltare dal letto cedendolo volontieri tutto tiepido a quell'antico amico di casa sua.

La vecchia amava assai Salvatore e in quanto all'arte lo predicava su tutti i pittori del mondo; onde fu in punto di correre al convento per un confessore che venisse a cacciare il male colle candele benedette o con altri onnipotenti amuleti. Il figlio all'incontro era d'opinione che si dovesse andare piuttosto per un buon medico e corse difatti sulla piazza di Spagna ove stava di casa il celebre dottore Splendiano Accoramboni. Il quale, appena intese che il pittor Salvator Rosa era ammalato nella contrada Borgognona, si allestì subito per venirlo a trovare.

Salvatore era senza conoscenza nel più forte assalto della febbre. La vecchia gli aveva messo a capo del letto un pajo di sante immagini e pregava con fervore. Le sue figlie bagnate di lagrime s'ingegnavano tratto tratto di far inghiottire all'infermo qualche gocciola di limonata fresca che avevano apparecchiata, mentre che il figlio appoggiato al capezzale gli tergeva il sudore dalla madida fronte. Spuntava il giorno quando fu aperto l'uscio con istrepito, ed entrò il celebre dottore Splendiano Accoramboni.

Se Salvatore non fosse stato ammalato di morte, le due giovanette allegre e giocose non avrebbero potuto tenersi di dare in uno scoppio di riso alla vista del maraviglioso dottore; così si contentarono di restringersi timidamente in un cantuccio della camera. Nè credo disdicevole di dipingere la figura dell'omiciattolo che venne sull'aurora a casa di madonna Caterina in contrada Borgognona. Malgrado tutta la sua gran voglia d'essere più grande degli altri, il dottore Accoramboni non aveva potuto giungere alla statura di quattro piedi. Nei primi anni aveva un'estrema gentilezza di membra; e prima che la sua testa, un poco sformata fin dalla nascita per certe guance enfiate e per un doppio mento, si fosse ingrossata oltre il dovere; prima che il suo naso soverchiamente nodrito di tabacco di Spagna, si sporgesse troppo sconciamente in fuori, e che il soverchio di maccheroni l'avesse fatto troppo panciuto, l'abito d'abate che egli portava gli stava a meraviglia; si poteva allora chiamare una bella voglia d'uomo, e le dame romane lo nominavano il loro caro poppazzetto. Ma quel tempo era passato, e quando il dottor Splendiano si facea vedere per le strade, dava a credere che la testa di un uomo di sei piedi fosse cascata sulle spalle d'un picciolo pulcinella da marionette, che la doveva portare con forza.

L'omicino s'era inviluppato in una smisurata quantità di zendado di Venezia ch'egli indossava come una veste da camera; veste che era tenuta in sesto da una larga cintura di cuojo a cui era sospesa una spadaccia lunga almeno tre aune; e sulla sua zazzera bianca come la neve aveva architettato un berretto alto ed aguzzo che somigliava, più che ad altro, all'obelisco della piazza di San Pietro.

Il degno Splendiano Accoramboni squadrò co' suoi grandi occhiali prima l'infermo, poi Caterina che trasse in disparte. — Eccovi, le disse a voce bassa, eccovi, Caterina, il celebre Salvator Rosa, il grande artista, prostrato quasi senza vita; egli è spacciato se la mia arte nol campa! Ma ditemi, da quanto tempo è in casa vostra? Tiene con sè molti bei quadri?

— Caro dottore, replicò Caterina, non sopraggiunse che questa notte; e in quanto a quadri io non ne so nulla; se non che laggiù ha lasciato una gran cassa, che mentre era ancora in sè mi raccomandò di guardare con ogni sorta di sollecitudine. Può essere che vi siano dentro alcune belle pitture che avrà fatto a Napoli. — Era una bugia; ma noi intenderemo dappoi le ragioni che gliela fecero fare.

— Ben, bene, disse il dottore, e stropicciandosi la barba con un sorriso, s'accostò al letto con tutta quella gravità che gli permettevano la sua lunga spada che dava dentro per le scranne e per le tavole. Toccò i polsi all'ammalato, e sbuffò in greco ed in latino cento malattie che Salvatore non aveva, poi un altro gran numero che avrebbe potuto avere, e conchiuse che non saprebbe battezzare sui due piedi l'infermità del pittore, ma che fra poco gli avrebbe trovato un nome accomodato, ed anche una medicina per guarirlo. Ed uscì con gravità, lasciandoli tutti costernati fra mille timori e mille pensieri.

Giù delle scale il dottore chiese di vedere la cassa, e madonna Caterina gliene mostrò una in effetto, in cui si trovavano alcuni logori mantelli del defunto suo marito. Il dottore fece suonare dolcemente la cassa e disse con soddisfazione: — Vedremo, vedremo.

Tra poco spazio il dottore tornò con un bel nome per la malattia di Salvatore, e parecchi gran fiaschi di una pozione nauseante, raccomandando di darla del continuo a bere all'ammalato. E non fu senza stento, perchè Salvatore mostrava veramente d'aver a noja quella medicina indiavolata. Ma sia che la malattia di Salvatore, che aveva finalmente un nome, e che era qualche cosa di reale, cominciasse solo allora a manifestarsi, sia che la pozione di Splendiano gli travagliasse troppo violen-

temente le viscere, il fatto si è che il povero Salvatore andava rifinendo a vista d'occhio. Il dottor Splendiano Accoramboni aveva bel predicare che se anche la macchina vitale avesse affatto cessato di muoversi, ei le avrebbe dato un nuovo impulso come al bilanciere di una pendola; chè non perciò non si dubitava meno della guarigione del povero pittore, e si teneva per fermo che il medico avesse riscosso così fortemente il pendolo, che s'erano rotte le molle.

In questo sopravvenne che appunto un giorno, in cui l'infermo poteva appena movere un dito, fu assalito da una ardentissima febbre. In quel furore diede mano ai fiaschi che contenevano la pozione e li gittò dalla finestra in quell'istante che il dottore stava per entrare dalla porta. Accadde che alcuni fiaschi lo colsero e gli si ruppero in capo, onde il nero liquore gli bagnò a larghi sprazzi il viso e la zazzera.

— Il signor Salvatore è diventato idrofobo, gridò il dottore lanciandosi in casa, egli è frenetico, e l'arte non lo può più campare. Datemi il quadro, o madonna Caterina, giacchè fra dieci minuti è morto; sarà la mercede delle mie fatiche! Datemi il quadro.

Ma quando madonna Caterina aperse la cassa, e che il dottore scoperse quei logori mantelli, voltò gli occhi nelle occhiaje, come due comete ardenti, e pestando dei piedi mandò il povero Salvatore, la vedova, e la casa tutta intiera al diavolo, e si dileguò come un fulmine.

Passato il delirio della febbre, Salvatore Rosa ricadde nel suo sopore, onde madonna Caterina stimando che l'ammalato toccasse al suo ultimo termine, corse al più vicino convento per cercare del padre Bonifazio che gli recasse i sacramenti. Veggendo il moribondo, il buon padre disse d'avere qualche cognizione dei segni che la morte lascia sul viso d'un uomo che sta per passare e che non vedea nulla di ciò nel sembiante di Salvatore. Anzi aggiunse che era possibile di guarirlo se il dottore Splendiano Accoramboni co' suoi nomi e colle sue ampolle non mettesse più piede nella casa: e il buon padre si mise subito in viaggio perchè i fatti rispondessero alle parole.

Salvatore risorto dal suo deliquio stimò d'essere in un bel boschetto odorifero, dove gli facevano ombra i verdi rami e le foglie. E sentì un calor redivivo cercargli tutto il corpo, se non che gli pareva che gli fosse tenuto confitto il braccio sinistro, e con fioca voce richiese dove mai era.

Un bel giovane di buon aspetto, ritto in piedi presso il suo capezzale, ch'egli non vide prima d'allora, si pose ginocchione dinanzi a lui, gli strinse la destra e la ba-

gnò di calde lagrime esclamando: O mio eccellente maestro! mio degno maestro! ora siete salvo! siete rinfrancato! — Ma ditemi solamente.... replicò Salvatore.

Il giovinetto lo scongiurò di non affaticarsi a parlare, e promise di dirgli tutto quello che gli era sopravvenuto.

— Vedete bene, mio caro e degno maestro, voi eravate senz'altro forte ammalato venendo da Napoli, ma il vostro male non era disperato. I più comuni rimedi v'avrebbero ristorato in poco tempo, ma la smemoraggine di Carlo che corse pel medico più vicino vi ha fatto cascar fra le mani del dottor Piramida, il più fatale di tutti i medici che si siano travagliati a riempiere le viscere della terra!

— Come! disse Salvatore ridendo, così debole com'era, quello che ho scorto era adunque il piramidale dottore? Un fantoccino vestito di damasco, che m'ha dannato a trangugiarmi una bevanda d'inferno, e che portava per cappello l'obelisco della piazza dì San Pietro?

— Oh! per Dio, disse il giovine ridendo smascellatamente, il dottore Splendiano vi si parò dinanzi con quella cupola del suo berretto da notte in cui si mostra ogni mattina alla finestra come una meteora di sinistro augurio? Però non è mica in grazia di quella berretta che gli fu dato il soprannome di dottor Piramida; la ragione è ben altra. Il dottore Splendiano è un gran dilettante di quadri, ed ha una scelta galleria che seppe ingrossare con certi suoi raggiri perseguitando infaticabilmente i pittori ammalati e specialmente gli artisti forestieri. Una sol volta che abbiano abusato di maccheroni o bevuto un bicchiere di vino di Siracusa che non portava il bisogno, li sa subito accalappiare, gratificandoli ora di una infermità, ora di un'altra a cui affibbia qualche gran nome, e dandosi attorno per operarne la guarigione. In ricompensa si prometteva un quadro, e siccome non v'è complessione ostinata che possa resistere ai suoi rimedj, dico, ereditò da tutti gli artisti stranieri, che furono seppelliti presso la piramide di Cestio. Il cimitero che giace presso la piramide è il campo ove miete abbondantemente il dottor Splendiano Accoramboni; egli lo coltiva con ogni studio, e fu di quivi che gli venne il soprannome. Madonna Caterina, per intenzioni benevoli senza dubbio, aveva fatto credere al dottore che avevate con voi un quadro magnifico, e voi potete indovinare con che zelo vi apparecchiava le sue bevande. — La vostra buona stella vi ha fatto gittare i fiaschi sulla testa del dottore, e diede la buona ispirazione a madonna Caterina di chiamare il padre Bonifazio per ministrarvi i sacramenti; il padre s'intende un poco di medicina, giudicò sanamente di voi e venne a cercarmi.

— Dunque voi siete un dottore? disse Salvatore Rosa con voce fievole. — No, rispose il giovine facendosi tutto rosso, no mio caro e degno maestro, io non sono un medico come il signor Splendiano, ma soltanto un chirurgo. E fui per morire non so se di gioja o di paura, quando il padre Bonifazio mi disse che Salvatore Rosa era mortalmente ammalato nella strada Borgognona, e che aveva bisogno dell'arte mia. Corsi, apersi una vena al braccio sinistro, e vi salvai. — Vi portammo di là, in questa camera fresca e ventilata che occupavate già un giorno; guardate attorno, e vedrete ancora il cavalletto che vi lasciaste ed alcuni disegni a matita che madonna Caterina ha conservati come reliquie. — La vostra malattia si è lasciata domare, e voi sarete in piedi fra poco, in grazia di certe medicine che vi apparecchia il padre Bonifazio e delle cure degli amici. — Intanto permettetemi che vi baci ancora una volta cotesta mano, mano creatrice, che sa dare una magica vita alle più arcane meraviglie della natura! — Permettetemi che il povero Antonio Scaciati spanda l'anima sua in entusiasmo ed in riconoscenza dappoi che il cielo gli ha consentito di salvare la vita del grande e divino maestro Salvatore Rosa! — Detto questo, il giovine chirurgo si pose di nuovo in ginocchio, prese la mano di Salvatore, la baciò e la bagnò di lagrime.

— Io non so, disse Salvatore, ajutandolo a levare con qualche stento, io non so, caro Antonio, perchè avete per me un culto di tanta venerazione. Voi siete, come dite, chirurgo, e questa professione non ha che far nulla colle belle arti.

— Caro maestro, rispose il giovane cogli occhi bassi, quando vi sarete un po' più rinfrancato vi dirò tutta l'anima mia.

— Fatelo, disse Salvatore; abbiate in me intiera fede, voi lo potete, perchè io non conosco persona che mi sia più piaciuta di voi al primo incontro. Più vi guardo, più mi avveggo che il vostro aspetto ha dei tratti di somiglianza con un giovane che fu divino. Io parlo di Sanzio.

Gli occhi di Antonio s'accesero di un fuoco scintillante, e tentò indarno di rispondere.

In questo punto madonna Caterina entrò col padre Bonifazio, che recò a Salvatore Rosa una salubre pozione che lo rifece.

CAPITOLO II.

Antonio Scacciati.

Fu come Antonio aveva detto. Le benefiche medicine del padre Bonifazio, le tenere cure della Caterina e delle

sue figliuole, e la bella stagione che incominciava, ajutarono di modo la buona complessione del nostro pittore, che fu subito in grado di pensare all'esercizio dell'arte, e mise mano a disegnare alcuni schizzi colla matita che dovevano poi essere portati sulla tela.

Antonio non lasciava quasi mai la camera di Salvatore, ed era sempre cogli occhi verso di lui mentre egli abbozzava i suoi disegni; e il giudizio che faceva di certe parti, lasciava presentire d'essere iniziato nei segreti dell'arte.

— Ascoltate, Antonio, gli disse un giorno Salvatore, voi intendete così bene l'arte della pittura, che per me credo non solo che abbiate meditato con amore cotesta parte, ma fors'anche maneggiato il pennello.

— Ricordatevi, caro maestro, replicò Antonio, che quando ricuperaste gli spiriti dopo quel lungo svenimento, io vi dissi che v'avrei svelata l'anima mia. Ora è tempo d'aprirvi il cuore, perchè, quantunque io sia, come vedete, il chirurgo Antonio Scacciati, quegli che vi salassò, nondimeno appartengo tutto intero all'arte della pittura, a cui voglio consacrarmi senza riserva, abbandonando un odioso mestiero.

— Oh! oh! esclamò Salvatore, badate quel che fate. Voi siete un abile chirurgo e potreste essere un pessimo artista; perchè giovane come siete, siete già troppo vecchio per dar mano alla matita; massime che basta appena una vita d'uomo per giungere all'intelligenza del vero, ed esprimerlo con qualche facilità sulla tela.

— Càro maestro, disse Antonio con un suo modesto sorriso, come potrei venire nel pazzo consiglio di voler seguir l'arte della pittura se non l'avessi esercitata dalla mia tenera infanzia, se il cielo non avesse acconsentito che, benchè contrastato ne' miei gusti dall'ostinazione del padre, fossi vissuto nell'intimità di celebri maestri? Sappiate che il grande Annibale Caracci s'è preso cura di un povero fanciullo, e che mi posso nominare l'allievo di Guido Reni?

— Ebbene! disse Salvatore con una certa ruvidezza a cui teneva qualche volta, ebbene! bravo Antonio, voi avete avuto eccellentissimi maestri, e non dubito che non ostante la vostra chirurgia voi siate riuscito un gran scolare. Se non che non intendo come voi, fedele discepolo del dolce ed elegante Guido.... ma questo è quel che fanno i discepoli che si lasciano condurre dal loro entusiasmo.... possiate aver qualche piacere dei miei quadri e riputarmi maestro dell'arte!

Un vivo rossore imporporò la guancia del giovinetto udendo le parole di Salvatore che tenevano un poco della satira.

3

— Permettetemi, gli disse, che metta dall'un dei lati la timidezza, che mi chiude d'ordinario la bocca; permettetemi che vi confessi senza ambagi tutto quel ch'io penso. Salvatore! io non ebbi mai in tanta riverenza il mio maestro in quanta ho voi, e quello che più mi piglia l'animo è la grandezza più che umana dei vostri pensieri. Voi cogliete, non so come, gli arcani più riposti della natura, ed intendete le meraviglie de' suoi tesori, de' suoi alberi, delle sue acque cadenti; leggete la sua lingua, sapete scrivere le sue parole, intendere insomma la sua sacra voce. Si direbbe che, adoperando il pennello in una maniera così ardita, voi deponete sulla tela i pensieri del Creatore. L'uomo è poco per voi nella grande operosità dell'anima vostra; e nel gran campo della natura voi non lo tenete che come uno de' suoi infiniti fenomeni. Così non siete grande che nel vostro paesaggio sì meravigliosamente condotto, e quando v'accostate alla storia pare che tarpiate le ali al vostro ingegno.

— Voi fate eco alle dicerie degli invidiosi pittori di storia, che mi lasciano arbitro del paesaggio perchè non li defraudi della parte che si sono riservata; come se io non sapessi lavorar di figura. Ma sono dicerie da sciocchi!

— Non crucciatevi, caro maestro, ch'io non vi dico il giudizio di persona, e che se dovessi seguirne uno non sarebbe mai quello dei maestri che sono a Roma! — Chi non ammirerebbe l'ardito disegno, la meravigliosa espressione e sopratutto la vita delle vostre figure? Si vede che voi non lavorate sopra un modello di mal garbo, o sopra un inerte fantoccio; ma che voi siete modello di voi stesso, cosicchè nella vostra maniera, la figura che voi volete condur sulla tela appare nel vostro pensiero come sulla pulita faccia di uno specchio.

— Diamine! esclamò Salvatore ridendo, pare che abbiate guardato più d'una volta nel mio studio senza che io me ne avvedessi, poichè sapete così bene la mia maniera.

— Come lo poteva, replicò Antonio; ma lasciatemi seguitare. Non vorrei criticare, come fanno certi pedanti, i quadri che vi scoppiarono, per così dire, dalla potenza dell'estro. Per verità, ciò che si chiama volgarmente paesaggio non è un nome che si addica ai vostri lavori, che vorrei piuttosto nominare quadri istorici in un senso profondo. Un albero, una rupe par che si ravvivino ai tratti del vostro pennello; e tutta la natura, movendosi in armoniche note esprima il pensiero sublime che lampeggiò dentro di voi. Almeno è a questo modo che ho studiato nei vostri quadri a cui debbo un'intelligenza più profonda dell'arte. Non credete per ciò che io sia caduto in una puerile imitazione. Se v'invidio la libertà e

l'audacia del dipingere, vi deggio confessare che i colori della natura mi pajono tutt'altra cosa che i vostri. Onde stimo che se è profittevole allo scolaro di tenere lo stile di tale o tal maestro, deve ad ogni modo ingegnarsi di copiar la natura come la vede. E non altro che quella vera intuizione, quell'armonia con sè stesso possono dare una certa tempera, una certa verità ai nostri lavori. Guido era di questo avviso, e l'incontentabile Preti, cognominato come sapete il Calabrese, pittore certamente che meditò la propria arte, mi dava sempre qualche buon ricordo perchè non mi fidassi troppo ad una gretta imitazione. — Ora, Salvatore, sapete perchè ho tanta riverenza per voi senza essere imitatore.

Salvatore aveva guardato fisso il giovane mentre parlava, e gli corse amorevolmente colle braccia al collo, aggiungendo: — Voi dite parole molto assennate e molto profonde, così giovane come siete. Anzi, rispetto alla vera intelligenza dell'arte, voi trapassate di gran lunga i vecchi maestri più riputati. Veramente quando mi parlavate, mi pareva che io m'intendessi meglio da me; e se vi pregio si è appunto perchè non imitate il mio stile, usando nei colori come fanno gli altri dei chiari troppo crudi che par che facciano uscire da una terra melmosa una copia di figure rattratte con brutti ceffi, dandosi a credere d'aver così tenuta la mia maniera. Come vedete, voi avete incontrato un vero amico in me stesso! E sono tutto vostro con tutta la potenza dell'anima.

Antonio fu per impazzire dalla gioja e della amorevolezza del suo maestro. E quando Salvatore mostrò desiderio di vedere i suoi quadri, Antonio lo condusse al proprio studio.

Certo Salvatore non si aspettava di vedere dei poveri lavori da colui che aveva parlato con tanto senno dell'arte a cui pareva inclinato per un istinto di natura; ma non fu poco meravigliato quando vide le sue belle pitture. Trovò per tutto arditi pensieri, un corretto disegno ed i colori più gai. E soprammodo gli piacque una certa ricca sprezzatura negli abiti, la finitezza delle estreme parti, la grazia vezzosa delle teste, benchè a differenza del suo gran maestro Guido Reni, non apparisse un certo studio di sacrificare l'espressione alla bellezza. Si vedeva che Antonio mirava alla vigoria di Annibale, senza che vi potesse per anco aggiungere.

Salvatore contemplò lungo tempo in silenzio ogni quadro d'Antonio; poi gli disse: — Ascoltate, Antonio, voi siete nato per l'arte; perchè la natura, non contenta di avervi donato quell'ingegno che informa i sublimi pensieri, vi ha data l'altra dote, non meno rara, di vincere in poco tempo la difficoltà della pratica. Farei una bugia

se vi dicessi che avete la grazia meravigliosa di Guido, e la robustezza di Annibale; ma è certo che trapassate tutti i maestri che si ringalluzzano nell'accademia di San Luca, il Tiarini, il Gessi, il Sementa, tutti insomma, senza eccettuare il Lanfranchi, che non sa dipingere che a fresco. Ad ogni modo, se fossi in voi, sarei perplesso a depor la lancetta per usar solamente il pennello. Forse vi parrà strano, ma ascoltatemi. Noi siamo al presente in tristi tempi per la pittura, o piuttosto pare che il demonio abbia guasti gli artisti, e se non siete disposto a durare ad ogni genere di mortificazione di mano in mano che vi andate perfezionando, e sostenere lo sprezzo in ricompensa della riputazione, veder dei malevoli accostarsi a voi con un'aria di bontà e di benevolenza per potervi più agevolmente ruinare; se non siete, vi dico, apparecchiato a tutto questo, non mettete mano al pennello. Ricordatevi della mala ventura del vostro maestro, del grande Annibale che perseguitato malignamente a Napoli da una turba di malvagi confratelli, non gli fu allogata nessun'opera d'importanza, e che anzi respinto per tutto fece una morte acerba. Ricordatevi di quel che avvenne al gran Domenichino, quando dipinse la cupola della cappella di San Gennaro. Quei ladri di pittori, non ad alcuno, neppure a quel facchino di Belisario e di Ribera, non sedussero un fattorino di Domenichino perchè gittasse della cenere nella sua calce, onde il muro non tenesse e screpolasse la pittura! Ficcatevi bene tutto questo in memoria, e ponderate se la vostra anima è di tempra da sostenere tutte queste angherie; perchè altrimenti si fiaccherà il buon volere, e quando uno perde l'animo, si perdono insieme tutte le virtù che conducono all'eccellenza della pittura.

— Salvatore, rispose Antonio, non è possibile che seguendo l'arte vostra sia maggiormente offeso dal disprezzo e dalla gelosia di quel che sono. Voi avete trovato qualche piacere a contemplare le mie cose, m'avete detto che potrei far meglio di molti accademici di San Luca, e sono appunto costoro che parlano villanamente delle mie opere. — Ecco, dicono essi, il chirurgo che vuol dipingere! Onde sono più che mezzo risolto di ritirarmi affatto da una professione che mi dà tanta noja. E l'avrei già fatto se non avessi ancora una speranza in voi, mio degno maestro. Le vostre parole son di gran peso; giacchè voi potete atterrare di un detto tutti i miei avversarj e ripormi nel luogo che mi si appartiene.

— Avete troppa confidenza in me, disse Salvatore, ma in verità dopo veduti i vostri quadri ed avervi inteso a parlare sono disposto ad ajutarvi ad ogni mio potere!

Salvatore guardò ancora una volta i quadri di Antonio

e si ristette particolarmente dinanzi ad una Maddalena ai piedi del Salvatore.

— Vi siete allontanato dal modo che si tiene ordinariamente nel rappresentare la Maddalena. La vostra, gli disse Salvatore, non è una donna matura, ma un'amabile fanciulla, come quelle che Guido solo sapeva fare. V' è una grazia meravigliosa in questa figura, ed avete lavorato la testa con un entusiasmo, che, se non erro, l'originale di cotesta Maddalena deve essere vivo, e trovarsi qui in Roma.

— Dite da senno, Antonio, voi siete innamorato!

Antonio chinò gli occhi e disse timidamente: — Voi mi leggete nell'animo, caro maestro, e forse è come voi dite; ma non datemene biasimo. Questa è la pittura ch'io pregio più di tutte le mie, e l'ho tenuta nascosta sinora agli occhi di tutti.

— Che cosa dite! esclamò Salvatore, nessun pittore non ha ancor visto cotesto quadro?

— Nessuno, rispose Antonio.

— Ebbene, replicò Salvatore, con due occhi sfavillanti di gioja, siate certo che umilierò gli orgogliosi, e vi farò raccogliere la gloria che meritate. Fidatemi il vostro quadro, anzi recatelo di soppiatto questa notte in casa mia, e lasciate fare a me. — Siete contento?

Antonio rispose che sì, e rispose che gli avrebbe parlato volontieri dell'amor suo; ma che quel giorno era sacro all'arte e che gliene avrebbe parlato più tardi.

— Ed io vi ajuterò in tutto quel che potrò. Ed accommiatandosi, Salvatore gli disse sorridendo: — Sentite, Antonio, quando mi scopriste che voi eravate pittore, io mi pentii d'avervi parlato della vostra somiglianza con Raffaello, stimando che avreste fatto come certi altri giovani, che, appena sono avvertiti di qualche leggiera somiglianza di volto con un gran maestro, portano la barba e i capelli alla medesima foggia, dandosi a credere d'essere stati chiamati ad imitare il suo fare. — Ma io vi dico, e mel potete credere, che onorai nelle vostre pitture l'orma del genio divino che segnò i celesti campi a Raffaello. Voi intendete il gran maestro, e non mi rispondete come Velasquez, che, richiesto da me quel che pensava dello Sanzio, mi disse: — Tiziano è il più gran maestro, e Raffaello non s'intende di carnagione. In cotesto spagnuolo vi è la carne e non la parola, eppure gli accademici di San Luca lo levano alle stelle perchè dipinse una volta delle cerase che i passerotti andarono a beccare.

Accadde che alcuni giorni dopo gli accademici di San Luca, si radunarono nella loro chiesa per dar giudizio delle opere dei candidati che si presentavano. Salvatore

aveva fatto esporre nella chiesa il bel quadro dello Scacciati. Balzò agli occhi di tutti il vigore e la grazia di quella pittura, ed applausi di meraviglia sorsero da tutte le parti quando Salvatore spacciò che egli aveva recato da Napoli quella tela, unica eredità di un giovine pittore morto di fresco.

Non andò guari che tutta Roma corse a contemplare l'opera del giovine napoletano; e tutti si accordavano a dire che dopo Guido Reni non s'era mai veduto altrettanto, e l'entusiasmo andò sì oltre che si ripose la Maddalena dello Scacciati sopra i lavori di Guido. Fra la calca quivi raccolta ad ammirare la bella tavola dello Scacciati, Salvatore notò un uomo di sembianze assai singolari. Era attempato, alto nella persona, sottile come un fuscello, pallido estremamente nel volto, col naso assai lungo, il mento aguzzo ed allungato maggiormente da una barba aguzza; gli occhi erano grigi e scintillanti. Sopra una gran zazzera bionda portava un cappello di un'alta sagoma sormontato da un largo pennacchio. Il mantello di un rosso scuro era fregiato da una gran quantità di bottoni d'argento; ed indossava un giustacuore azzurro tagliato alla spagnuola, portava altresì dei lunghi guanti a frange d'argento, delle scarpe a rosettine gialle, ed una lunga spada a forma di stocco. Questa strana figura era ritta in piedi dinanzi al quadro. Egli pareva così rapito che si levava sulla punta dei piedi, poi si accosciava sino a terra, e si librava di nuovo sulle gracili gambe, s'allontanava un poco e poi tornava, stringeva così gli occhi da cavarne le lagrime, li sbarrava, sospirava, faceva mille visacci dinanzi a quell'angelica Maddalena, e susurrava con una sdolcinata voce da castrato: — Ah! carissima, benedettissima, — ah! Marianna, — Mariannina, — bellissima, ecc.

Salvatore, tratto dal bizzarro personaggio, ruppe la calca, e s'ingegnò di entrare in discorso con lui a proposito del quadro che tanto ammirava. Ma desso, senza por mente a Salvatore, malediceva la sua miseria che non gli consentiva di dare un milione per quella pittura, per poterla chiudere con venti chiavi e toglierla a tutti gli sguardi. Poi ricominciava quei suoi contorcimenti, benedicendo la Vergine e tutti i santi della morte del maledetto pittore che aveva lavorato quel ritratto che così l'affliggeva. Salvatore conchiuse che l'uomo fosse pazzo, o che fosse qualche accademico di San Luca che non conosceva.

In tutta Roma non si parlava d'altro che del quadro meraviglioso, e questa gran voga bastava a comprovare l'eccellenza dell'opera. Quando gli accademici si raccolsero di nuovo nella chiesa di San Luca per aggiungersi

ad altri confratelli, Salvator Rosa dimandò se il pittore che aveva fatta la Maddalena appiè del Salvatore non era degno d'essere accolto nell'accademia. Tutti i pittori, senza pure eccettuare lo schizzinoso Giuseppino, gridarono ad una voce che un sì gran maestro sarebbe stato l'ornamento dell'accademia, deplorandone la morte in termini molto leggiadri, benchè nel profondo del cuore rendessero grazia al cielo, come aveva fatto l'uomo della bionda parrucca. Anzi procedettero tanto avanti nella loro esaltazione, che risolsero di rendere un onore solenne al giovine artista tolto così acerbamente alla sua arte, proclamandolo accademico sulla sua tomba stessa e facendogli dire nella chiesa di San Luca, non so quante messe pel riposo dell'anima sua. Quindi scongiurarono Salvatore ch'egli volesse dire il nome e la nazione del defunto.

Salvatore si levò in piedi, e disse con voce solenne:

— L'onore che volete fare ad un morto sotterra, starebbe meglio ad un vivo che cammina fra voi. Sappiate che la Maddalena appiè del Salvatore, questa bella pittura che voi riponete molto ragionevolmente sopra tutti i quadri moderni, non è lavoro di un giovine pittore napolitano. Questo capolavoro ammirato da tutti fu dipinto per mano di Antonio Scacciati chirurgo!

I pittori stupefatti ammutirono per alcun poco guardando Salvatore che sorrideva. Si trastullò di vederli impacciati ed aggiunse: — Non avete voluto accogliere fra voi il nostro valente Antonio, perchè chirurgo, ma io stimo che un uomo di questa professione non starebbe male nella nobile accademia di San Luca per acconciare le membra slogate che si veggono per gli studj di più d'un accademico! Ora penso che non indugerete a far quello che dovevate aver fatto da lungo tempo e dare un seggio fra voi al valoroso Antonio Scacciati.

Gli accademici trangugiarono la pillola amara, e fecero sembiante d'essere molto contenti di poter così gratificare il merito di Antonio che fu ricevuto fra loro con molta solennità.

Appena corse la voce che il quadro della Maddalena era di Antonio, gli toccarono da ogni parte mille commissioni. Così Salvatore con un pietoso stratagemma lo trasse dall'oscurità in cui vegetava, e lo mise in onore. Antonio non poteva capire in sè per la gioja di questa fortuna. E Salvatore fu ancor più attonito quando fra qualche giorno, vide sopravvenire Antonio pallido, disfatto, colla disperazione negli occhi.

— Ah Salvatore! che cosa mi giova che mi abbiate riposto più in alto che non salivano le mie speranze, e fatto colmare di lode e d'onore, poichè per mia disavventura il quadro che tanto mi onora mi è cagione di un'infinita disgrazia?

— Non bestemmiare la nostra sacra arte, rispose Salvatore. Io non credo alla disgrazia che ti attende. Tu sei come me, e non hai potuto adempire tutti i tuoi desiderj. Ecco la tua gran disgrazia senza dubbio. Gli innamorati sono come i fanciulli, piangono e strillano se si toccano appena i loro fantocci. Lascia, te ne prego, il genere lamentevole, chè non lo posso soffrire. Siedi e raccontami placidamente come la tua bella Maddalena s'è mescolata ai tuoi amori, e dimmi quali sono i sassi che ti nojano per la strada, onde li possa rimovere, chè già ti voglio ajutare. Più gli accidenti sono avventurosi, più mi dilettano. Vedi che m'incomincia a bollire il sangue nelle vene ed ho necessità di far qualche follia. Narrami tutto, mio caro Antonio, ma come ti dico, senza sospiri. Io ti ascolto.

Antonio sedette sullo sgabello che Salvatore gli accennò presso un quadro che lavorava, e cominciò così:

— Nella strada Ripetta in un alto caseggiato dove subito salta agli occhi un balcone sporgente in fuori, appena si spunta dalla porta del Popolo, abita il più bizzarro di tutti i bizzarrissimi che potete incontrare in Roma: un vecchio cortigiano, che ha tutte le magagne del suo ordine, avaro, vanitoso, un fatuo innamorato, che vorrebbe fare il vagheggino, lungo e secco come una pertica, aggiustato come un bellimbusto, con una parruccaccia bionda, guanti frangiati, nastri e nastrini; in testa un cappello aguzzo e una gran spada al fianco.

— Sosta un momento, caro Antonio, disse Salvatore.

E rivolgendo la tela che dipingeva, prese del bianco e disegnò in quattro tratti il personaggio che aveva visto smaniarsi in gesti dinanzi alla Maddalena.

— Per Dio, sclamò Antonio dimenandosi sulla sua scranna e forte sghignazzando in mezzo alla sua disperazione, è desso! è il signor Pasquale veramente al vivo!

— Vedi, bene, disse tranquillamente Salvatore, che conosco il patrono, il quale è senza dubbio il tuo rivale: ma prosegui.

— Il signor Pasquale Capuzzi, aggiunse Antonio, è uno straricco, ma, come vi dissi, un avaro gaglioffo. E se ha qualche parte di buono, si è che ama le arti, e soprattutto la musica e la pittura; ma però è d'un gusto così bizzarro che sarebbe impossibile d'accordarsi con lui. Egli si tiene pel primo compositore del mondo, e per un cantante di forza che non v'abbia il suo simile nella cappella del papa. Perciò non guarda il vecchio Frescobaldi che dall'alto in basso, e stima che Ceccarelli canti come uno stivale dentro la staffa; e al modo che il primo cantore del papa si fa nominare Odoardo Ceccarelli di Marania, il nostro gentiluomo si fa dire messer Pasquale

Capuzzi di Sinigaglia, perchè Sinigaglia appunto è il luogo dove è nato, ed a quel che si dice nella barca di un pescatore, dove sua madre lo partorì innanzi termine per uno spavento che ebbe di un cane di mare. In gioventù fece por sul teatro una sua opera, che fu inesorabilmente fischiata, ma questo non bastò per guarirlo dalla mania abbominevole. Anzi, quando intese l'opera di Francesco Cavelli, *le nozze di Teti e di Peleo*, giurò che il maestro gli aveva rubati i più sublimi pensieri. E tuttavia infermo della malattia del canto strimpellando una povera chitarra idropica che non ne può più. Il suo fidato Pilade è una specie di nano mezzo castrato, a cui i Romani hanno posto il soprannome di Pitichinaccio. Alla bella coppia si aggiunge per lo più, indovinate chi? Non altri che il dottor Piramida che tira giù delle note come un asino melanconico, dandosi a credere di avere una voce da basso da far invidia al Martinelli della cappella papale. I tre venerandi personaggi fanno cerchio la sera tra loro, e seduti sui balconi cantano dei mottetti di Carissimi da far miagolare i gatti ed uggiolare tutti i cani del vicinato; di modo che non vi voglio dire se sono maledetti da tutti quelli che passano in strada Ripetta e che hanno orecchia d'uomo.

Mio padre usava molto in casa di questo signor Pasquale, servendolo di barba e di parrucca in qualità di barbiere-chirurgo. Venuto a morte mio padre ereditai l'avventore, e Capuzzi fu molto soddisfatto di me, perchè diceva che io sapeva meglio di ogni altro dare una forma virile alle sue basette e sopra tutto, ciò che non confessava, perchè m'accontentava di pochi quattrini di salario. Ma stimava di compensarmi ad usura, perchè ogni volta che lo radeva gracidava negli orecchi ad occhi chiusi un'arietta di sua invenzione.

Un giorno sopravvenni di cheto, come al mio solito, e schiuso l'uscio, scôrsi una giovinetta, un angelo di luce! — Voi conoscete la mia Maddalena! — Era dessa! Rimasi immobile e pareva che i piedi si fossero abbarbicati. — Voi non volete esclamazioni, ed io non ve le dico; ma vi dico che in un punto arsi dell'amore più appassionato. Il vecchio gentiluomo soggiunse aggrottando le ciglia, che era la figliuola di Pietro suo fratello, già morto a Sinigaglia. Il suo nome era Marianna, e siccome non aveva parenti, egli l'aveva raccolta in casa sua in qualità di zio e di tutore. Figuratevi che da quel dì la casa di Capuzzi mi parve un paradiso. Ma mai mi venne fatto di trovarmi un solo istante con lei; se non che certe occhiate e sospironi repressi, e qualche stretta di mano non mi lasciavano in dubbio della mia fortuna. — Il vecchio l'indovinò, e dolendosi de' miei diporti, mi richiese

delle mie intenzioni. Gli confessai ingenuamente che l'amava con tutti gli spiriti, e che non conosceva altra beatitudine in terra, che di sposarmi a lei. A queste parole, Capuzzi mi squadrò dalla testa ai piedi, e disse che non avrebbe mai sospettato che pensieri così smisurati potessero germogliare nella testa d'un miserabile barbitonsore. La collera mi diè dell'orgoglio, e gli risposi ch'ei sapeva bene che io non era un barbiere, ma un chirurgo dabbene, e per soprappiù un allievo del grande Annibale Caracci e dell'incomparabile Guido, in fatto di pittura. Capuzzi ruppe in un grande scoppio di risa, aggiungendo: — Eh! mio dolce signor barbiere, eccellente signor chirurgo, sublime Annibale Caracci, dilettissimo Guido Reni, andate al diavolo, e non lasciatevi più mai vedere, se non volete avere le membra rotte!
A queste parole il vecchio Capuzzi mi spinse fuori dell'uscio e mi cacciò villanamente. Per ciò fuggendomi la pazienza, presi il vecchio nel collo, e lo squassai così terribilmente, che ne scrosciarono l'ossa. Nè più potetti por piede in quella casa.

A così fatti termini erano le cose quando voi capitaste a Roma, e al padre Bonifazio venne la buona ispirazione di venirmi a chiamare. Quando per la vostra destrezza l'accademia mi ebbe ricevuto, quando tutta Roma mi commendò come sapete, andai ad appresentarmi al vecchio Capuzzi come uno spettro minaccioso: io per lo meno gli parvi tale, perchè impallidì e si ritrasse dietro un tavolato. Allora gli dissi con un certo tono tra l'ardito e il grave che non avea più a fare con un Antonio Scacciati chirurgo e barbitonsore, ma che chi portava quel nome era un pittor rinomato, un accademico di San Luca, a cui non avrebbe a schifo di maritare una sua nipote. Proruppe in una collera smisurata urlando spaventosamente, torcendosi le mani e gridando che io era un ribaldo che gli voleva involare la sua Marianna, per metterla sulla tela e farne pubblica mostra; ed aggiunse che badassi bene che mi avrebbe abbruciato vivo con tutti i miei quadri, e detto questo si mise a strillare come un indemoniato, al fuoco! ai ladri! sicchè presi consiglio di fuggire.

Il vecchio pazzo è fieramente innamorato di sua nipote. Ei la tien sotto chiave, e se potrà essere dispensato, la sforzerà ad abbominevoli nozze. Tutte le mie speranze sono fallite!

— Perchè fallite? disse Salvatore ridendo. Stimo all'incontro che tutto sia pel meglio. E se Marianna t'ama, altro non resta che di trarla di mano al vecchio Capuzzi. E per verità non veggio come due uomini della nostra tempra non si mettano all'opera! Animo, Antonio; invece

di gemere, di sospirare, ed essere infermo d'amore, conviene adoprar le mani e salvare Marianna. Per ora torna a casa, e t'aspetto domattina per tempissimo.

Dopo Salvatore depose il suo pennello, e chiuso nel tabarro andò al corso, mentre che il povero Antonio tornava lentamente a casa.

CAPITOLO III.

Pasquale Capuzzi.

Antonio non fu poco meravigliato quando il dì seguente Salvatore gli descrisse a parte a parte l'interno della casa di Capuzzi. — La povera Marianna, disse Salvatore, è malmenata da un vecchio balordo che sospira e rantola tutto il giorno, e quel ch'è peggio, canta delle arie di suo conio per movere il cuore della fanciulla. Oltre a ciò è geloso alla morte, e rimuove da lei tutti i domestici che le potrebbero fare un officio. Sta sempre attorno alla povera Marianna mattina e sera un brutto ceffo che le fa tutti i servigi di fantesca. E questa larva d'uomo non è che quello scorpione di Pucet, il Pitichinaccio insomma che Capuzzi fa vestire da donna. E quando Capuzzi esce di casa, chiude accuratamente tutte le porte, ed un briccone, che ha fatto altre volte l'officio di bravo, e che è sbirro al presente, monta la guardia dinanzi la casa. Ma, benchè paja impossibile di porvi piede, ad ogni modo ti prometto che la notte vegnente tu vedrai la tua Marianna al cospetto dello stesso Capuzzi.

— Che cosa dite? esclamò Antonio quasi fuori di senno, la notte vegnente! questo è impossibile!

— Zitto, disse Salvatore. Diamo ordine al nostro disegno. Primamente ti devo dire che io ero già in qualche domestichezza col signor Capuzzi senza saperlo. Quella grama spinetta che è là in cantone è roba sua, ed io gliene devo pagare l'enorme somma di dieci ducati. Nella mia convalescenza mi venne il capriccio della musica; tanto più che fu sempre la mia ricreazione. Onde pregai la mia albergatrice che mi procacciasse una spinetta, e madonna Caterina si ricordò che nella strada Ripetta dimorava un gentiluomo che voleva vendere così fatto istromento. Difatti mi fu recato; ed io per ismemoraggine non mi occupai più del prezzo e del possessore; e jeri soltanto mi fu ricordato che aveva a che fare col gentile signor Capuzzi. Madonna Caterina s'era rivolta a non so qual suo famigliare che abita nella casa di Pasquale, e tu puoi ora inferire donde mi vengano questi contrassegni. — Ah! esclamò Antonio, ecco trovata la strada! — So quel che vuoi dire replicò Salvatore, tu

pensi che possiamo giungere a Marianna per opera di Caterina. Ma non è così. Madonna Caterina è troppo ciarliera e guasterebbe ogni cosa. Dammi mente.

Ogni sera sull'imbrunire, il signor Pasquale, per fatica che faccia, si reca a casa in braccio il suo eunuchetto; giacchè per tutto l'oro del mondo il pauroso Pitichinaccio non metterebbe piede sul selciato a quest'ora. Così dunque quando....

In questo mezzo si picchia alla porta dello studio, e con gran meraviglia dei due pittori il signor Pasquale Capuzzi entrò in tutta la sua magnificenza. Visto appena lo Scacciati, stette sui due piedi, e stropicciandosi gli occhi, aspirò l'aria attorno a sè, come se gli mancasse il respiro. Salvatore fu sollecito di andargli incontro, e presolo per le due mani, esclamò! — Mio degno signor Pasquale, voi onorate troppo la mia povera casa. Non può essere che l'amore dell'arte che vi abbia condotto qui. Forse volete vedere che cosa ho fatto di nuovo, e fors'anco chiedermi qualche lavoro. Parlate, mio degno signore: in che cosa vi posso gradire?

— Io ho, disse Capuzzi balbettando, ho a parlarvi, signor Salvatore, ma... solo... quando voi sarete solo... permettete che mi ritiri, e che ritorni in tempo più opportuno.

— Per nulla, disse Salvatore tenendolo saldo. Non vi moverete di qui, chè non avreste potuto capitare in un miglior momento; e poichè siete un gran dilettante di pittura, un amico degli artisti più valorosi, credo che vi sarà carissimo che io vi presenti il signor Antonio Scacciati, il primo pittore del nostro tempo, che fece il bel quadro della Maddalena pentita, che riempì tutta Roma di ammirazione. E certamente voi siete ancor pieno di quella bellezza, ed avete desiderato più d'una volta di conoscere l'artefice che ha fatto il miracolo.

Il povero vecchio fu occupato da un fremito in tutte le membra; crollò la testa come in un insulto nervoso e guardò Antonio tutto sdegnoso. Ed Antonio s'accostò a Pasquale e salutatolo piacevolmente, si chiamò beato di incontrarsi all'impensata col signor Capuzzi, giacchè la sua scienza in fatto di musica e di pittura, era l'ammirazione non solo di Roma, ma di tutta Italia.

Questo procedere racchetò un poco Capuzzi. Il quale, ingegnandosi di sorridere, levò alquanto le sue basette e mormorò alcune parole incomprensibili. Poi si rivolse verso Salvatore parlandogli dei dieci ducati che gli doveva sborsare in pagamento della spinetta.

— Aggiusteremo più tardi il conticello, mio degno signore! disse Salvatore. Intanto siate grazioso di dare un'occhiata a questo abbozzo che feci or ora, ed aggra-

dite un bicchier di vino di Siracusa. Salvatore acconciò lo schizzo sopra un cavalletto, e portata una scranna al gentiluomo gli versò in una bella tazza di cristallo il succo dorato dei grappoli di Sicilia.

Il vecchio beveva volontieri un bicchiere di buon vino quando non gli costava nulla; si recò la coppa alla bocca, contemplò lo schizzo socchiudendo gli occhi e prorompendo di tratto in tratto in uno: Perfetto! squisito! tanto che era malagevole discernere se parlava del vino o del quadro.

Appena il gentiluomo fu un poco più gajo, Salvatore esclamò tutto ad un tratto: — Ditemi, signore, corre voce che avete una bella nipote, detta Marianna? Tutta la gioventù, mossa da non so quale follia amorosa corre continuamente alla vostra strada, e si rompe il collo per levare la testa al balcone a vedere la bella Marianna, ed avere uno sguardo da lei.

Tutta la soddisfazione e tutta la gioja, ch' erano stati effetto del vino, disparvero subito dal volto di Capuzzi, che con uno sguardo bieco, rispose: — Si può misurare da voi la profonda corruzione della nostra gioventù. I vostri sguardi diabolici sono tutti rivolti ad una fanciulla per farla pericolare! perchè io vi dico, signore, che mia nipote è una vera bambina appena slattata.

Salvatore parlò d'altro, e il vecchio si ricompose, ma quando colmato un altro bicchiere cominciò a farsi rubicondo, Salvatore replicò: — Ditemi dunque, mio buon signore: la vostra bambina di sedici anni ha veramente bei capelli castani, e occhi pieni di voluttà come la Maddalena d'Antonio? Tutti lo dicono.

— Non so nulla, rispose Capuzzi brontolando, ma lasciamo la nipote, e parliamo dell'arte!

Ma Salvatore tornando di continuo alla bella Marianna, il vecchio si mise in furore, rovesciò violentemente il bicchiere e disse con rabbia: — Per tutti i demoni, voi mi mescete il veleno nel vino! ma veggio bene che voi altri due mi avreste preso a dileggiare se vi venisse fatto. Scontatemi subito i dieci ducati che mi dovete, e poi andate al diavolo voi e il vostro buon compagnone.

Salvatore fece sembiante d'essere tutto adirato, e si mise a gridare: — Come! voi osate farmi villania in casa mia, e volete dieci ducati per questo tanghero tarlato, che i vermi hanno roso sino al midollo. Dieci ducati! non ne avrete cinque, non tre, non uno, chè non vale un quattrino. Portatevelo via se lo volete!

E non aveva ancora finito che gli gittò ai piedi la spinetta che mandò un suono querulo e prolungato.

— Ah! ah! vi sono delle leggi a Roma! Vi farò sotterrare in un carcere. E così dicendo voleva sbiettarsela

fuori dell'uscio; ma Salvatore lo tenne a forza e lo fece risedere sulla sedia da cui s'era levato dicendogli soavemente: — Mio dabben signor Pasquale, non vi avvedete che ho voluto fare una burla? Non dieci, ma trenta ducati avrete per la vostra spinetta. E continuò a replicare: — Trenta ducati! Onde Capuzzi con voce fioca: — Che cosa parlate di trenta ducati, signore? Salvatore rispose che manteneva quel che aveva detto, e giurò sull'onore che non passerebbe un'ora che la spinetta varrebbe trenta ed anche quaranta ducati, e che gli sarebbero contati subito l'un sopra l'altro.

Il vecchio prese fiato e mormorò: — Trenta ducati, quaranta ducati! Poi aggiunse: Ma voi mi avete fieramente offeso, signor Salvatore.

— Trenta ducati, replicò Salvatore.

— Ma voi m'avete trafitto nel cuore, signor Salvatore.

— Trenta ducati, disse di nuovo il pittore, sempre ripetendo: trenta ducati, trenta ducati.

Sicchè il vecchio soggiunse: — Se tocco trenta o quaranta ducati per la spinetta, tutto sarà composto fra noi e saremo migliori amici di prima.

— Ma prima di adempire alla mia promessa, vi faccio una condizioncella, mio venerabile signor Pasquale Capuzzi di Sinigaglia, il primissimo dei compositori d'Italia, l'ottimo dei cantanti. M'ha colmato veramente le orecchie quella gran scena delle notti di Teti e di Peleo, che vi rubò quel ladro di Francesco, e ben mi piacerebbe che voleste cantarmela mentre vi acconcio la vostra spinetta. Io ve ne prego come di una grazia che mi fate.

Il vecchio sorrise con ogni compiacenza possibile, e disse: — Si vede bene, o signore, che voi siete un eccellente musico, poichè mostrate d'aver in pregio le persone di merito più che non fanno questi ingrati Romani. Udite dunque l'arietta delle ariette.

E in questo il signor Capuzzi si levò sulla punta dei piedi, socchiuse gli occhi, a un dipresso come un gallo che si apparecchia a cantare, e cominciò con una voce così spaventosa, che accorsero le figlie e madonna, immaginando che quelle grida sinistre annunciassero qualche disgrazia. E si fermarono all'uscio, percosse da meraviglia, facendo così come un po' di pubblico al sublime virtuoso.

Intanto Salvatore aveva spalancata la spinetta e dato di mano alla tavolozza s'era messo a scombiccherare sul coperchio la più bizzarra pittura che gli sia mai girata per il capo. Il pensier principale era tratto da una scena dell'opera di Cavalli, le nozze di Teti; se non che il pittore v'intromise una turba d'altri personaggi, fra i quali si trovavano Capuzzi, Antonio, Marianna, lo stesso Salva-

tore, madonna Caterina, e le due figliuole, non che il dottor Piramida, tutti così vivi e parlanti, atteggiati in un gruppo di tanto artifizio, che Antonio non potè tenersi di un gran grido d'ammirazione.

Il vecchio Capuzzi, per nulla distratto dalla sua musica, continuò a tubare un interminabile recitativo, che durò forse due ore, e dopo cadde come rifinito sulla sua scranna. In questo, Salvatore aveva appena terminato lo schizzo che già aveva tutta la perfezione di un quadro finito.

— Vi ho tenuto la parola, signor Pasquale, a proposito della spinetta. E lo trasse per un braccio presso l'istromento. A quella vista il gentiluomo si fregò gli occhi come se fosse stato un miracolo, poi riponendosi in fretta il bastone sotto l'ascella e il cappello sulla parrucca e dato un salto sulla spinetta ne scassinò di modo il coperchio che recatoselo in capo fuggì, tenendolo colle due mani, non senza maraviglia di madonna Caterina e delle due figliuole.

— Il vecchio ladro sa bene che non ha che a portare il coperchio al conte Colonna, od al mio amico Rossi per avere i quaranta ducati ed anche di più! disse Salvatore. Ed allora si mise a trovar modo con Antonio di dare effetto all'assalto notturno. Vedremo come verrà fatto.

Venuta la notte, il signor Pasquale dopo aver ben chiusa la casa, si recò in braccio il suo eunuchetto. Lungo la strada l'omiciattolo si doleva vivamente della vita che menava in grazia del signor Pasquale, il quale non contento di fargli venire il rantolo a forza d'ariette, ed abbrustolirgli le mani a cuocere i maccheroni, stimava a proposito di usarlo in qualità di cameriere presso Marianna, professione di cui non gli toccavano che schiaffi e rabuffi. Capuzzi lo consolò promettendogli di fargli dono d'una logora veste di peluzzo nero per un abito d'abate. Ma il nano malcontento volle di giunta una parrucca ed una spada. Così capitolando giunsero nella strada Borgognona ove abitava Pitichinaccio distante quattro porte dalla casa di Salvatore.

Capuzzi depose il nano, aperse la porta e salirono insieme, l'omicino dinanzi al grande. La scala era molto angusta, e fatta come quella di un pollajo; ma non avevano ancor salito metà dei gradini, che s'intese un gran fracasso a capo della scala: era come la voce di un ubbriaco che scongiurava l'inferno di volergli insegnar la maniera di entrare in quella maledetta casa. A Pitichinaccio si strinse il cuore e scongiurò Capuzzi in nome di Dio di voler mettersi avanti; ma appena Pasquale ebbe fatto due passi che l'ubbriaco cadde dall'alto dei gradini, afferrò Capuzzi per le braccia facendolo girare come una trottola, e capitombolarono traendolo seco,

fino in mezzo alla strada per la porta spalancata. Quivi caddero in un fascio, Capuzzi sul selciato, e l'altro steso su lui come un otre pesante.

— Gesummaria che caso è questo, signor Pasquale! come voi qui in ora così tarda? che accidente avete incontrato in questa casa?

Così parlarono Antonio e Salvatore.

— È il mio ultimo giorno, disse Capuzzi gemendo. Questo briccone m'ha fracassato le ossa; non posso più muovere un dito.

— Vediamo un poco, disse Antonio, e si mise a cercare il corpo di Capuzzi, e lo tasteggiò così aspramente alla gamba destra, che mise uno strillo.

— In nome di Dio, esclamò Antonio esterrefatto; voi vi siete rotta la gamba sinistra, e dove il pericolo è maggiore. Se non vi soccorrono subito, siete morto, o zoppicherete tutta la vita.

Capuzzi mandò un grido di dolore.

— Tranquillatevi, mio buon signore, disse Antonio, quantunque pittore non ho scordato il mio antico mestiere di chirurgo. Noi vi recheremo a casa di Salvatore, e quivi sarete subito medicato.

— Mio buon signore, gorgoliò Capuzzi, voi nudrite dell'astio contro di me, io so....

— Ah! disse Salvatore, non si parli di ruggine, voi siete in pericolo e basta pel nostro dabben Antonio perchè vi profferisca i suoi servigi.

— Su via, amico Antonio, ajutami a sollevarlo.

E si dettero la mano a levare di terra il gentiluomo che si doleva amaramente del dolore che aveva alla gamba, e lo portarono a casa di Salvatore.

Madonna Caterina disse d'aver avuto il presentimento d'una disgrazia, che non s'era voluta coricare apposta. Anzi, appena visto il gentiluomo, gli fece un gran rabbuffo.

— So bene, signor Pasquale, ciò che vi reca in questa casa. Stimate che la vostra Marianna possa far senza i servigi di madonna, ed abusate terribilmente la pazienza del povero Pitichinaccio, di cui avete fatto una cameriera. Ma, eccovi, ogni carne ha il suo osso, e quando si hanno in casa delle figlie bisogna avere almeno una donna che le governi. Fate il passo secondo la gamba, e non richiedete da Marianna quello che non potete richiedere, nè fate un carcere della vostra casa. Asino punto convien che trotti. Voi avete una bella nipote, vivete dunque come si conviene, e fate quel che ella vuole. Ma voi siete uno zotico che non s'intende nulla di galanteria, e per giunta un innamorato geloso all'età vostra. Perdonatemi se vi dico tutto questo, ma chi ha nel petto fiele, non può sputar miele. Ebbene, se come la vostra età lo fa

presumere, voi aveste a morire di questa caduta, vi sia d'avviso che vostra nipote sposerà un bel giovane che le lascierà tutta la sua libertà.

Una parola non aspettava l'altra, mentre che Salvatore ed Antonio traevano con diligenza i panni d'addosso a Capuzzi, e lo adagiavano a letto.

I rimproveri di madonna Caterina furono per lui tante punture di coltello; e quando volle rispondere, Antonio gli chiuse la bocca perchè non aumentasse la grandezza del male, e gli fu forza di trangugiarsi la collera. Poi Salvatore mandò via anche Caterina perchè apparecchiasse l'acqua gelata che domandava Antonio.

Salvatore ed Antonio toccarono con mano che il mariuolo che avevano mandato nella casa di Pitichinaccio aveva meravigliosamente adempita la sua commissione. E da qualche contusione in fuori, come mostravano alcune lividure, non aveva tocco altro danno al capitombolo in apparenza così terribile.

Antonio deterse e bendò il piede del vecchio gentiluomo, in modo che avesse a rimanere in letto come confitto; e vi fece sopra bagnuoli d'acqua ghiacciata, per prevenire, come diceva, l'infiammazione.

— Mio buon signore, disse Capuzzi tutto raccapricciando dal freddo, ditemi se sono spacciato e se morrò?

— Tranquillatevi, signor Pasquale, poichè avete sostenuto la prima medicatura senza tormentarne, il pericolo non è più così grande; però non conviene che stiate un momento senza chirurgo.

— Ah! mio caro Antonio, voi sapete l'amore e la stima che ho per voi! Non è vero, caro figliuolo, che non m'abbandonerete?

— Benchè non sia più chirurgo, ed abbia detto addio alla lancetta, mi piglio volontieri il carico di aver cura di voi, a condizione che mi siate grazioso della vostra confidenza e della vostra amicizia. Finora non siete stato troppo amorevole con me.

— Non parliamone più, mio caro Antonio, ve ne prego.

— Vostra nipote deve essere molto inquieta di non vedervi a tornare. E poichè siete in forza di essere trasportato, vi faremo portare a casa vostra domattina sull'alba. Là vi medicherò ancora una volta io stesso, e poi messo in pronto un novello apparecchio, dirò a vostra nipote che cosa abbia a fare perchè vi guarisca.

Il vecchio sospirò profondamente, chiuse gli occhi e stette qualche istante senza parlare, poi stese la mano ad Antonio e gli disse:

— Non è vero che non avete mai pensato seriamente a Marianna? e se lo avete fatto v'è uscita dal cuore, come interviene a tutti i giovani?

— Che volete? signor Pasquale, io credeva d'essere innamorato di Marianna, e forse non vi scorgeva che un bel modello per la mia Maddalena. E forse non per altro il mio quadro.... insomma Marianna m'è diventata indifferente.

— Tu sei il mio salvatore, la mia consolazione! non ho altra speranza che in te!

In sul mattino, quando entrò un po' di luce per la finestra, Antonio disse a Capuzzi che era tempo di portarlo a casa sua. Il signor Pasquale non rispose che con un profondo sospiro, e Salvatore ed Antonio l'avvolsero in un gran mantello che era già stato del defunto marito di donna Caterina. Due facchini lo adagiarono in una barella e lo trasportarono nella strada Ripetta, seguito dai due amici.

Veggendo lo zio in quel compassionevole stato, Marianna pianse e fu per disperarsi, tanto la povera fanciulla avea buon cuore; ma nell'istesso tempo si rivelò la natura femminile, perchè intese tutto l'arcano, ed un fino sogghigno spuntò fra le sue lagrime.

Antonio preparò un letto da maestro; riserrò di bel nuovo la bendatura, perchè Capuzzi fosse impedito di muoversi, e in grazia delle buone cure, gli diede l'immobilità di una marionetta a cui siano stati rannodati i fili. Poi lo seppellì sotto un monte di cuscini, avviluppandogli il capo d'una gran quantità di pezzuole bagnate che gli togliessero d'intendere i dolci colloquj dei due innamorati, a cui era dato finalmente di spandere l'anima in lagrime ed in baci.

Antonio non stette guari ad allontanarsi per andare, come disse, a fargli apparecchiare qualche bevanda che giovasse; ma in effetto per accomodarsi con Salvatore del modo che avevano a tenere perchè il vecchio gentiluomo fosse sempre più inchiodato in letto.

CAPITOLO IV.

Il signor Formica.

Il giorno seguente Antonio venne di nuovo a casa di Salvatore tristo e mal soddisfatto. — Ebbene, che cosa hai? Tu sei ben felice di potere ogni giorno a tuo bell'agio vagheggiare e abbracciare, e far mille carezze alla tua cara Marianna.

— Ah! Salvatore, pare che mi porti il diavolo in groppa! I nostri disegni sono falliti, ed eccoci in guerra col signor Capuzzi!

— Tanto meglio! ma dimmi un poco: che cosa intervenne?

— Figurati che quando dopo l'assenza di un pajo d'ore, io sboccava nella strada Ripetta con ogni sorta d'essenze, scorsi il signor Capuzzi vestito di tutto punto, e ritto in piedi sulla sua porta. E dietro di lui il dottor Piramida con quel ladro di sbirro, e fra le gambe vedevo una creaturina che stimo che fosse il Pitichinaccio. Appena il vecchio mi vide, mi minacciò con ambe le pugna, dicendo con mille spergiuri che m'avrebbe rotto le ossa se avessi messo piede sulla sua porta.

— Aspetta, gridava, aspetta, ribaldo, che darò il mio ultimo ducato per farti appiccare; e quel tuo gentile amico, il signor Salvatore, quell'assassino scappato dalla forca, andrà a raggiungere nell'interno il suo capitano Masaniello; e intanto state cheti, che non durerò fatica a farvi cacciar da Roma.

Così gridava il vecchio Capuzzi, e siccome il popolo cominciava ad affollarsi, vidi che non mi rimaneva altro partito che di fuggire. E nella mia desolazione non voleva venire da voi, perchè sapeva che non avreste fatto che ridere. Ed ecco che già ridete!

Salvatore si teneva il ventre. — Ora incomincia il buono! Anzi voglio dire, mio caro Antonio, quel che seguì nella casa di Capuzzi dopo che tu ne uscisti.

Tu non eri ancor fuori, che, Dio sa come, venne agli orecchi del signor Splendiano Accoramboni che l'amico Pasquale s'era rotto una gamba entro la notte, e gli capitò a casa un chirurgo che tolse le bende, e trovò, quel che noi sapevamo pur troppo, che il destro piede di Capuzzi non era nè rotto nè slogato: il resto lo puoi indovinare.

— Ma, caro maestro, replicò Antonio, come sapete tutto quel che si fa in casa di Capuzzi?

— Ti ho detto che vi sta un'amica di madonna Caterina. Questa donna, vedova di un mercante di vino, ha una figliuoletta che la mia Margheritina va spesso a trovare. Le fanciullette, come sai, hanno un istinto particolare di farsi le mille domande, e si trastullano di appiattarsi in qualche luogo ed andarsi a cercare. Ed è a questo modo che Rosa e Margherita hanno scoperto una fessura che riesce nella camera di Marianna, e subito le tre si sono trovate d'accordo; e quando Capuzzi dorme sul dopo pranzo, le giovinette sono insieme a cicalare. Così sono informato di tutto quello che accade.

— Sia benedetta la fessura della camera di Marianna! Le scrivo subito una lettera, e se Margherita gliela vuol recare.

— No! no! disse Salvatore, Margherita ne servirà senza che sia nostra mezzana. D'altra parte, le tue ciarle potrebbero cader fra le mani di Pasquale, e fare impaccio a Marianna, che è sul merito di beffarsi del vecchio Pan-

talone. Il modo con cui ella l'accolse, quando noi l'abbiamo fatto trasportare, l'ha intieramente convertito. Tiene per fermo che Marianna gli abbia dato più che la metà del cuore, e che non gli resta altro che conquistarsi l'altra. In quanto a Marianna, dopo che ha succhiato il veleno dei tuoi baci, è diventata più circospetta e disinvolta che mai. Nè solamente ha fatto credere allo zio di non aver avuto mano nel nostro raggiro, ma lo ha convinto che ne detesta, e che s'ingognerebbe di torcisi d'attorno. Onde Pasquale, per ricompensarla, si mostra oltremodo indulgente con lei a fare ogni suo piacere. Però la discreta Marianna non ha altro voluto dal suo carissimo zio che andare con lui al teatro della porta del Popolo per vedere il signor Formica. E sopra ciò, il vecchio geloso, tenne consiglio col dottor Piramida e Pitichinaccio, e si accordarono che Marianna andrebbe al domani al teatro, e Pitichinaccio deve accompagnarla. Il dottor Piramida e Pasquale andranno a cercare questa notte il picciolo nano a casa sua per averlo sottomano, e domani il nobile triumvirato anderà colla bella Marianna al teatro del signor Formica dirimpetto alla porta del Popolo.

È necessario di dir qualche cosa del signor Formica, e del suo teatro alla porta del Popolo. Niente affliggeva di più i Romani che certi sconci in tempo di carnovale, quando gl'impresari di teatro erano poco felici nella scelta dei compositori e degli attori; quando il primo tenore del teatro dell'Argentina aveva perduto la voce nel viaggio, o il primo uomo del teatro della Valle era infreddato, insomma, quando gli venivano attraversati i divertimenti che si aspettavano, e capitava addosso il giovedì grasso a rompere tutte le speranze che si potevano avere ancora.

Quasi subito dopo un tristo carnovale di questo genere, un certo Nicolò Musso aperse presso la porta del Popolo, un teatro dove non si rappresentavano che buffonerie estemporanee. L'annuncio era fatto in uno stile piccante, e i Romani che erano ghiotti di qualche divertimento drammatico, augurarono bene dell'intrapresa di Musso. L'acconciatura del teatro, o piuttosto del tavolato, non dava a credere che l'imprenditore fosse in una condizione molto splendida, giacchè non v'erano nè orchestre nè palchi. Ma invece di questo scompartimento era stata accomodata in fondo della sala una galleria, nel mezzo della quale campeggiava l'arma Colonna che aveva tolto Musso ed il suo teatro sotto la sua protezione. Da un luogo più alto pendevano alcune tappezzerie che, secondo la necessità, raffiguravano, ora un bosco, ora una sala, ora una strada, e quel luogo serviva

di scena. Alcune malvage banchette di legno offerte agli spettatori, arredavano tutta la sala, e quegli incomodi sedili non erano di natura da far cessare il malcontento che pareva volesse scoppiare da ogni parte per un teatro così cattivo che si annunciava con tanta pompa. Ma appena i due primi attori ebbero proferite alcune parole, non si sentì più a fiatare. E tanto crebbe l'attenzione che prima vi fu approvazione, poi meraviglia, quindi entusiasmo, che proruppe in scoppj di risa e in mille applausi.

Difatti non si poteva veder nulla di meglio di coteste rappresentazioni improvvisate da Nicolò Musso, così piene d'estro, di spirito e di abbandono, e che sferzavano in un modo così sanguinoso le follie del giorno. Ogni commediante dava alla sua parte un carattere inimitabile, ma Pasquarello sopra ogni altro traeva a sè tutti gli spettatori, pel talento che aveva di imitare appuntino la voce, l' aspetto e le attitudini di certe persone di Roma. Uno spirito non ordinario pareva animar l'uomo che faceva l'ufficio di Pasquarello e che aveva per nome Formica, e talvolta mettea ne' suoi atti qualche cosa di così inavvertito che gli spettatori si sentivano côlti dal raccapriccio della paura, in mezzo al ridere più matto. Dietro lui veniva il dottor Graziano che aveva una pantomima ed una voce d'una giovialità senza pari, e che diceva le cose più allegre del mondo senza spostare un muscolo del suo volto. Questo dottor Graziano, era un vecchio bolognese per nome Maria Agli. Non andò guari che tutta la buona classe di Roma dovette convenire al teatrino di Nicolò Musso, nè si parlava d'altro che del signor Formica, e per le strade e in teatro non si sentivano che queste parole: — O Formica! Formica benedetto. O Formicissimo! Era tenuto per qualche cosa di sovrumano; e più d'una vecchia che fu per morir dalle risa in teatro, diceva con gravità, quando si biasimava menomamente la maniera del signor Formica: — Scherza coi fanti, ma lascia stare i santi! Questo forse procedeva perchè fuor del teatro il signor Formica era tutto mistero. Non si lasciava mai vedere, e vano fu ogni studio per incontrarlo, oltrechè Nicolò Musso non volle mai aprir bocca a dire dove stesse di casa.

Tale era il teatro a cui Marianna era tanto smaniosa d'intervenire.

— Andiamo ad assaltare il nemico di fronte, disse Salvatore: il ritorno dal teatro in città ne porge la miglior occasione. E qui disse ad Antonio un altro suo trovato a cui fu subito acconsentito, perchè sperava di venire a capo di trar dalle mani di Capuzzi la sua innamorata. E già vagheggiava il piacere di far qualche mal tratto al dottor Piramida.

Sopravvenuta la notte, Salvatore ed Antonio diedero di mano alle loro chitarre, e furono in strada Ripetta, per far istizzire il vecchio Capuzzi facendo a Marianna la più bella serenata del mondo. Salvatore suonava e cantava meravigliosamente, ed Antonio fece così bene le parti di tenore, che Odoardo Ceccarelli non avrebbe saputo far meglio. Il signor Pasquale venne sul balcone e disse delle villanie ai cantanti perchè si tacessero; ma tutto il vicinato, che s'era già fatto alle finestre, gridò ad una voce che almeno in compenso degli strilli con cui lacerava le orecchie, lasciasse che si udissero una volta delle belle note! Pasquale fu costretto di ascoltare suo malgrado tutta la notte i canti d'amore che Salvatore ed Antonio indirizzavano a Marianna, e Marianna stessa venne al balcone a marcio dispetto di Capuzzi.

La sera del dì seguente la più bella brigata che si sia mai vista uscire dalla strada Ripetta, mosse i passi verso la porta del Popolo. E così rubava gli sguardi, tanto che si chiedevano l'un l'altro, se il carnovale aveva dimenticato qualche maschera in città! Il signor Pasquale aveva un bell'abito alla spagnuola, un cappello tutto nuovo sormontato da una piuma gialla, e seco la bella Marianna col velo sugli occhi non lasciando vedere che la snellezza della bella persona. Dall'altra parte era il signor Splendiano Accoramboni sotterrato nella sua gran parrucca che gli calava sino oltre le spalle; cosicchè da lungi pareva che si vedesse una gran testa a moversi su due piccole gambe. E subito dietro Marianna, tapinava l'omiciattolo in abito matronale color di fiamma col capo dentro una rete tutta bindellini.

Quella sera il signor Formica vinse sè stesso, e quel che non s'era ancora veduto, innestò qua e là alcune ariette, in cui imitò la maniera di parecchi cantanti conosciuti. Il gusto del teatro, per cui già una volta Capuzzi pareva che avesse voluto impazzire, si risvegliò in lui con una vivacità tutta nuova. Baciò con estasi le mani di Marianna, e giurò che non passerebbe una sera senza visitare il teatro di Nicolò Musso; e levando il Formica alle stelle applaudì a più potere insieme a tutti gli altri spettatori. Il signor Splendiano si mostrò meno soddisfatto, ed avvertì Capuzzi e la bella Marianna di non ridere così sconciamente, nominando di un fiato venti malattie che potrebbero procedere da un troppo gran tremito della milza. Marianna e Capuzzi non posero mente a questi avvisi, e Pitichinaccio si credeva malarrivato, perchè era stato costretto ad appostarsi dietro il dottor Piramida che l'ombreggiava affatto colla sua vasta parrucca. Non vedeva nulla nè della scena, nè degli attori, ed oltre a ciò era del continuo nojato da due donne ma-

liziose che gli stavano ai fianchi. Facendo sembiante di averlo per una bella signora, gli chiedevano se anche a dispetto della gran gioventù era già maritata, e se aveva dei figli, chè avrebbero dovuto essere angeliche creature. Il povero Pitichinaccio si sentiva bagnar la fronte di sudor freddo; e pestava i piedi e pigolava e malediceva la vita. Finita la rappresentazione il signor Pasquale aspettò che avessero difilato tutti gli spettatori e si spegneva l'ultimo lumicino a cui il signor Splendiano accese una sua lanterna, quando Capuzzi accompagnato da Marianna e da suoi amici si avviò adagio verso la città.

Erano ancora discretamente lontani dalla porta del Popolo, quando si videro sovrappresi da persone avvolte in lunghi mantelli. In pari tempo, dato di un colpo nel lanternino del dottore, glielo fecero cader di mano, in modo che si spense. Capuzzi e il dottore rimasero senza voce. Allora un chiarore rossigno balenò sui circostanti, e quattro pallide teste di cadaveri guardarono il dottore dal fondo delle cavità scintillanti delle vuote occhiaje.

— Guai, guai a Splendiano Accoramboni! esclamarono tutti con una sorda voce.

Poi gli si accostò una di quelle figure e gli disse:

— Mi conosci tu? Mi conosci tu? Io sono Cordier, quel pittor francese che hai fatto seppellire la settimana scorsa, e che le tue medicine hanno messo sotterra.

Si accostò il secondo: — Mi conosci tu? mi conosci tu? Splendiano? Io sono Kuffner, quel pittore tedesco che avvelenasti colle tue maledette pillole!

Poi si recò innanzi il terzo: — Mi conosci tu, Splendiano? Sono Lliers fiammingo che tu uccidesti al pari di mio fratello co' tuoi elettuarj per rubarne i nostri quadri.

L'ultimo in fine: — Mi conosci tu? Io sono Ghigi, quel pittor napolitano che soffocasti colle tue polveri!

E tutti e quattro replicarono: — Guai a te, Splendiano! maledetto dottor Piramida! È forza che tu venga con noi all'inferno. Vi sei aspettato: andiamo, andiamo!

A queste parole si avventarono addosso all'infelice dottore, e levatolo in aria, lo portarono colla rapidità del vento.

Il signor Pasquale non fu assalito da poco spavento vedendosi così rapito il suo dottore. Ma tuttavia mostrò un coraggio meraviglioso. Se non che Pitichinaccio s'era innicchiato sotto il mantello di Capuzzi che mai potette spiccarselo d'addosso.

— Rinfràncati, disse Capuzzi; vieni con me, la mia colomba; il mio degno amico Splendiano è al diavolo. San Bernardo, che era un gran medico, lo assista, se quegli stizzosi di pittori gli torcono il collo! Chi canterà d'or

innanzi le mie parti di basso? E questo bricconcello di Pitichinaccio, mi stringe di modo la gola tirandomi pel mantello che non potrò più fare una nota per sei settimane! Càlmati, mia cara Marianna, mia dolce speranza, tutto è passato.

Marianna l'assicurò che aveva già scacciata la paura, e pregò Capuzzi di non darsi un pensiero per lei; ma egli la brancicò più strettamente, e disse che per nulla al mondo le avrebbe lasciato movere un passo da sè in quel bujo della notte.

Mentre il signor Capuzzi si apparecchiava a seguitare la sua strada, quattro figure indiavolate che parevano uscite di sotterra, lo fermarono gridando: Pasquale Capuzzi, maledetto matto! vieni, diavolo imbertonato! Noi siamo tuoi compagni; noi ti cerchiamo per trarti in inferno col tuo compagno Pitichinaccio.

Così gridavano i diavoli. Capuzzi cadde per terra con Pitichinaccio, e tutti e due mandarono uno strido di spavento.

Marianna s'era spiccata dal vecchio tutore e tratta in disparte. Uno dei diavoli la strinse dolcemente fra le braccia e le disse: Ah! Marianna! la mia Marianna! ci sono finalmente riuscito! Intanto che i miei amici menano seco Pasquale, partiamo insieme; troveremo tosto un asilo.

— Caro Antonio, mormorò dolcemente Marianna.

E poco stette che alcune fiaccole illuminarono la scena, e Antonio si sentì battere sopra una spalla; voltatosi come un lampo trasse la spada, e corse sopra a colui che l'aveva percosso e che gli era al fianco con un pugnale. Allora s'accorse che i suoi amici erano alle mani con una banda di sbirri; e si sarebbero lasciati forse soverchiare dal numero se non fossero sopraggiunti altri due a dare addosso agli sbirri. Ed uno di questi incogniti mise d'un colpo ai suoi piedi lo sbirro che investiva Antonio.

La baruffa fu finita in pochi istanti perchè quegli sbirri che non erano feriti si misero la via tra le gambe, fuggendo verso la porta del Popolo con grande schiamazzo.

Salvatore Rosa (poichè non altri che esso era corso in ajuto d'Antonio), voleva inseguirli, ma Maria Agli che era sopravvenuto con lui e che l'aveva così gagliardamente ajutato, benchè fosse molto attempato, lo contraddisse dicendo, che la guardia appostata alla porta del Popolo li avrebbe arrestati. Allora si ripararono tutti presso Nicolò Musso, che li accolse nella sua piccola casa non lungi dal teatro. I pittori deposero le loro maschere e i loro mantelli imbrattati di fosforo, ed Antonio medicò le ferite di Salvatore, d'Agli e degli altri, ferite che non erano pericolose.

Il tiro per ardito che fosse, avrebbe sortito buon fine, se Salvatore ed Antonio non avessero trasandato qualcheduno che guastò ogni cosa. Michele, che era già stato un bravo ed uno sbirro, e che era in certo modo il servo di Capuzzi, gli aveva tenuto dietro, benchè a qualche spazio, perchè il borioso Capuzzi arrossiva d'un valletto cencioso come Michele. Quando apparvero gli spettri, Michele che non paventava nè il diavolo nè la morte, entrando in qualche sospetto, corse alla porta del Popolo, e raccoltivi gli sbirri che vi trovò, venne addosso ai diavoli mentre appunto s'apparecchiavano a portar via Pasquale. Ed esso aveva approfittato del trambusto per portarsi seco Marianna tramortita in braccio, e s'era scampato con una rapidità senza pari, accompagnato dal suo indivisibile nano.

Il dì seguente si trovò presso la piramide di Cestio, il dottor Splendiano tutto avvolto e sepolto nella sua parrucca che dormiva profondamente come in un letto sprimacciato. Quando fu desto pareva che i sogni lo portassero ancora, tanto che fu fatica a convincerlo che si trovava tuttavia sulla superficie della terra ed in Roma. Infine quando fu ricondotto a casa, ringraziò la Vergine e i santi della sua liberazione, e gittate per le finestre tutte le sue tinture, le essenze, gli elettuarj e le polveri, bruciò le sue ricette, e giurò di non guarir d'or innanzi i suoi pazienti che coll'imposizione delle mani, come aveva già fatto un celebre medico di cui non mi ricordo più il nome.

Il dì seguente disse Antonio a Salvatore che male avrebbe potuto esprimere la rabbia che lo rose quando s'accorse che dava sangue. Avrebbe voluto veder mille volte morto quel ribaldo di Capuzzi, e gridava ancora: Lo scannerò se mi contrasta! voglio che Marianna venga con me!

— Ammirabile invenzione! disse Salvatore ridendo; perfettamente immaginata! Io per me stimo che abbi trovato modo di trarti dietro per aria la tua Marianna alla piazza di Spagna, onde non ti ghermiscano e non ti impicchino prima che ti ricoveri in questo luogo d'asilo. No, mio caro Antonio! la violenza non è buona a nulla, e ti giovi credere che il tuo avversario sta in guardia. D'altra parte la nostra scappata ha fatto rumore, e le risa universali che messe il mal trattamento che abbiamo fatto a Pasquale ed a Splendiano, hanno destato la Polizia dal suo letargo. No, caro Antonio, non ci dipartiamo dalla frode; « con arte e con inganno si vive mezzo l'anno: coll'inganno e coll'arte si vive l'altra parte. » Così canta madonna Caterina ed ha ragione. Nè andrà molto che ti avrai la tua Marianna. Ho ammaestrato di

tutto Nicolò Musso e Formica, e troveremo modo di appostare la caccia. Consolàti, Antonio, il signor Formica ti darà una mano.

— Il signor Formica! disse Antonio con un certo atto di disprezzo; in che cosa mai mi può giovare cotesto saltimbanco?

— Oh! oh! abbiate rispetto, ve ne prego, pel signor Formica, mio maestro. Non sapete voi che il signor Formica è un mago iniziato nelle scienze occulte? Vi dico che il signor Formica vi ajuterà; e il vecchio Maria Agli. l'ammirabile dottor Graziano e il Bolognese saranno tutti della congiura. Tu potrai portarti via la tua Marianna non d'altra parte che dal teatro di Musso.

— Salvatore, voi mi lusingate di vane speranze: come credere che Pasquale si risolva a ritornare a quel teatro?

— Forse non è così malagevole di trarvelo come tu stimi, e siccome verrà ben scortato, apparecchiati a menarti la tua Marianna a Firenze, ove col tuo ingegno troverai modo di campare la vita. Del resto lascia fare a me. Qualche giorno di riposo e poi al travaglio; e ti dico ancora una volta che il signor Formica ti ajuterà.

CAPITOLO V.

I due Capuzzi.

Il signor Capuzzi sapeva pur troppo chi gli aveva ordita la trama della porta del Popolo, e si può credere come era adirato contro Antonio e Salvatore. Intanto s'ingegnava di confortar Marianna, che mostrava di essere ammalata di spavento, ma che non l'era che di rammarico di aver visto che il maledetto Michele l'aveva tolta di mano al suo Antonio. Margherita le recava del continuo qualche nuova dell'innamorato, e se aveva una speranza non era che nella disinvoltura di Salvatore. Si aspettava da un giorno all'altro qualche nuovo accidente, intanto si consolava, tormentando il vecchio Pasquale che nella sua passione si mostrava molto inclinato a tutti i capricci della pupilla. Così che quando aveva versata tutta la sua tristezza, e che sopportava che le toccasse colle labbra le manine di rosa, e giurava che non si sarebbe levato dalle ginocchia del Papa se non gli fosse stata data la licenza di sposar la nipote.

Erano scorsi alcuni giorni, quando una mattina verso mezzodì, sopravvenne Michele tutto frettoloso, annunciando che v'era una persona abbasso che sollecitava di parlare col signor Pasquale Capuzzi.

— Ma per Dio! esclamò il vecchio tutto rabbuffato; non sai che io non ricevo alcun forastiere in casa mia?

— Il forestiero, disse Michele, ha cera d'uomo dabbene, è piuttosto attempato, parla con gentilezza e si chiama Nicolò Musso.

— Nicolò Musso! disse Capuzzi, stando come sopra pensiero, quegli che ha il teatro della porta del Popolo; che cosa può mai volere? — Detto questo rafforzò a chiave la porta, e discese per andare a parlare con Nicolò sotto il peristilio.

— Mio degno signor Pasquale, disse Nicolò movendosi verso lui e salutandolo garbatamente, io son ben fortunato di poter fare la vostra conoscenza! Non vi so dire gli obblighi che ho con voi! Dopo che i Romani vi videro al mio teatro, voi sommo stimatore delle arti, il primo dei virtuosi, le mie rendite e la mia riputazione sono cresciute del doppio. Se non che son mortificato che alcuni ribaldi v'abbiano assalito lungo la strada al vostro ritorno. Per carità, signor Pasquale, non portate rancore al mio teatro in grazia di questo accidente, che io maledico con voi; nè mi private di un'altra visita.

— Mio buon signor Nicolò, rispose Pasquale ringalluzzandosi, siate sicuro che non ebbi mai tanto piacere come al vostro teatro. Il Formica e l'Agli sono commedianti che non hanno pari. Ma lo spavento, che ridusse quasi a morire me e lo Splendiano, non mi è potuto ancora passare, e se non mi ha fatto abborrire dal vostro teatro, abborro dalla strada che mi vi riconduce. Fate di allogarvi sulla piazza del Popolo o nella strada Babuina o in quella di Ripetta, ed io sarò ogni sera da voi, in caso diverso non v'è barba d'uomo che mi faccia andare di notte alla porta del Popolo.

Nicolò sospirò, come fosse assediato da un profondo pensiero.

— Questo mi trafigge e più acerbamente che non credete, signor Pasquale. Ohimè! io aveva messa in voi ogni mia speranza! Veniva ad impetrare la vostra grazia!

— La mia grazia! replicò il vecchio tutto attonito. Che cosa posso fare per voi, signor Nicolò?

— Mio buon signor Pasquale, rispose Nicolò cavando fuori un mocicchino per asciugarsi le lagrime, mio eccellentissimo signor Pasquale, voi avrete notato che i miei commedianti vanno tratto tratto intromettendo delle ariette. Pensava d'introdurre così pian piano un'orchestra, e scansando certe ordinanze, avventurare col tempo un'operetta. Voi, signor Capuzzi, siete il primo compositore di tutta Italia, e senza l'incredibile leggerezza dei Romani, e la gelosia dei maestri, credo che i teatri non suonerebbero che dei vostri lavori. Perciò voleva supplicarvi d'accordarmi qualche momento per dar opera alla vostra musica, in quanto lo consente la mia povera possibilità.

— Mio bravo signor Nicolò, perchè dunque ci intratteniamo qui in istrada? Abbiate la compiacenza di far qualche gradino, e venite nel mio abituro.

Appena Nicolò pose piede in casa, subito Capuzzi diede mano ad una gran matassa di musica, e postosi a strimpellare una chitarra, cominciò una indiavolata cacofonia da disgradarne il miagolare del gatto e l'abbajare dei cani.

Nicolò pestava i piedi come un ossesso, sospirava, sbuffava, esclamava a tutte le pause: bravo! — bravissimo! — benedettissimo Capuzzi! tanto che in un eccesso d'entusiasmo cadde ai ginocchi di Pasquale e l'abbracciò così violentemente che lo fece strillare. — Basta, perdio, basta, signor Nicolò, voi mi volete atterrare!

— Io non mi leverò, signor Pasquale, se prima non mi promettete di darmi questa divina arietta, perchè Formica la possa cantare domani l'altro sul mio teatro.

— Voi siete un uomo di gusto, un uomo di profondissimo tatto! a chi meglio che a voi potrei fidare le mie composizioni! Voi avrete tutte le mie ariette... ma lasciatemi andare. Lasciatemi dunque, signor Nicolò.

— No, gridava l'altro, stringendogli sempre più tenacemente le fragili gambe. Io non mi leverò da questo posto se non mi date parola di intervenire anche voi dopo domani al mio teatro. Temete forse un'altra aggressione? E non sapete che i Romani quando avranno sentite le vostre ariette, vi porteranno in trionfo colle torcie? E quando questo non fosse, io e i miei diletti compagni vi terremo compagnia sino a casa.

— Volete accompagnarmi voi stesso coi vostri compagni! Quanta gente sarete fra tutti?

— D'otto in dieci ai vostri ordini. Avete risolto di esaudire la mia preghiera?

— Formica, mormorò Pasquale con una bella voce.

— Risolvete di grazia! esclamò Nicolò, dandogli un'altra stretta.

— Voi mi fate sicuro che io tornerò sano e salvo a casa?

— Metto l'onore e la vita, se volete.

— Sia fatto, disse Pasquale. Dopo domani sarò al vostro teatro.

Nicolò si levò, e serrò così fortemente Pasquale fra le sue braccia, che gli tolse quasi il respiro.

In questo mezzo venne dentro Marianna. Il signor Pasquale le fece segno d'andarsene, ma fu indarno, chè ella non gli pose mente. E procedendo verso Musso, gli disse incollerita: — Voi, signor Musso, cercate inutilmente di tirar mio zio al teatro. Forse che obliate la soperchieria che ne fu fatta, e che ne condusse quasi in punto

di morte! Non sosterrò mai che mio zio corra di nuovo un così fatto pericolo. Deponete le vostre speranze, messer Nicolò. Che cosa dite, caro zio? forse che vi avventurerete ancora per quella brutta strada della porta del Popolo?

Pasquale cercò indarno di rassicurarla dicendole che Musso aveva promesso di provvedere alla sua difesa.

— Io non mi smovo dal mio proponimento, rispose Marianna, e vi consiglio di non andare. Perdonatemi se parlo così in vostra presenza, signor Nicolò. Voi siete, per quel che stimo, in qualche intrinsichezza con Salvator Rosa, e con Antonio Scacciati. Come possiamo fidarci a voi, se siete d'accordo coi nostri più cordiali nemici?

— Qual sospetto! qual sospetto, signora! Mi stimate dunque così perverso? Corre forse una così malvagia opinione sul conto mio? Se è così, fatevi accompagnare da Michele che vi ha già salvato un'altra volta e che prenderà seco una buona mano di sbirri.

— Che cosa dite? rispose Marianna, guardandolo fiso. Ora intendo che i miei sospetti furono ingiusti. Vi chiedo scusa delle mie parole inconsiderate; ad ogni modo, non potendo vincere la mia trepidazione, scongiuro un'altra volta mio zio a non accettare il vostro invito.

Il signor Pasquale aveva ascoltato il sermone a due orecchie; ma non potendosi più tenere, s'inginocchiò dinanzi alla nipote, prese le sue mani, gliele baciò e le coperse di lagrime, ed esclamò come un invasato: — Non posso dire la tenerezza che mi fanno le tue inquietudini ed i tuoi timori! Ah celeste Marianna! questa è la più bella protesta d'amore. E la supplicò di tranquillarsi e di andare a sentire con lui al teatro la più divina delle ariette.

Non vi dirò la fatica ch'ebbe a durare il signor Pasquale per persuadere il dottor Piramida, e Pitichinaccio di rifare la strada del teatro. Splendiano non vi avrebbe acconsentito se non avesse prima ricevuto da un frate bernardino un *Agnusdei* di tutta efficacia contro il diavolo, e Pitichinaccio senza la condizione che avrebbe deposti gli abiti del vecchio suo vestire, la tonaca e la cappa d'abate.

Intervenne appunto quel che Salvatore temeva, giacchè tenea per fermo che il suo disegno sarebbe andato a vuoto se Pasquale e Marianna non erano divisi dalle loro guide ordinarie; ma il caso lo servì sopra le sue speranze.

Nella medesima notte s'intesero grida di pianto nella strada Ripetta presso la casa del signor Pasquale; fu un gran baccano di lamenti, di gemiti, di villanie che svegliò tutto il vicinato; tanto che gli sbirri che furono

sulle peste di un assassino fino alla piazza di Spagna, sospettando di omicidio, corsero a torcie accese, e quando sopravvennero dove uscivano le grida, trovarono il piccolo Pitichinaccio seduto sul selciato, e Michele che pestava con bastone il dottor Piramida, il quale scappava, mentre il signor Pasquale correva colla spada in mano contro la furia di Michele. Erano sparpagliate all'intorno schegge di chitarra, e fu rattenuto il braccio a Capuzzi mentre stava per passare da parte a parte Michele; il quale, allorchè al chiarore delle fiaccole s'accorse di quello che aveva fatto, restò muto di stupore, stracciandosi i capelli perchè gli perdonassero.

Non erano feriti nè il dottor Piramida, nè il nano; ma così malconci che non si potevano muovere, e furono portati in casa.

Il signor Pasquale s'era proprio cercata questa sciagura. Dopo la serenata di Antonio e Salvatore, si era ingegnato a tutto potere che non si rinnovasse, ed aveva promesso a Michele una buona mancia se avesse fregate le spalle ai primi cantanti che si fossero mostrati. Obliò sventuratamente egli stesso cotesta raccomandazione, ed immaginò di fare a Marianna la galanteria di un regalo delle ariette che aveva composte e che dovevano cantarsi sul teatro di Musso. Andò secretamente a cercare i suoi fidati amici, e li condusse seco sotto la finestra. Ma appena ebbero incominciate le prime note, che Michele, tutto lieto di buscarsi la mancia, corse fuori della casa e gliene diede delle buone. Così il signor Pasquale dovette far senza della compagnia del dottore e di Pitichinaccio nella sera che andò al teatro.

Se quando uscì di casa colla sua Marianna per andare da Nicolò, avesse avuto al fianco un frate, si sarebbe detto che andavano al patibolo. Dinanzi a loro spazzava la strada tutto dispettoso il valente Michele, armato fino ai denti con venti sbirri d'attorno. Nicolò accolse solennemente Pasquale e la nipote alla porta del teatro, e li condusse presso alla scena in un posto riservato per essi. Il signor Capuzzi fu molto lusingato di queste dimostrazioni, e data un'occhiata all'intorno con una gioja mista all'orgoglio, fu tanto più soddisfatto quando si avvide che non erano che donne fra lui e Marianna.

Dietro le tele della scena si sentivano due violini ed un basso che cercavano di accordarsi; batteva il cuore a Pasquale, e fu tocco come d'un colpo elettrico, quando cominciò il ritornello della sua aria.

Formica si fece avanti vestito da Pasquarello, e cantò la più meschina di tutte le arie, quella di Capuzzi, mentre batteva la solfa. Il teatro echeggiò di uno scoppio di risa, e si gridò ad una voce: — Pasquale Capuzzi, compo-

sitore virtuoso, celeberrimo, bravo! bravissimo! Pasquale era tuffato in un mare di delizie.

Finita l'aria, si gridò da tutte le parti di far silenzio perchè il dottor Graziano, contraffatto dallo stesso Nicolò Musso, mosse alcuni passi sulla scena turandosi le orecchie, ed esclamando che Pasquarello cessasse al fine i suoi maledetti ragli.

Il dottore domandò a Pasquarello, quando s'era avvezzo a ragghiare a quel modo, e dove aveva dissotterrato quella abbominevole arietta.

Pasquarello rispose che non sapeva ciò che si volesse dire il dottore; e che si poteva dire di lui come dei Romani, che non avevano gusto per la buona musica, e che non ponevano mente ai più grandi ingegni. Ed aggiunse che era l'aria del più gran virtuoso e del più gran compositore vivente, essendosi appunto messo ai servigi di lui per essere nobilmente ammaestrato nel canto e nella musica. Graziano si mise allora a cercare, e nominò una moltitudine di virtuosi e di compositori conosciuti; ma ad ogni nome più celebre, Pasquarello scuoteva la testa con disprezzo. Infine Pasquarello gridò che il dottore mostrava una grossa ignoranza, non conoscendo neppure il primo compositore del suo tempo, che non era altri che il signor Pasquale Capuzzi, di cui esso Pasquarello era servitore ed amico.

Il dottor Graziano sogghignò forte e rispose: — Come, Pasquino, dopo esservi tolto dal mio servizio ove vi buscavate sempre qualche quattrino, oltre il mantenimento e il vostro salario, vi siete impastojato col vecchio più balordo che abbia empito il ventre di maccheroni, con un zanni da carnovale che si pavoneggia per le strade come un anitroccolo dopo la pioggia, col più sordido avaro, con un tanghero innamorato che grida quando canta come una capra affamata, e fa miagolare tutti i gatti della strada Ripetta!

Pasquarello tutto adirato replicò che era l'invidia che faceva parlare il dottore, col cuore in mano; e che desso non era l'uomo più acconcio per pregiare il signor Pasquale Capuzzi di Sinigaglia; e qui Pasquarello si distese in un lungo panegirico comico del suo nuovo signore, nel quale trovò tutte le virtù cardinali e teologali, e finì colla descrizione della sua persona che profferse come un modello di grazia e di perfezione umana.

— Ecco che il mio maestro istesso vi potrà meglio rispondere di me, concluse.

Il signor Pasquale Capuzzi affatto somigliante nei gesti, negli atti, nell'abito e nel portamento al Capuzzi che era in platea, s'innoltrò sulla scena. La somiglianza era così meravigliosa, che il vero Capuzzi, pieno di ansia, lasciò

andare la mano di Marianna che non aveva mai allentata un istante, e si cercò per assicurarsi se era desto, e se era veramente un altro quei che vedeva sul teatro di Nicolò Musso.

Il Capuzzi del teatro abbracciò cordialmente il dottor Graziano e gli chiese novelle della sua salute.

Il dottore rispose che aveva appetito, e sonno tranquillo, per servirlo; ma che in quanto alla borsa era scarsa oltre ogni credere. Perchè il giorno prima per avere le grazie dell'amica, aveva speso l'ultimo ducato per un pajo di scarpe color rosmarino, ed ora andava in cerca d'un banchiere che gli volesse imprestare trenta ducati.

— Come, non vi rivolgete al vostro miglior amico? disse Capuzzi. Tenete, mio buon signore, ecco trenta ducati.

— Pasquale, che fai? gridò l'altro Capuzzi dal suo posto a mezza voce.

Il dottor Graziano parlò allora d'interessi, d'obbligazione scritta, ma il signor Capuzzi protestò che non vorrebbe nulla da un amico come era il dottore.

— Pasquale, hai tu perduto il cervello? gridò Capuzzi di nuovo con una voce più alta.

Il dottor Graziano si accommiatò dal suo prestatore non senza molti abbracciamenti. Allora Pasquarello si appressò a Capuzzi, gli fece profondi inchini, levò alle stelle il suo merito, e gli disse che avendo la borsa afflitta dal medesimo male, lo supplicava di guarirla.

Il Capuzzi del teatro si mise a ridere e gli gittò qualche ducato.

— Pasquale! Pasquale! gridò l'altro Capuzzi, sei indemoniato?

Gli fu comandato di tacere.

Pasquarello continuò a cantare le lodi di Capuzzi e venne a quella tale arietta che doveva ricreare tutti i cuori.

Il Capuzzi del teatro battè amorevolmente sopra una spalla di Pasquarello, e gli disse ridendo che vedeva bene che non s'intendeva di musica, altrimenti si sarebbe accorto che quell'arietta, come tutte le altre che spacciava per sue, era stata rubata a Frescobaldi ed a Carissimi.

— Tu menti per la gola, briccone! gridò il Capuzzi della platea levandosi dal suo posto. Gli fu gridato di nuovo di tacersi, e si assettò.

— È tempo, disse il Capuzzi del teatro, di pensare a cose più gravi. Dimani, caro Pasquarello, voglio dare un gran pranzo, e conviene che tu mi procacci il bisognevole. E in questa si cavò di tasca una polizza delle più care e più peregrine vivande, che si mise a leggere ad alta voce, e ad ogni piatto Pasquarello recitava il prezzo che costava, e gli erano sul punto contati i danari.

— Pasquale! ribaldo! prodigo! maledetto pazzo! gridava ad ogni piatto il Capuzzi della platea, e il suo furore cresceva in proporzione delle spese del più pazzo di tutti i pranzi.

Finita la lista, Pasquarello dimandò a Capuzzi per chi era tutta quella festa.

— Domani è il più bel giorno della mia vita, riprese il Capuzzi del teatro. Sappi, mio caro Pasquarello, che domani faccio le nozze della mia bella nipote Marianna, che marito ad un valente giovane, al primo dei nostri artisti, ad Antonio Scacciati.

Appena un Capuzzi ebbe proferito questo nome, che l'altro stringendo le pugna e cogli occhi di bragia, esclamò:

— Questo è quello che non farai, povero Pasquale! va a gettar nelle braccia di uno scioperato la tua tenera Marianna, la tua vita, la tua speranza, il tuo tutto! Ah maledetto pazzo, provati se sai, ed io ti farò passare la voglia delle nozze.

Ma il Capuzzi della scena, non meno concitato dell'altro, si mise a strillare:

— Ti colgano tutti i diavoli, maledetto Pasquale! vecchio avaro, stupido, decrepito! Bada bene che io non ti guiderdoni come meriti e che non ti calchi un berretto cornuto sulle orecchie! e spergiurando e gestendo, il commediante si mise a recitare l'una dopo l'altra circa venti storie ridicole su colui che contraffaceva, gridandogli per ultimo che desse pur mano a turbare la gioja di due innamorati che il cielo aveva fatto l'uno per l'altro!

In quell'istante si vide dal fondo del teatro Antonio Scacciati e Marianna nelle braccia l'uno dell'altro. La rabbia centuplicò le forze al vecchio Capuzzi che d'un salto si gittò sulla scena, trasse la spada e la puntò contro l'infinto Antonio.

In pari tempo si sentì afferrare da un ufficiale della guardia pontificia che gli disse minacciosamente: — Rappattumatevi, signor Pasquale, voi siete al teatro di Nicolò Musso, ove senza saperlo fate una parte molto piacevole. Voi non troverete qui nè Antonio, nè Marianna.

Le due persone che Capuzzi voleva investire erano commedianti, e non si vide d'intorno che facce sconosciute; onde gli cadde la spada dalle mani tremanti, e si riscosse come una persona desta per forza, stropicciandosi gli occhi e la fronte e gridando con terribil voce: — Marianna! Marianna! Ma le sue grida non giunsero fino a lei; perchè Antonio s'era profittato di questo momento per accostarsele, e trarla verso una porticina, ove un vetturino l'aspettava col suo calesse.

Partirono subito e velocitarono verso Firenze. Pasquale volle inseguirli, ma l'ufficiale lo trattenne perchè scontasse la soperchieria che aveva voluto fare di dare addosso ai commedianti. Il povero Capuzzi fu dunque menato dagli stessi sbirri che dovevano difenderlo, e fu carcerato quella notte stessa che doveva essere del suo trionfo.

CAPITOLO VI.

L' accademia dei Percossi

Tutto è sottomesso sotto il sole a perpetui mutamenti; ma nulla è più variabile delle disposizioni dell'uomo. Colui che jeri si commendava alle stelle, oggi è vilipeso con ogni genere di vituperio, ed oggi si calpesta coi piedi chi si adorava jeri. Nè v'era persona in Roma che non ridesse del vecchio Pasquale Capuzzi, della sua sporca avarizia, della sua gelosia, e non desiderasse che fosse scarcerata la povera Marianna. Ed ora che Antonio fuggiva colla sua innamorata, tutti i sarcasmi si volgevano in compassione pel vecchio che s'incontrava nelle strade di Roma, camminando a lento passo, colla testa china, e tutto inconsolabile. È raro che capiti una disgrazia sola, perchè è proverbio che si danno la mano. Quindi dopo il ratto di Marianna, Pasquale perdette il suo più fedele amico. Il picciolo Pitichinaccio morì soffocato da una mandorla che inghiottì troppo golosamente, mentre faceva una cadenza. E il dottor Piramida si accorciò la vita da sè per un fallo in un' ordinazione. Le busse che gli erano tocche da Michele gli avevano messo addosso una gran febbre; e siccome aveva risolto di guarirsi da sè, con un rimedio di sua testa, scrisse una ricetta in cui fallì la dose. Tanto che non ebbe appena trangugiata la medicina, che ricadde sul suo origliere e non si levò mai più.

Il mal animo si mostrò altresì contro Salvator Rosa, l'autor principale delle disgrazie del vecchio Pasquale.

Non può essere, si diceva, che il degno compagno di Masaniello, colui che presta la mano ad ogni genere di soprusi, non può essere che sia tollerato in Roma senza danno dei Romani. E il broglio che si fece contro di lui fu tale che parve che gli si dimezzasse l'ingegno.

Uscivano del continuo dal suo studio mirabili pitture: ma i pretesi intelligenti alzavano sempre le spalle, trovando le montagne ora troppo azzurre, gli alberi troppo verdi, o le figure soverchiamente lunghe, e non ristando a questo, ma biasimandone altresì la disposizione, s'ingegnavano ad ogni potere di disfare la riputazione di Salvatore.

Gli accademici di San Luca che non potevano dimenticarsi il diploma dato al chirurgo, lo perseguitavano particolarmente uscendo anche dai loro attributi, e criticando i versi che faceva Salvatore, i quali per altro erano pieni di grazia!

Salvatore fu veramente trafitto dai mali dipinti dei suoi nemici; onde pieno di stizza ed anche un poco avvilito, compose in questa preoccupazione d'animo due quadri che misero in subbuglio tutta Roma. L'uno rappresentava l'instabilità delle cose umane, e si ravvisava nella figura principale, vestita da baldracca, un'innamorata assai nota d'un gran personaggio. L'altro raffigurava la fortuna che distribuiva i suoi favori; ed erano cappelli da cardinale, mitre, medaglie e nastri che piovevano su un gregge esterrefatto d'asini, e d'altri animali immondi, mentre gli uomini di fiero contegno passeggiavano laceri e mendichi. Salvatore aveva veramente sfrenata tutta l'acerbità dell'anima sua, ed ogni animale aveva un non so che di somigliante con qualche notabile personaggio di Roma. L'odio contro di lui traboccò da tutte le parti, e il numero de' suoi nemici fu senza fine.

Madonna Caterina lo fece avvisato colle lagrime agli occhi di guardarsi alle spalle. Ella aveva notato che alcuni incogniti aliavano di notte tempo intorno la casa, e che erano appostati tutti i suoi passi. Allora il pittore s'accorse che era ormai tempo d'esiliarsi da Roma, e madonna Caterina e le sue figlie furono le sole persone da cui si spiccò con dolore. Si mise in cammino per Firenze, ove il gran duca l'aveva spesse volte chiamato, e quivi fu compensato con ogni sorta d'onori di tutti gli affanni che ebbe a sostenere in Roma. Il duca gli fece ricchi presenti, e gl'ingegni più riputati di quell'età gli furono intorno con ogni genere di sollecitudini. Basterà nominar tra costoro Evangelista Torricelli, Valerio Pimantelli, Battista Ricciardi, Pietro Salviati, Filippo Apolloni, Volunnio Bandelli e Francesco Rovai; e Salvatore era la vita di queste radunanze che aveano l'aspetto il più pittoresco. La sala ove si apprestava il pranzo aveva la sembianza di un folto bosco, pieno di arboscelli fioriti e di acque di viva vena; e i piatti istessi erano ornati d'ogni bizzarrìa di colori. Questo bel cerchio che si accoglieva nella casa di Salvator Rosa ebbe il nome d'accademia dei Percossi.

Salvatore non trascurava l'amico Antonio che viveva quietamente colla sua Marianna e menava la bella vita dell'artista. Ragionavano spesso del vecchio Pasquale, del modo con cui l'avevano corbellato, e di quanto era occorso al teatro di Nicolò Musso. Antonio dimandò Salvatore come avvenne che l'Agli o il Formica presero

così caldamente le sue parti, e subito cessò ogni meraviglia quando gli fu detto che il commediante era un amico di vecchia data. Ad ogni modo Marianna non poteva tenere le lagrime pensando che il fratello di suo padre si recherebbe sotterra un certo odio contro di lei, e la memoria del vecchio Pasquale turbava la sua beatitudine.

Salvatore la consolava dicendo che il tempo mitigherebbe il risentimento del vecchio, e che verrebbe caso in cui un giorno sarebbe stato condotto fra loro.

A suo tempo vedremo che Salvatore fu un buon profeta.

Erano corsi alcuni mesi, quando un giorno Antonio sopraggiunse nello studio di Salvatore pallido e tutto ansante.

— Salvatore! amico mio! mio protettore, io sono perduto se voi non m'ajutate! Pasquale Capuzzi è in Firenze e tiene un ordine d'arresto contro di me come rapitore di sua nipote.

— Ma che può fare il signor Pasquale, se la chiesa stessa ti ha sposato con sua nipote?

Antonio rispose che le benedizioni della chiesa non bastavano per proteggerlo. — Dio sa che strada ha tenuto per giungere sino al nipote del papa. Esso l'ha preso in protezione e gli ha dato speranza che il santo padre casserebbe il mio matrimonio con Marianna.

— Ora comprendo tutto, disse Salvatore; il mal animo che mi porta il nipote del papà è la causa della tua disgrazia. Sappi che quel goffo orgoglioso figurava fra gli animali del mio quadro, così largiti dalla fortuna. Io non so, per Dio, come ovviare a questo inconveniente. E proferendo le sue ultime parole, Salvatore che aveva sempre proseguito a lavorare, depose la tavolozza e il pennello, ed appoggiatosi al cavalletto colle braccia in croce girò gli occhi per lo studio, mentre il povero Antonio stava tutto dimesso.

In fine Salvatore lo scosse, e disse ridendo: — Senti, amico, io non posso far nulla contro quel prepotente; ma v'è taluno che potrà fare qualche buon officio per te, e questo cotale è il signor Formica.

— Ah! per carità, disse Antonio, non prendetevi gabbo d'un infelice che è senza speranza.

— Ti replico che l'amico Formica ti ajuterà in Firenze come ti ha ajutato a Roma. Va a confortare Marianna, ed attendi quietamente il fine della commedia. Spero che farete tutti e due a modo del signor Formica, che per vostra fortuna si trova a Firenze.

Antonio lo promise di cuore, e se ne andò meno disperato che non era venuto; perchè aveva un'intera fede nei bei trovati di Salvatore.

Il signor Pasquale Capuzzi non fu poco stupito ricevendo un invito solenne dall'accademia dei Percossi. — Dunque Firenze sa pregiare chi merita, e vi si onorano gl'ingegni meglio che a Roma! Così disse fra sè il signor Pasquale, e vestitosi il più ornato che potè, andò all'accademia.

Vi fu accolto con ogni dimostrazione di riverenza, e si rapportarono così spesso al suo gusto, parlandogli tanto dei beneficj che aveva fatto alle arti, che mosso da un estro tutto nuovo, parlò con più senno di mille cose che non aveva mai fatto. D'altra parte, Pasquale non si vide mai onorato con tanta magnificenza, nè mai aveva bevuto di così generosi vini, onde dimenticò nei bicchieri tutti gli affanni e tutte le noje che lo avevano condotto a Firenze.

Gli accademici costumavano di far recitare alcune commediole nelle loro radunanze, e il poeta drammatico Filippo Apolloni richiese che la festa fosse terminata in un passatempo di questo genere. E dopo qualche spazio s'aperse il fondo della sala e fu improvvisato un picciolo teatro con alcune scranne per gli spettatori.

— Ohimè! gridò Pasquale tutto spaventato, questo è il teatro di Nicolò Musso.

Senza far sembiante di dar retta alle sue grida, Evangelista Torricelli ed Andrea Cavalcanti, ambedue uomini d'un aspetto grave e venerando, lo trassero ad una scranna presso la scena, e se lo fecero sedere in mezzo. Non era ancora seduto, che comparì Formica, vestito da Pasquarello!

— Maledetto Formica, gridò Pasquale levandosi ritto in piedi e minacciandolo colle pugna. Uno sguardo severo di Torricelli e di Cavalcanti, gli comandò silenzio.

Pasquarello pianse, si scapigliò, maledisse la sua fortuna, e disse che non sapeva più come fare per ridere ancora un poco. E terminò le sue lamentazioni protestando che si sarebbe tagliata la gola se non avesse avuto paura del sangue, o che sarebbe affogato nell'Arno, se sventuratamente non avesse saputo nuotare.

Allora venne in iscena il dottor Graziano, e lo richiese della causa del suo cordoglio.

Pasquarello gli dimandò se non sapeva di quel che era accaduto nella casa del suo padrone il signor Pasquale Capuzzi di Sinigaglia, e se non sapeva che un maledetto briccone aveva rubato la bella Marianna, nipote del gentiluomo.

— Ah! lo veggio, mormorò Capuzzi, voi vorreste scolparvi, signor Formica, ma la vedremo.

Il dottor Graziano fece conoscere la parte che prendeva a quell'avvenimento, e disse che il rapitore doveva es-

sere ben destro se sapeva sottrarsi alle indagini del signor Capuzzi.

— Oh! oh! rispose Pasquarello, non pensate, dottore, che quel ribaldo di Scacciati possa scansarsi dalle perquisizioni del signor Capuzzi. a cui è dato mano da potenti amici. Antonio fu carcerato e cassato il suo matrimonio, Marianna è tornata buon grado o malgrado con noi.

— È arrestata ella pure? quel maledetto Antonio è dentro? oh mio bravo Formica! esclamò Capuzzi.

— Voi c'entrate pur troppo in cotesta commedia, signor Pasquale, disse gravemente Cavalcanti, lasciate parlare gli attori, non interrompeteli ad ogni tratto.

Pasquale, un po' vergognoso, stette zitto sulla sua scranna.

Il dottor Graziano dimandò che cosa era avvenuto.

— Si fecero altre nozze, disse Pasquarello, Marianna si pentì d'essersi lasciata rubare, e il signor Pasquale frattanto ebbe una dispensa di sposare la nipote.

— Tutto è dunque accomodato, disse il dottore, nè vi veggio motivo di afflizione.

Pasquarello si mise allora a gemere nel più bello, e si lasciò cadere come sfinito dal dolore.

Il dottore corse qua e là con inquietudine; pareva desolato di non avere con sè qualche essenza, cercò tutte le tasche e ne trasse alfine una castagna arrostita che tenne sotto il naso di Pasquarello, il quale riconfortatosi gli disse di attribuire quell'accidente alla debolezza de' suoi nervi, e raccontò che subito dopo il suo matrimonio con Capuzzi, Marianna era caduta in una gran malinconia, che anzi aveva sempre in bocca il nome di Antonio, e non poteva vedere Capuzzi che non cessava mai di tormentarla. Allora si mise a raccontare mille tratti di follia che aveva fatti Pasquale, e che correvano per tutta Roma.

Capuzzi si dimenava sulla sedia e brontolava di tratto in tratto: — Maledetto Formica! tu menti! Dove è il diavolo che t'inspira tutte coteste ribalderie? E senza Torricelli e Cavalcanti, che non gli levarono mai gli occhi d'addosso, avrebbe prorotto in qualche escandescenza

Pasquarello terminò dicendo che la sventurata Marianna non potendo più reggere al profondo dolore, ed ai mali trattamenti che sosteneva, era morta nel fiore degli anni. E non aveva ancora finito di dire, che s'intesero i terribili accenti d'un *de profundis* cantato da rauche voci, ed alcuni penitenti, avvolti in lunghi feltri neri, procedevano portando una bara scoperta, in cui vedevasi Marianna distesa col viso non velato. Un altro signor Pasquale Capuzzi teneva dietro al funerale stracciandosi i capelli.

Pasquale non potè più frenare le lagrime gridando: Marianna! povera Marianna! sciagurato che io sono!

Insomma il lettore s'immagini un feretro scoperchiato e una giovane fanciulla stesavi disopra immobile e senza vita, circondata da penitenti che salmeggiano l'officio dei morti, e fra loro il dottor Graziano e Pasquarello esprimendo il loro dolore con mille atteggiamenti ridicoli, e i due Capuzzi che strillano e si sciolgono in lagrime!

Tutto a un tratto si fece un gran bujo, tuonò, lampeggiò, ed uno spettro minaccioso che aveva le sembianze di Pietro, padre di Marianna morto a Sinigaglia, apparve sulla scena.

— Fratello Pasquale! gridò con una voce flebile; che cosa facesti di mia figlia? Va! assassino de' miei figli, in inferno avrai la tua mercede.

Capuzzi cadde senza moto, come percosso dal fulmine, e nello stesso tempo l'altro Capuzzi stramazzò dalla scranna. Il fondo della sala si chiuse, e il teatro, Marianna, Capuzzi, lo spettro di Pietro, tutto disparve.

Il signor Pasquale era così tramortito che si durò fatica a rivocarlo in vita. In fine si riscosse e mandò un profondo sospiro. Poi distese le mani, come per allontanare qualcheduno ed esclamò: — Lasciami, Pietro, lasciami! e così dicendo piangeva dirottamente e gorgogliava il nome di Marianna.

— Confortatevi, signor Pasquale, disse Cavalcanti, vostra nipote non è morta che sul teatro. Ella vive, ed è qui per implorare il vostro perdono, e scongiurarvi di perdonarle un peccato d'amore.

In questo punto Marianna ed Antonio abbracciarono le ginocchia del vecchio che era coricato in una poltrona.

Marianna tutta piangente lo supplicava di volerle rimettere ogni colpa, ed Antonio congiungeva le sue preghiere a quelle di sua moglie. Gli occhi di Pasquale sfavillarono di rabbia.

— Ah! maledetto truffatore; e tu vipera che io nudrii nel mio seno, fuggi lungi da me! Vuoi avvelenar di bel nuovo la mia vita!

Il grave Torricelli si accostò allora a Capuzzi, e gli espose tutti i mali che potevano procedere dalla sua ostinazione, mentre Marianna gridava pietosamente che suo zio l'ucciderebbe se la dividesse dal suo Antonio.

Si vedeva palesemente che il vecchio sosteneva una gran battaglia con sè stesso: sospirò, si nascose il volto nelle mani, ed i suoi sguardi si volgevano ora verso Antonio, ora verso la nipote, ma a poco a poco si dileguò ogni collera, ed esclamò:

— Ebbene! io vi perdono! via da me ogni pensiero di

turbare la vostra felicità, obbedisco volentieri ai vostri buoni consigli, signor Torricelli, e voi Formica avete fatto bene a mostrarmi sul teatro tutti i mali che potrebbero venire dal mio rigore. Io sono guarito, veramente guarito d'ogni mia pazzia. Ma dov' è il signor Formica, mio degno medico, che voglio benedirlo mille volte?

Venne avanti Pasquarello, e Pasquale gli saltò al collo dicendo: — O signor Formica, gittate questa maschera difforme e fate che io vegga il vostro volto; io vi sarò sempre obbligato d'avermi fatto ricuperare la mia ragione!

Pasquarello si trasse il cappuccio e la maschera che pareano fatte al vivo, tanto era l'arte con cui erano stati lavorati, e cotesto signor Formica, cotesto Pasquarello si cangiò in.... Salvator Rosa!

— Salvatore! gridarono ad una voce Marianna, Antonio e Capuzzi.

— Sì, replicò Capuzzi, quello stesso Salvator Rosa che i Romani non hanno voluto conoscere per pittore nè per poeta, ha raccolto per un anno sul teatro di Musso, ignoto a tutti, gli applausi e l'entusiasmo di tutti. — Salvatore, quantunque io v' abbia tenuto per più nojoso nemico, ho sempre onorato il vostro ingegno, ed ora vi amo come il carissimo degli amici, e vi prego di aver cura di me.

— Parlate, signor Pasquale, ditemi che cosa posso fare per voi, e rassicuratevi che sono tutto disposto ai vostri servigi.

Capuzzi prese la mano di Salvatore, e gli disse soavemente: — Signor Salvatore, voi potete assai sull'animo d'Antonio. Pregatelo che sia contento che io passi il resto de' miei giorni con lui, e colla mia cara Marianna a cui voglio lasciare ogni mio avere. Nè si adiri con me se bacio qualche volta la mano della cara fanciulla.

Mentre Salvatore era per rispondere, Antonio e Marianna strinsero il vecchio nelle loro braccia, e giurarono che sarebbero beati di far vita con lui.

Dopo si terminò la giornata in un bel pranzo, dove la gioja e le feste furono grandi.

FINE DI SALVATOR ROSA.

MARIN FALIERO

CAPITOLO I.

Molto tempo fa, e se non m'inganno nell'agosto dell'anno 1354, il bravo ammiraglio genovese Paganino Doria batteva i Veneziani, e toglieva loro la città di Parenzo. Le sue galere ben armate incrociavano nel golfo di Venezia, simili a belve affamate che vanno e vengono per meglio ghermire la loro vittima. Il popolo e la signoria di Venezia erano comprese da mortale spavento. Quanti erano in istato di combattere tutti presero la spada o il remo. Le truppe schieraronsi nel porto di San Nicolò. Navi, alberi, macigni, tutto fu messo in opera a fine di ingombrare la rada, e vietare lo sbarco al nemico; e mentre che il sonito dell'armi elevavasi nel mezzo del tumulto, che le masse lanciate in mare risvegliavano gli echi delle spiagge vicine, vedevansi in Rialto gli agenti della signoria, pallidi, cospersi di sudore, offrir con labbra tremanti obblighi ad alto interesse in cambio d'oro; giacchè la repubblica era in uno stato di estremo bisogno.

Volle la provvidenza ne' suoi misteriosi decreti che il capo dello Stato venisse tolto al suo popolo, in questo momento di generale afflizione. Il doge Andrea Dandolo, che i Veneziani nomavano *il caro Contino*, morì aggravato dal peso di tante cure e di tanti travagli. Era egli generalmente amato, giacchè non passava mai per la piazza di San Marco senza largire agli uni conforto e consiglio, agli altri soccorso e denaro; e allor che le campane della chiesa maggiore annunziarono co' loro suoni lugubri e prolungati la sua morte, fu una desolazione universale. I Veneziani avean perduto la loro guida, la loro speranza, non aveano che a curvare la testa sotto il giogo di Genova; così essi lamentavansi, e frattanto la perdita di Dandolo non cangiava per nulla la condizione esterna della Repubblica. Infatti *il caro Contino* vivea molto volontieri nella pace e nella tranquillità, amava meglio seguire il corso misterioso delle costellazioni che

gli avvolgimenti della politica, più dilettavasi di guidare la processione del santo giorno di Pasqua, che di capitanare un esercito. Era allor d'uopo eleggere un doge che ai talenti militari d'un generale unisse la saviezza d'un magistrato. S'assembrarono i senatori, ma non vidersi che faccie squallide, sguardi cupi, occhi spenti e mezzo chiusi. Ove trovar persona che con ferma mano reggesse il naviglio? Il vecchio senatore Marino Badoero prese alfin la parola:

— L'uomo che voi cercate, egli disse, qui fra voi nol rinverrete giammai: ma volgete gli sguardi verso Avignone, su Marin Faliero, che ivi abbiamo inviato a felicitare papa Innocenzo per la sua esaltazione al trono di san Pietro; egli, egli solo potrà strapparci alla rovina che tutti ne minaccia. Voi mi risponderete che questo Marin Faliero è già vecchio d'ottant'anni, che canuti sono i suoi capelli e la sua barba, che il porporino del suo naso e delle sue guance attesta piuttosto l'eccellenza del vin di Cipro che il vigore di sua intelligenza; ma voi certo non v'arretrerete a tali apparenze. Rammentatevi lo splendido valore che Marin Faliero spiegò come provveditore sulla flotta del mar Nero, rammentatevi l'importanza de' suoi servigi, che a lui valsero, dai procuratori di San Marco, il dono della ricca contea di Vademarino.

Badoero pinse sì vivamente il merito del Faliero, che tutte le voci si riunirono in questa scelta. Qualche senatore parlò della iracondia di Marin Faliero, del suo spirito dominatore, della sua caparbietà; ma si rispose tosto quelli esser difetti di giovinezza spenti in un vegliardo ottuagenario. Le acclamazioni del popolo soffocarono tutte le parole di biasimo; già si sa che nelle crisi violente una scelta bizzarra è sempre risguardata dalla moltitudine quale inspirazione del Cielo.

Il defunto *Contino* con tutta la sua bontà, con tutta la sua dolcezza fu presto dimenticato, ed ognuno diceva: Per San Marco, questo Marino avrebbe dovuto da lungo tempo esser nostro doge; l'orgoglioso Doria non correrebbe ora le nostre lagune. De' veterani levando in aria i loro monconi sclamavano: È colui che sconfisse Morb-Nassan, la cui bandiera signoreggiava il mar Nero! E ovunque la moltitudine affollavasi, celebravansi le antiche imprese del Faliero, ed alzavansi gridi di gioja, come se Doria fosse già stato battuto. Avvenne inoltre, Dio sa il come, che Nicolò Pisani, il quale aveva fatto vela per la Sardegna, ritornasse senza essersi scontrato colla flotta di Doria, e che il suo ritorno facesse allontanare i vascelli genovesi, de' quali attribuivasi la partenza all'influsso del terribile nome di Faliero. Il popolo giubilante risolvè ricevere il novello Doge con onori inau-

diti. La signoria avea inviato a Verona dodici patrizi con numeroso seguito. Erano essi incaricati d'attenderlo e d'annunziargli la sua elezione. Quindici gondole dello Stato, riccamente addobbate sotto gli ordini di Taddeo Giustiniani, figlio del podestà di Chioggia, volarono a ricevere il doge a Chiozzo, e lo condussero in trionfo a San Clemente ove attendevalo il Bucintoro.

Nell'istante in cui Marin Faliero saliva sul Bucintoro, era il 3 ottobre verso il tramonto, un miserabile stava derelitto sul suolo, davanti il peristilio della dogana. Qualche cencio di grossa tela, il cui colore non era più riconoscibile e che sembrava aver appartenuto ad una casacca da marinajo, quale la indossano il basso popolo e i gondolieri, pendeva in brani dal suo corpo macilento, e lasciavan vedere una cute sì bianca e sì dilicata, che pochi nobili ne avrebbero potuto vantare una simile sotto le loro camicie finissime e profumate. La sparutezza non mostrava che meglio la giusta proporzione di sue membra, e nel contemplare que' biondi capelli cadenti in disordine su una fronte graziosa, quegli occhi azzurri che la miseria avea infossati, quel naso aquilino e quella bocca che abbassavasi a ciascuna estremità dei labbri poteva ognuno convincersi, aver un fato avverso precipitato quel giovinetto straniero da un ordine elevato nelle infime classi della plebe.

Egli era dunque sdrajato ai piè delle colonne della dogana; la testa appoggiata sul destro braccio, gettava sul mare sguardi languidi e senza espressione. Al vedere la sua immobilità, sarebbesi detto un cadavere gettato dai flutti, se non avesse di tempo in tempo esalato un gemito profondo, strappatogli senza dubbio dal tormento che cagionavagli il suo braccio sinistro, inviluppato in bende sanguinolente e che pendevagli dal collo.

Cessato era ogni tumulto, nè più faceasi sentire il frastuono de' mercanti e degli operai, Venezia tutta vogava davanti al Faliero in migliaja di barche e di gondole, e lo sventurato straniero rimaneva abbandonato senza soccorso. Mentre il suo capo affievolito ricadeva sul pavimento e le sue palpebre chiudevansi, una voce stridula gli gridò più volte: — Antonio! Mio caro Antonio! L'estraneo levò penosamente la metà del suo corpo, e sollevando la testa verso le colonne della dogana donde sembrava partir la voce, rispose con isforzo: — Chi dunque mi chiama? Qual anima pietosa viene a gettare il mio cadavere nella laguna, giacchè io me ne vo morendo?

Una vecchierella s'avvicinò lentamente al giovane ferito e lo guardò per qualche istante: — Povero figlio, ella disse, tu vuoi morire, mentre a te spunta un giorno di fortuna! Vedi là là abbasso quelle lunghe strisce di

fuoco? ebbene esse t'annunciano monti e monti di zecchini; ma bisogna mangiare, mio caro Antonio, mangiare e bere; la fame, solo la fame ti ha ridotto in questo stato, il braccio è già guarito.

— Lasciami morire in pace, sclamò lo straniero che avea riconosciuta una mendicante colla quale avea partito il suo ultimo quattrino; lasciami morire, sì, più della ferita è la fame che mi ha fatto perdere le forze: da tre giorni non ho potuto guadagnarmi un tozzo di pane. Voleva strascinarmi al convento là giù, e cercar d'ottenere qualche cucchiajo di zuppa; ma tutti i miei camerati sono spariti. Neppure un cane che m'abbia voluto accogliere per carità nella sua barca; sono caduto qui in terra, e senza dubbio non m'alzerò mai più.

— Eh! eh! disse la vecchia, perchè ti disperi sì tosto? hai tu sete? hai fame? vi ha subito il rimedio. Ecco de' bei pesciolini secchi che ho accattati quest'oggi sulla zecca, ecco della limonata ed un bel pane bianco. Su, su, bevi e mangia, mio figlio, vedremo poi il braccio.

Infatti la vecchia mendicante aveva levato fuori tutte queste cose dal sacco che pendevale dalle spalle, a mo' di cappuccio, ed a lui aveale presentate. Ebbe appena Antonio immerse nella fresca bevanda le sue labbra ardenti, che la fame risvegliossi in lui con forza novella, e divorò le provvisioni che gli venivano imbandite. Intanto la vecchia avea sfasciato il braccio ammalato: rinvenne la ferita grave, sì, ma in istato di guarigione, ed ella la asperse d'unguento che ammolliva scaldandolo col suo alito. — Ma chi dunque t'ha sì villanamente colpito, mio povero giovane? dissegli. Antonio del tutto ristorato, e nel quale la scintilla della vita erasi rianimata, stava già ritto in piedi, il pugno serrato, l'occhio scintillante.

— Ah! egli gridò, quel furfante di Nicolò volea accopparmi per un miserabile quattrino che m'invidiava. Tu già sai, vecchia, guadagnar poveramente la vita portando i carichi delle barche nel magazzino tedesco nel Fondego.

— Nel Fondego, nel Fondego! riprese la vecchia.

— Zitto, se vuoi ch'io parli, soggiunse Antonio, e continuò: io aveva guadagnato abbastanza per procacciarmi un bell'abito nuovo, ed entrare fra i gondolieri. Siccome io era sempre di buon umore, e cantava di belle canzonette, guadagnava un po' più de' miei compagni. Ciò li rese gelosi, e mi perseguitarono senza tregua, chiamandomi eretico e cane di tedesco. Alfine, quattro dì fa, mentre presso San Sebastiano ajutava a tirare una barca sul lido, essi m'assalirono a colpi di pietre e di bastoni. Mi difesi per un po' vigorosamente, ma quel tristo di Nicolò mi giunse alle spalle, e mi diede del remo sì forte

alla testa ed al braccio, che io caddi in terra come morto. Per fortuna tu sei venuta a soccorrermi e a recarmi di che mangiare. Vedi come mi servo bene del mio braccio, voglio remare meglio che prima.

Antonio imitò con celerità i gesti d'un rematore, e riprese la sua giubba cenciosa che era rimasta in terra; poi s'allontanò senza badare alla vecchia che gli diceva.

— Rema bene, figlio mio, rema ancora una volta sola e sarà l'ultima!

Antonio non attese alle parole della vecchia, giacchè il più magnifico spettacolo s'era spiegato a lui davanti. Il Bucintoro dorato, col lione adriaco sull'ondeggiante pavese, avanzavasi a lente battute di remi, qual cigno maestoso. Circondato da migliaja di schifi e di gondole, sembrava levar fieramente la sua testa reale su quella moltitudine di navigli, che a lui d'intorno umilmente solcavano i flutti. Il sole della sera gettava raggi scintillanti sul mare, ed al di là di Venezia, che sembrava sorgere framezzo alle fiamme. Mentre che Antonio, obliando le sue sventure, contemplava con giubilo quella scena brillante, un sordo mormorìo che elevavasi per l'atmosfera, non tardò a risuonar di lontano prendendo un accento più terribile. La tempesta arrivò su un cumolo di nere nuvole, e l'onde si commossero con furore. In un istante si dispersero e barche e gondole. Il Bucintoro, che la sua struttura rendeva incapace a resistere all'uragano, era abbandonato alla violenza dei cavalloni, e grida di terrore risonavano fin sulle sponde. Antonio vide un battelletto lesto alla riva; vi si slanciò dentro, ed afferrato il remo, si diresse arditamente verso il Bucintoro.

— Salvate il doge, salvate il doge! gli si gridava da ogni banda, giacchè durante la procella, un sottile schifo in questi canali è più sicuro de' grossi bastimenti; sicchè erano accorse da ogni parte gran numero di barche per scampare il Doge. Era ad Antonio che il cielo avea riserbato tanto favore, e il suo battello fu il solo che giunse ad avvicinarsi al Bucintoro. Il vecchio Marin Faliero, avvezzo a simili rischi, balzò senza esitare nel barchetto del povero Antonio che lo condusse in pochi minuti alla piazza di San Marco. La cerimonia si compiè nella chiesa, ove il doge si rese, le vestimenta e la barba tutte brutte ancora d'acqua salata. La plebe, siccome la signoria, compresi da terrore pei tristi avvenimenti, nel novero dei quali contò come di sinistro presagio l'esser passato il doge fra le due colonne, ove s'uccidevano i rei, la plebe guardò un profondo silenzio, e quel giorno, incominciato nella letizia, terminò nella più nera tristezza.

Niuno parea pensare al salvatore del doge, e neppure Antonio vi pensava, tanto era oppresso dalla fatica e

dal dolore; e si meravigliò forte allorchè una delle guardie ducali venne a cercarlo sui gradini sui quali erasi sdrajato e l'introdusse attraverso al palagio nelle stanze del doge. Il vecchio Faliero lo accolse con benevolenza, gli mostrò su una tavola due sacchi d'oro, e gli disse: — Figlio mio, accetta questi tre mila zecchini, se non ti bastano te ne donerò d'avvantaggio; ma promettimi di non comparire mai più al mio cospetto.

A queste parole, scintillarono gli occhi del vegliardo, e il suo pallido viso si soffuse di novello rossore. Antonio, sommamente stordito, non obbliò prima d'allontanarsi di prendere i due sacchi che reputava aver legittimamente guadagnati.

CAPITOLO II.

Il domani verso il mattino, mentre il vecchio Faliero, in tutta la maestà del suo grado, contemplava dall'alto del balcone del suo palagio il popolo che esercitavasi tumultuosamente al maneggio dell'armi, Badoero, suo amico d'infanzia, entrò nella camera del doge, tutto immerso nelle sue meditazioni. — Ah! Faliero, sclamò il vecchio compagno d'armi del duce di Venezia, quali son dunque i pensieri che covano nel tuo cervello, poi che lo copre il berretto ricurvo? Faliero, svegliandosi come da un sogno, avanzossi d'un'aria amichevole verso il suo amico. Rammentossi dovere a Badoero la dignità di doge, e queste parole risuonarono come un rimprovero al suo orecchio. Cercò domare il suo orgoglio dirizzandogli qualche parola di scusa, quindi prese a parlare dei provvedimenti di difesa cui era costretto pensare, e che assorbivano tutti i suoi pensieri.

— Quanto alle cose che lo Stato da te attende, disse Badoero sorridendo, avremo tempo fra poche ore di parlarne a lungo, nel mezzo del consiglio che sta per assembrarsi. Io non mi son già reso presso di te sì a buon ora per cercare i mezzi di battere l'audace Doria, o di richiamare alla ragione Luigi d'Ungheria, che guarda di nuovo con cupidigia i nostri porti della Dalmazia. No, Marino, io non pensai che a te solo, e ciò che non avresti mai indovinato, io venni per parlarti del tuo maritaggio.

— Come? disse il Doge, voltando il dorso e gettando uno sguardo impaziente sul mare; come mai hai potuto pensare a simili cose? Il giorno dell'Ascensione è ancor ben lontano. Allora, io spero, saranno debellati i nemici di Venezia, il leone adriaco trionferà di nuovo sul mare che il vide nascere, e la mia casta fidanzata troverà in me uno sposo di lei certamente degno.

— Ah! gridò Badoero con impazienza, tu mi parli della

cerimonia dell'Ascensione ove il doge sposasi coll'Adriatico, gettando dall'alto del Bucintoro un anello nelle sue onde: tu antico marinajo, tu non conosci altra fidanzata che quest'umido elemento del quale ancora jeri provasti l'incostanza! No, Marino, io pensava che tu saresti fidanzato con una figlia della terra, la più leggiadra figlia che trovar si possa.

— Tu sogni, rispose Faliero senza togliersi dalla finestra, tu sogni, Badoero. Io maritarmi, io! il vegliardo di ottant'anni, gravato di cure e di travagli, è forse capace di amore?

— Cessa, Faliero, cessa dal calunniarti; certo se' vecchio, e molto vecchio; ma di': non senti in tua vecchiezza tutta la vigorìa d'un giovane, brandisci tu una spada meno pesante di quella di tanti nostri figli, o cammini pel tuo palagio d'un passo meno spedito che il più giovine de' tuoi paggi?

— No, per Dio! sclamò Faliero lasciando a un tratto la finestra. No, per Dio! io non sento alcuno de' tanti malori della vecchiaja.

— Ebbene dunque, tracanna a gran sorsi quanti godimenti t'offre la terra. Innalza colei ch'io ti scelsi a dogaressa e le donzelle tutte saranno costrette a riconoscerla la prima in virtù ed in bellezza, come gli uomini te riconoscono pel più saggio e pel più valoroso.

Allora Badoero gli fe' il ritratto della bellezza che a lui destinava, e la colorì di tratti sì vivaci, che il canuto Faliero interruppelo impaziente per chiedergli ove si trovasse questo modello di perfezione.

— Questa donna, disse Badoero, è la mia amata nipote.

— Come, sclamò Faliero, tua nipote che impalmossi con Bertuccio Nenolo di Trevigi?

— Tu pensi a mia nipote Francesca? no, no, sua figlia, sua figlia. Tu sai che Nenolo perì in uno scontro navale. Francesca andò a seppellirsi in un convento della Romagna, ed a me lasciò sua figlia Annunziata, che feci educare nella solitudine a Trevigi.

— Ma tu, sogni tu? disse Faliero con stizza. Vuoi tu ch'io sposi la figlia di tua nipote? quanti anni sono trascorsi dal matrimonio di Nenolo? Annunziata deve compire appena sedici anni. Allor ch'io fui podestà a Trevigi, Nenolo non pensava ancora a prender moglie, e sono già passati...

— Venticinque anni, soggiunse Badoero ridendo. Annunziata è una giovinetta di diciannove anni, bella come l'aurora, candida, modesta: d'una innocenza esterna, che non ha ancor parlato ad uomo al mondo, ella t'amerà come padre, e tutto ti donerà il cuore senza dividerlo.

— Voglio vederla! disse il Doge, i cui occhi s'animarono di nuovo fuoco. Voglio vederla!

Il suo desiderio venne compiuto lo stesso giorno, giacchè all'insaputa del consiglio, il destro Badoero condusse secretamente Annunziata negli appartamenti del Doge. Il vecchio rimase incantato nel contemplar le grazie della giovine Veneziana, ed ebbe appena la forza di esprimere le sue brame. Annunziata inginocchiossi con pudore ai piè del veglio coronato, e a bassa voce gli disse, baciandogli con rispetto la mano: — Oh! signore, poi che vi degnate di accogliermi al vostro fianco, sul vostro seggio reale, io sarò per tutta la vita vostra ancella fedele, e mia felicità sarà il contribuire alla vostra.

Il vecchio Faliero era fuor di sè dalla gioja, e si sentì tanto commosso allor che Annunziata presegli la mano per baciarla, che cadde esanime sulla sedia. Badoero non perdè un istante. L'unione del doge con Annunziata fu risolta; ma temendo Marino i sarcasmi de' nobili veneziani, fu stabilito che sarebbesi compiuto il matrimonio nel più grande mistero, e che qualche giorno appresso la dogaressa verrebbe pubblicamente presentata alla Signoria, come se ella si fosse già maritata a Treviso ove Faliero aveva soggiornato nel rendersi all'ambasciata d'Avignone.

CAPITOLO III.

Rivolgiamoci un po' adesso ad un giovane d'una faccia fiera e insiem gentile, vestito con leggiadria, con una bella borsa di zecchini, che passeggia in su e in giù per Rialto, parlando con Ebrei, con Turchi, con Greci, con Armeni; ei volge la sua fronte melanconica, riede rapidamente sui suoi passi, s'arresta a un tratto, ritorna di nuovo, e gettasi alfine in una gondola che lo conduce alla piazza di San Marco ove si pone a passeggiare, senza badare, senza pur pensare ad un soave bisbiglio che sfugge, al suo passare, dai magnifici drappi di più d'un balcone dei palazzi vicini. Chi mai riconoscerebbe, in questo giovinotto, quell'Antonio che, pochi dì prima, stava agonizzante, coperto di stracci, sui gradini di pietra della dogana?

— Buon giorno, mio figlio, buon giorno! gli gridò la vecchia accattona che stava seduta davanti San Marco. — Antonio che non l'avea vista, soffermossi, e tolse dal gruzzolo un pugno di zecchini. — Tienti il tuo oro, disse la mendicante; non son io forse ricca abbastanza? Che se vuoi pur beneficarmi, fammi un zendado nuovo, giacchè quello che porto non è più in istato di resistere al vento ed alla piova. Ma sopratutto, mio ragazzo, guar-

dati d'andare al Fondego, — al Fondego! Antonio squadrò attentamente quella faccia giallastra solcata di rughe e gridò con rabbia: — Finiscila con queste fandonie, vecchia strega! Ma nell'istante in cui pronunciò queste parole, la poveretta cadde dall'alto della scala esanime, senza moto. Antonio volò tosto, l'accolse nelle sue braccia, e rialzolla con precauzione.

— Ah! figliuol mio, disse ella d'una voce fioca, qual orribile parola tu pronunciasti! Ah! uccidimi piuttosto che ripeterla; tu non sai come straziasti il cuore di colei che t'ama qual figlio!

Detto questo, la vegliarda inviluppossi il capo nella stoffa di lana che pendevagli sulle spalle, e si mise a sospirare ed a gemere come fosse stata colta da mille spasimi. Antonio si sentì involontariamente commosso, prese il braccio della vecchia, e la menò sotto la porta del tempio ove fecela assidere su un banco di pietra. — È a te, diss'egli, a te sola ch'io devo la mia felicità, giacchè senza di te io vivrei nella miseria, non avrei salvato il vecchio doge, nè mi sarei guadagnata questa cara borsa di zecchini. Parla, di' pure, che posso io mai fare per te?

La vecchia guardollo con tenerezza. — Figlio mio, rispose, non ti rammenti quando ti trovavi dì e notte su questa piazza, aspettando qualche forestiero, e stentando per guadagnare un povero vitto?

Antonio sospirò profondamente, si sedè vicino alla vecchia, poi: — Ah! mia cara madre, disse, lo so pur troppo esser io nato da genitori che viveano nell'abbondanza, ma ignoro del tutto e chi furono e come io li abbia lasciati. Mi rammento d'un uomo di bell'aspetto che mi portava nelle sue braccia, e colmavami di carezze, come pure d'una donna gentile che mi poneva ogni notte in un bel letto molle molle e ben sprimacciato. Ambedue parlavanmi un linguaggio straniero del quale avea ritenuto qualche accento. Quand'era gondoliere, i compagni dicevanmi sempre che a' miei occhi e a' miei capelli, alla mia taglia, era facile capire la origine mia tedesca. Anch' io lo credo. La rimembranza più viva che mi sia rimasta dei giorni passati, è quella d'una notte, d'una notte di terrore, nella quale io fui scosso da un sonno profondo. Nella casa un andare e venire, un correre, un affaccendarsi, un aprire e chiudere porte; io tremava tutto, e mi posi a piangere. La femmina che avea cura di me, affrettossi, tolsemi dal letto, mi serrò la bocca colle sue palme, m'inviluppò in un drappo, e via se ne fuggì. Da quel momento esiste nelle mie rimembranze una lacuna. Io mi ritrovo in un magnifico palazzo nel mezzo d'una amena contrada. Veggo l'immagine d'un uomo, che io appellava padre, il cui portamento era nobile e fiero. Parlava italiano, come tutte

le persone della casa. Eran trascorse molte e molte settimane che non avea visto il genitore, allor che una mano d'uomini di brutta ciera entra nel palazzo e tutto pone a ruba e a sacco. Essi mi videro, e mi chiesero che cosa là facessi. — Io, io sono Antonio il figlio qui di casa, loro risposi. Si posero a ridere e gavazzare, mi spogliarono degli abiti sfarzosi, e mi cacciarono, minacciandomi di percosse se mai comparissi in quel luogo. Io me ne fuggii piangendo. A cento passi di là m'abbattei iu un vecchio, che riconobbi per un servo del mio padre adottivo. — Vieni, Antonio, mio povero Antonio, diss'egli prendendomi per mano. Quella casa ci è chiusa e per sempre, ci è forza cercar di che vivere. A queste parole il vecchio mi condusse via. Egli non era sì povero come sembravano manifestarlo i suoi cenci. Appena giunti a Venezia lo vidi levare dalla sua miserabile giubba di bei zecchini; tanto da fare il rigattiere su Rialto. Io dovea sempre accompagnarlo, ed egli non faceva mai una vendita senza chiedere una bagattella *pel suo figliolo*. Io me la passava assai bene con quell'uomo che chiamavano il padre Blaunas; ma non durò a lungo. Tu ti rammenti senza dubbio di quell'orribile terremoto che rovinò le torri ed i palazzi di Venezia, e che fece suonare le campane di San Marco, come fossero state squassate da mani di gigante; sette anni fa, mi pare. Io scampai per fortuna col vecchio dalla casa che abitavamo, e che crollò dietro a noi. Ogni faccenda era cessata, il più profondo silenzio regnava su Rialto, e per cumulo di mali, un soffio contagioso minacciava la città. Si sapea che la peste era stata recata da Levante in Sicilia, e che facea stragi in Toscana. Pure Vinegia non n'era ancora infetta. Un dì il vecchio Blaunas mercanteggiava su Rialto con un Armeno; si accordarono nei prezzi e si strinsero la mano. Il mio protettore avea ceduto all'Armeno qualche merce a vil prezzo, e chiedeva, come di consueto, qualche bagattella *per il figliolo*. L'Armeno, uomo d'alta statura, con una barba nera nera, parmi ancor di vederlo, mi guardò d'un'aria amichevole, abbracciommi, e mi donò due zecchini che m'affrettai a nascondere nelle tasche. Noi riguadagnammo, in gondola, la piazza di San Marco. Cammin facendo, Blaunas mi richiese dei due zecchini, ed io pretendeva di tenerli, giacchè era piaciuto all'Armeno di farmene dono. Il vegliardo si arrabbiò; ma, nell'istante che mi sgridava, notai coprirsi il suo volto d'una tinta giallastra e terrea, e i suoi discorsi diventare via via più incoerenti. Giunto in piazza, s'agitò come uomo ubbriaco, e bentosto cadde morto davanti al palazzo ducale. Io mi gettai sul cadavere piangendo e gridando. Il popolo accorse e s'intese da tutte le parti mormorare il terribile nome

di peste. A questa parola, tutti si dispersero e si misero in fuga. Per me, fui preso da un subito sbalordimento, e la mia vista divenne debole e confusa. Destandomi, mi trovai in una vasta sala, steso sur un meschino materasso, avviluppato in una coperta di lana; intorno a me trenta o quaranta figure pallide e macilente stavano sdrajate sopra simili giacigli. Seppi più tardi avermi dei monaci caritatevoli raccolto nella loro gondola e trasportato alla Giudecca, nel chiostro di San Giorgio Maggiore, ove i Benedettini avean fondato un ospitale. La veemenza del morbo m'avea cancellato dalla memoria tutto il passato. I monaci non seppero dirmi altro fuor che d'avermi trovato presso il padre Blaunas agonizzante. A poco a poco raccolsi le mie idee, e mi richiamai la vita anteriore; ma quello che ho narrato è tutto quanto ne so, mia cara donna: io sono solo, solo al mondo, e qualunque sia la mia sorte, non posso sperare di rinvenirvi felicità.

— Tonino, mio bel Tonino, disse la vecchia, contentati di quanto la fortuna ti volle accordare presentemente.

— Ah! riprese Antonio, v'ha ancor qualche cosa che tormenta la mia vita, che mi perseguita senza riposo, e che mi perderà tosto o tardi. Un desiderio inesprimibile, un bisogno affannoso per una cosa che non so nominare, che non so definire, si è impadronito del mio essere dacchè ho lasciato quell'ospitale. Quando, nel mezzo di mia carriera, ritornava dopo le fatiche della giornata, a gustar un po' di riposo sul più rozzo e duro giaciglio, placidamente io m'addormentava, e sogni soavi venivano a rinfrescar le mie palpebre, con dolci immagini di beatitudine che mi circondavano fino allo svegliarmi. Ora mi sdrajo su serici guanciali, e nessuna fatica consuma le mie forze; ma sento che la mia esistenza mi pesa, e più non trovo quel beato sonno che tutti alleviava altre volte i miei mali. Invano cerco sapere perchè in pria la vita mi sembrasse, sì bella ed ora mi sembri sì triste e nojosa. Mi dispero nel pensare che io, io stesso ignoro la felicità alla quale la mia anima aspira con tanta veemenza.

— Tonino, Tonino mio, disse la vecchia che sembrava piangere alle di lui pene, ti disperi perchè conoscesti momenti beati dei quali la rimembranza si è in te cancellata? Poveretto! Vieni, menami al mare.

Antonio prese la mendicante quasi involontariamente, e la condusse traverso la piazza. Mentre camminavano, la vecchia dissegli a bassa voce: — Vedi tu queste macchie di sangue, qui sul suolo? Sì, sangue, sangue! Da questo sangue germoglieranno di vaghe rose vermiglie per intesserti una corona! per te e per la tua amata! O mio Dio, qual nube di luce s'avanza ver' te sorridendo. Tonino, le sue braccia candide come neve s'aprono per

accoglierti. Antonio! giovane fortunato! coraggio, su su coraggio, e tu potrai raccogliere de' mirti al crepuscolo, dei mirti per la giovinetta vedova che sarà tua fidanzata. Ma essi non fioriscono che a mezzanotte; senti tu il mormorìo dei zeffiri della sera, il gemere del mare che t'agita? Afferra il tuo remo, ardito gondoliero, afferra il tuo remo.

Antonio si sentì rabbrividire nell'udire così strane cose. Erano giunti presso la colonna che porta il leone di San Marco. Antonio s'arrestò, e disse alla vecchia d'un tono ruvido: — Fermati, strega, e tiemmi discorsi meno oscuri. Tu m'hai predetto la fortuna che mi dovea capitare nel salvar il doge, è vero; ma, ora, ora che mi di' tu di giovani vedove, e di mirti, e di rose, e di fidanzate? Vuoi tu ingannarmi o spingermi a qualche follia? Tu avrai il zendado nuovo, il pane, li zecchini, quanto vorrai, ma lasciami andare in pace.

In così dire, Antonio volle abbandonarla, ma la mendicante lo ritenne pel mantello: — Tonino, non guardarmi così, o io corro a gettarmi in canale. Resta qui, resta qui, figlio: questo cuore è oppresso! è d'uopo ch'io lo versi nel tuo Sièditi là, e ascoltami per pochi istanti.

Antonio s'assise pazientemente a' piè della colonna, e posesi ad esaminare il libro de' conti, i cui fogli bianchi attestavano lo zelo col quale proseguiva il commercio intrapreso a Rialto. — Tonino, disse la vecchia, non ti sei rammentato avermi vista altre volte?

— Te l'ho già detto, rispose Antonio, senza levar gli occhi, che io mi sento attratto verso di te; ma non attribuirlo nè alla tua decrepitezza, giacchè quando vedo quegli occhi neri scintillanti, quel naso acuto, quelle labbra pallide, quei capelli irti e grigiastri, mi corre un brivido per l'ossa, e penso che tu impieghi forse qualche mezzo tenebroso per attirarmi.

— Per tutti i santi! sclamò disperata la mendicante. Qual demone t'inspira simili pensieri? Accusar di sortilegio colei che salvò la tua infanzia; chè la donna, la cui rimembranza ti rimase scolpita nell'animo, io sono io.

— Credi tu dunque di infinocchiarmi, vecchiaccia stolida? Le rimembranze di mia fanciullezza sono ancora vive nella mia memoria; quella femmina gentile, mi pare ancor di vederla col suo viso fresco e vermiglio, i suoi occhi azzurri e soavi, i suoi capelli bruni, la sua mano bianca e morbida. Ella avea appena trent'anni, e tu non conti già più di un secolo?

— O mio Dio! sclamò la vegliarda, il mio Tonino ha obbliato la sua Margherita!

— Margherita? mormorò Antonio, Margherita? questo

nome risuona al mio orecchio, come un'aria da lungo dimenticata. Ma no, no, non è possibile!

— Non è che troppo possibile, Tonino! Quell'uomo che ti colmava di baci era tuo padre, e la lingua che insiem parlavamo era la tedesca. Tuo padre era un ricco negoziante d'Augusta. La giovinetta e vaga sua dama morì dandoti alla luce. Egli ritirossi allora a Venezia, per fuggire i luoghi ove avea perduto quanto amava, e secolui mi condusse. Io era la tua nutrice. In quella notte fatale, in cui tuo padre soccombè a un funesto destino, io giunsi a salvarti: un patrizio Veneto t'accolse. Il padre mio, antico chirurgo, m'avea appreso le proprietà medicinali delle erbe; ma, a questa scienza, io aggiugneva un dono particolare, quello di leggere nell'avvenire, come in uno specchio lontano ed appannato, e predissi spesso involontariamente futuri avvenimenti. Allor che sola mi trovai in Vinegia, pensai servirmi dell'arte mia per guadagnare la vita. Sanava in poco tempo i mali più inveterati, e bentosto la mia riputazione si sparse per tutta la città. La gelosia de' cerretani che vendono pillole ed empiastri a Rialto ed alla Zecca, si risvegliò. M'accusarono di patto con Satana, e la moltitudine loro badava. Venni arrestata e tradotta davanti al tribunale ecclesiastico. Tonino, quali orribili torture, quanti tormenti! Ma li sopportai coraggiosamente. I miei capelli incanutirono, il mio corpo piegossi, le mani e i piedi divennero simili a quei d'una mummia. La corda, quell'invenzione diabolica, mi strappò finalmente un consenso la cui rimembranza mi fa tuttodì rabbrividire. Fui dannata al rogo, ma il terremoto che crollò il palazzo ducale m'aprì le porte della prigione. Io fuggii dalla carcere, attraverso le rovine, simile ad uno spettro che scappa dalla sepoltura. Ah! Tonino, tu mi credi decrepita, ma non è vero. Questo corpo macilento, questa faccia giallastra, questi capelli canuti, quest'incedere tardo, no, non è l'età, ma il martirio, i tormenti che in breve mi ridussero a tale stato. E questo fremito, questo riso involontario che fa ergere i capelli sulla mia fronte è l'effetto dell'ultime torture.

— Femmina, disse Antonio, mi sembra poter prestar fede a tue parole. Ma chi era dunque mio padre, qual era il suo nome, qual sorte provò mai in quella notte fatale? Chi mi raccolse, e qual cosa m'accadde che a me rimase incognita? Quando svelato mi avrai questi misteri, allora potrò crederti.

— Tonino, soggiunse la vecchia sospirando, m'è forza tacerti tutte queste cose; ma bentosto, bentosto, sì, le conoscerai. Sta lontano dal Fondego, m'intendi, dal Fondego, dal Fondego.

— Femmina maledetta! gridò Antonio. Tu parlerai, o..

E fece un atto minaccioso. Ma la vecchia trattenne il suo braccio, dicendogli: — Arrestati, infelice! Tu dimentichi aver io soccorso la tua infanzia, averli io salvati i tuoi giorni.

Antonio si percosse con veemenza la fronte e rapidamente s'allontanò.

CAPITOLO IV.

Era pure un meraviglioso spettacolo vedere il vecchio doge Marino Faliero colla sua elegante e vivace consorte. Egli non era nè curvo, nè fiacco, ma la sua barba canuta, mille rughe sul suo volto abbronzito, gli occhi rosseggianti, la fronte sua era severissima: ella, la grazia istessa, le sue fattezze esprimevano una soavità celeste, un'amabile dignità sedeva sulla sua fronte ombreggiata da numerose anella d'una bella capigliatura bruna; la sua testa chinavasi dolcemente sul seno, le sue forme aeree, un'ammirabile creatura che sembrava discesa dal paradiso, sua patria. Immaginatevi quelle figure d'angeli che gli antichi pittori sapeano sì bene rappresentare e cogliere: tale era Annunziata. Chiunque miravala non poteva che cadere in estasi, e tutti i giovani patrizj della signoria non potevan essere che colpiti per la avvenente dogaressa. Annunziata videsi bentosto attorniata d'adoratori, de' quali accoglieva pudicamente e gentilmente i lusinghieri ed attraenti discorsi. La pura sua anima non avea compresi i rapporti che la legavano al suo nobile sposo, se non nel senso d'una venerazione e d'una sommessione perfetta, ed ella si compiaceva di riguardarsi come la più umile delle sue ancelle. Quanto a lui, egli era al suo cospetto tenero e gentile; la stringeva al suo petto agghiacciato, la nomava sua amata, le facea presenti di mille rarità, i suoi minimi desideri eran per lui cenni; ed Annunziata, compresa da tante cure, non potea nutrir pensiero di tradire questo vegliardo, che la colmava di tanti beni: sicchè tutte le adorazioni rimasero senza frutto. Ma nessuno di que' nobili ardeva d'amore sì violento per la bella dogaressa, come Michele Steno. Sebben giovanissimo, egli occupava l'importante carica di membro del consiglio dei Quaranta; e così la bellezza come il suo grado gli davano la sicurtà di prossima vittoria. Non paventava egli punto il vecchio Faliero, ed infatti sembrava il vecchio guerriero, dopo il suo matrimonio, aver perduta la sua bollente collera e la sua impetuosità. Lo si vedea continuamente assiso appo la sua vaga Annunziata, adorno dei più ricchi e più leziosi vestimenti; dai suoi occhi sormontati da grige sopracciglia sfuggivano lagrime di tenerezza. Egli contemplavala con ardore, chiedendo nella sua estasi qual altro potea vantarsi

di possedere un egual tesoro. In luogo della voce rauca e violenta, le sue labbra s'agitavano appena appena per parlare, e le sue espressioni eran sempre cordiali. Chi avrebbe mai riconosciuto in quel vegliardo tenero ed amoroso, il Faliero che a Treviso, in un folle furore percosse il vescovo d'una guanciata? Questa debolezza che non faceva che aumentare, infiammò vieppiù l'audacia di Michele Steno. Annunziata sembrava non comprendere gli ardenti sguardi di Michele. ognora fisi su lei, e la calma della dogaressa lo facea disperare. Pensò a mezzi più temerari, e giunse a innamorare una femmina di Annunziata che l'accoglieva secretamente di notte. Stimò così essersi aperta una via fino alla dogaressa; ma il cielo fe' cadere il delitto sul capo del suo autore. Avvenne che una notte il doge, ricevuta la fatale notizia della sconfitta di Pisani a Portolongo, prese a passeggiare per le gallerie del palazzo. A un tratto vede un'ombra che sembra fuggire dall'appartamento di Annunziata, e dirigersi verso la scala. Ei la persegue a tutta possa: era Michele Steno che usciva dalla sua bella. Un orribile pensiero scosse Faliero, e slanciossi collo stile in pugno su Steno che pronunciava il nome di Annunziata. Ma Steno più agile e più vigoroso del doge, gli scappò dalle mani gettandolo al suolo, e se ne fuggì ripetendo con un ghigno infernale: — Annunziata! Annunziata! Il vegliardo alzossi, e si diresse col cuore straziato alle stanze della dogaressa. Tutto era silenzio. Bussò: un'estrania ancella, e non quella che solea vegliare appo Annunziata, aprì la porta. — Che volete da me, mio nobile sposo, a quest'ora? disse con dolcezza l'angelica Annunziata, ch'erasi già velata d'una leggerissima veste.

Il vecchio la guardò a lungo; poi levò le mani al cielo, sclamando: — No, non è possibile tanta perfidia!

— E che v'ha d'impossibile, mio nobile sposo? chiese Annunziata colpita dal tuono e dalle parole del veglio. Ma Faliero, senza risponderle, si volse alla serva, e disselle: — E perchè come il consueto non veglia Luigia?

— Luigia, soggiunse la femmina, volle cangiar meco questa notte; ella dorme nella prima stanza, presso lo scalone.

— Presso lo scalone! gridò Faliero con gioja, e s'allontanò precipitosamente per volare alla stanza di Luigia. Questa gli aprì dopo qualche esitazione, ma nel vedere il viso infiammato del doge, gli occhi scintillanti, cadde ginocchioni, e confessò l'onta sua, che un elegante pajo di guanti da cavaliere obbliati sul letto e un forte odor d'ambra bastantemente tradivano. Il domani, il doge scrisse a Steno, guardasse bene d'avvicinarsi al palazzo ducale e alla persona della dogaressa, sotto pena del

bando... Niente uguagliò la collera di Michele, costretto ad allontanarsi dalla dogaressa. Qualunque volta la vedea sul balcone, s' intratteneva gajamente coi giovani patrizj. Nella sua cieca rabbia immaginossi, non avesse ella respinti i suoi omaggi se non per altri adoratori più di lui fortunati, ed espresse palesemente questo suo pensiero. Sia che il vecchio Faliero avesse sentore delle calunnie di Steno, sia che l'apparizione notturna gli sembrasse un avviso del cielo, sia infine che la somma differenza d'età lo rendesse sospettoso ed inquieto, egli divenne a un tratto tetro e diffidente, lo tormentarono tutti i demoni della gelosia, e rinchiuse Annunziata nel fondo del suo palagio, tolta a tutti gli sguardi. Badoero prese a difendere la nipote, e rimbrottò acremente Faliero, ma vane furono tutte le sue lagnanze. Questo mutamento avvenne poco prima del giovedì grasso. Era consuetudine nella festa popolare di quel giorno, che la dogaressa si assidesse a fianco del doge su un trono eretto nella piazza propinqua al palazzo. Badoero fe' capire a Marino che avrebbe urtato contro tutte le tradizioni se si fosse ostinato a tener sepolta in quel giorno Annunziata nel suo carcere.

— Credi tu, gli rispose Faliero irritato, ch' io tema mi venga rapito il mio tesoro, e che più non conti sulla mia buona spada per difenderlo? Amico, t' inganni; domani, apparirò solamente con Annunziata sulla piazza di San Marco, affinchè il popolo contempli la dogaressa, e al giovedì grasso ella riceverà il mazzo di fiori che un ardito navigatore a lei recherà dall'alto dell'aria.

Così parlando, il doge alludeva ad una vecchia consuetudine. Il giovedì grasso, un uomo del volgo, seduto in una macchina simile ad una navicella, sale lunghesso una corda che si tuffa nel mare, e che sta fissa alla sommità del campanile di San Marco, e di là scende colla rapidità d'una freccia fino alla piazza ove siedono il Doge e la dogaressa, alla quale presenta un mazzo di fiori. Il domani, il Doge fece quanto avea annunciato. La sua sposa s'adornò degli abiti più magnifici, e s' incamminò verso la piazza di San Marco circondata dai patrizj della signoria, dai paggi e dalle sue guardie. Ognuno affrettavasi, urtava per vedere la bella dogaressa, e quanti giungevano a mirarla si diffondevano in dimostrazioni d'ammirazione e di piacere. Ma la leggerezza veneziana non tralasciò, fra le folli espressioni di giubilo, di mischiare qualche verso satirico e qualche sarcasmo, sul vecchio Faliero e la sua giovane sposa. Quanto al primo, egli camminava immobile e senza mostrar inquietitudine, sebben veduto avesse da tutte le parti sguardi bollenti di desiderio fissarsi sulla bellissima dogaressa. Arrivati al portico del palazzo donde le guardie cacciavano con pena

le turbe affollate, più non videsi qua e là che qualche gruppo di distinti cittadini, ai quali non erasi potuto evitare l'ingresso della corte interiore. Nell'istante in cui ivi comparì la dogaressa, un giovine ch'erasi appoggiato ad un pilastro, gridò: O mio Dio! e cadde esanime sul pavimento. Tutti a lui d'intorno s'affrettarono, e sì il circondarono, che la dogaressa nol potè vedere; ma ella impallidì, tremò tutta, e le cure che le si prodigarono, la preservarono appena da un deliquio. Il vecchio Faliero maledì allo sconosciuto, e, stringendo fra le braccia la sua Annunziata, la cui testa pendeva languidamente, si affrettò di condurla negli appartamenti.

CAPITOLO V.

Frattanto il popolo erasi affollato intorno al giovinetto, che reputavasi morto, e godè una scena singolare. Nell'istante in cui si disponevano a trasportarlo, una povera vecchia si fe' largo attraverso la calca, gridando: Fermate, fermate, non è morto! Gli si inginocchiò accanto, pose la di lui testa nel suo seno, gli sfregò leggermente la fronte, chiamandolo coi più dolci nomi. Nel contemplare la schifosa figura della vecchia, pendente sul viso gentile del giovinetto, i cui lineamenti erano pallidi ed immobili; nel vedere i sudici cenci della mendicante ondeggianti su que' ricchi abiti, quelle mani callose e scarne che premevano quella fronte alabastrina e vaghissima, sembrava che quel giovane riposasse nelle braccia istesse della morte. Un brivido involontario s'impadronì degli astanti: gran numero d'essi si allontanò in silenzio, e non rimasero che pochi per portarlo a una gondola che loro indicò la mendicante. La barca s'allontanò rapidamente, e condusse ambidue ad una modesta abitazione.

Allor che Antonio destossi da quel letargo, vide accanto al suo letto la vecchia che facevagli respirare qualche goccia d'un liquor spiritoso.

— Tu mi sei dunque vicina, Margherita? Ah! tanto meglio. Chi se non tu, se non tu sola può avermi largite tante cure? Oh! perdonami d'aver un istante dubitato di tue parole. Sì, tu sei Margherita, che mi nutrì, che tanto mi amò nella mia infanzia. Non ti dissi già un misterioso incanto dominar tutta la mia esistenza? Ma un raggio di luce brillò ai miei occhi, e tutto m'immerse in un'estasi indicibile. Io so tutto. — Tutto. Non fu Bertuccio Nenolo il mio padre adottivo? non mi educò egli nella sua casa di delizie su quel di Treviso?

— Sì, sì, riprese la vecchia, fu Bertuccio Nenolo, il grand'uomo di mare, che i flutti inghiottirono nell'auge di sua gloria.

— Non interrompermi, disse Antonio; ascoltami pazientemente. Io vivea felice presso Bertuccio, vestiva riccamente, la tavola era sempre per me approntata, e quando avea recitate divotamente le mie tre preci, io poteva gajamente folleggiare pel bosco e per la prateria. Vicino alla casa sorgeva un boschetto di pini fresco e malinconico, ingombro di profumi e di melodie. Una sera, stanco dal lungo correre e saltare, m'assisi verso il tramonto al rezzo d'un grand'albero, e mi posi a contemplare l'azzurro del firmamento. Forse pei vapori dell'erbe aromatiche sulle quali era sdrajato, chiusi all'insaputa le palpebre, e caddi in un sopore simile al sonno, dal quale venne a un tratto a togliermi un leggier mormorío. M'alzai; un angelo, una celeste fanciulla, era poco lungi; mi guardava sorridendo, e mi diceva con voce soave: « E che! tu dormi placidamente, mentre la morte ti sta vicino? » Infatti accanto a me era stesa una vipera colla testa fracassata: la fanciulla avea con un ramo ucciso il rettile nell'istante in cui disponevasi a dispiegar le sue anella e a slanciarsi su me. Io sapea che altre volte gli angeli scendean dall'alto dei cieli per salvare i mortali da una imminente sciagura. M'inginocchiai, e ver lei alzando le mani giunte: — Ah! sclamai, tu sei un angelo di luce inviato dal Signore per togliermi alla morte. Ma la celeste creatura stese a me le braccia, e mi disse arrossendo: « Io non sono un Angelo, ma sibbene una fanciulla, una creatura come te. » M'alzai giubilante, aprimmo le braccia, le nostre labbra s'incontrarono, e ci serrammo strettamente al petto piangendo di gioja e in un dolce silenzio. Tutto ad un tratto una voce chiara gridò dal bosco: Annunziata, Annunziata! « È d'uopo ch'io parta, mia madre mi chiama », mormorò la giovinetta, e un acuto dolore s'impadronì dell'anima mia. — Ah! quanto io t'amo, a lei dissi, versando lagrime che cadevano sulle sue guance infocate. — « Ancor io t'amo tanto, caro fanciullo », sclamò la giovinetta imprimendo un ultimo bacio sulla mia bocca. Annunziata! si udì di nuovo, ed ella disparve fra gli alberi. Vedi, Margherita, questo fu l'istante in cui l'amore gettò nel mio cuore la prima scintilla del fuoco che tuttodì lo consuma. Pochi giorni dopo io fui cacciato dalla casa. Il padre Blaunas, al quale io favellava sempre di quell'angioletta che m'era apparsa, e della quale io credea sempre sentire la voce soave nel fremito degli alberi, nello zampillar delle fonti, nel mormorio misterioso del mare allor che è tranquillo, il padre Blaunas mi diceva che quella giovinetta non poteva essere che la figlia di Nenolo, ch'era venuto a trovarlo colla sua madre Francesca, e ch'era ripartita il domani. O madre mia! o Margherita! m'ajutino i santi! quest'Annunziata

è la dogaressa! A queste parole, Antonio si ravvolse il capo, e si pose a piangere mordendo convulsivamente i guanciali.

— Mio caro Tonino, disse la vecchia, fa cuore, resisti con coraggio a questo dolore insensato. Devesi così disperare negli affanni d'amore? e per chi dunque sbucciano gli aurei fiori della speranza, se non per gli amanti? Ignorasi la sera quanto recherà il mattino, e ciò che pensasi sognando avviene sovente in realtà. Vedi, Antonio, tu non mi ascolti; ma io ti predico che amore ti accoglierà sul mare nella sua ridente gondola. Pazienza, mio Tonino, pazienza.

CAPITOLO VI.

Era giunto il giovedì grasso, e le feste dovean esser magnifiche. Un immenso palco innalzavasi sulla piazza di San Marco, per un fuoco artifiziale d'un effetto singolare che un Greco avea inventato. Verso sera il vecchio Faliero venne ad assidersi sulla galleria colla sua giovine donna in tutto lo splendore di sua bellezza. Ma nel momento di sedersi sul trono apprestatogli, vide Michele Steno ch'erasi assiso egli pure sulla galleria, sì vicino alla dogaressa, da essere da lei necessariamente osservato. Bollente di collera, il geloso Faliero dissegli ad alta voce d'allontanarsi. Steno rispose con un gesto minaccioso, ma le guardie se gli avvicinarono e lo forzarono a lasciare la galleria. Frattanto Antonio alla vista d'Annunziata, traversò la folla, e si rese, col cuore lacerato, sul lido della laguna ove profonda dominava la notte. Pensava se meglio fosse per lui il gettarsi nell'onde agghiacciate, ed ivi estinguere l'ardore che lo divorava, piuttosto che lasciarsi consumar da un dolore senza termine. Già già trovavasi involontariamente sull'orlo della sponda, già disponevasi a compiere il fatale progetto, allorchè una voce che partiva da una sottil barchetta, gli gridò: — Eh! eh! buona sera, messer Antonio! Al riflesso della luminaria della piazza, riconobbe Antonio l'allegro Pietro, il suo vecchio compagno, che stavasene seduto in gondola, col capo coperto da un berretto sormontato da piume, una casacca tutta gallonata ed un magnifico mazzo di fiori in mano.

— Buona sera, Pietro, rispose Antonio; a qual signore vai tu a render visita in abito sì sfarzoso? — Eh! messer Antonio, vo' a guadagnar ora i miei tre zecchinetti; devo far la salita della torre di San Marco, e discenderne per recare il mazzo alla bella dogaressa.

— Ma è pure il salto pericoloso, amico mio, disse Antonio.

— Senza dubbio, replicò l'altro, chè si può rompere il collo, oggi sopratutto che è forza passare sul fuoco artifiziale. È vero che il Greco mi ha detto esser disposto in modo da non smuovermi un capello dalla testa, ma...

E Pietro crollò il capo.

Antonio si slanciò nella barca, e allor vide esser Pietro vicino alla macchina, ove fissavasi la corda che andava a immergersi nel mare. Altre corde s'elevavano dal mezzo della macchina e si perdevano nelle nuvole oscure.

— Ascolta, Pietro, disse Antonio, dopo un istante di riflessione, ascolta, camerata Pietro, se tu vuoi guadagnar dieci zecchini senza rischiar la tua pelle, cangia d'abiti con me, e lasciami prendere il tuo luogo. Io monterò in tua vece. Non ti conviene forse?

Pietro crollò la testa e disse, pesando l'oro nelle palme:

— Siete ben buono, messer Antonio, di chiamarmi ancora vostro camerata. e d'esser cotanto generoso. Il denaro senza dubbio è gradito, ma porre un mazzo nelle mani della dogaressa, udire quella voce soave, ecco in verità perchè si arrischia la vita. Ma, giacchè voi lo desiderate, io vi acconsento. Si mutarono tosto d'abiti, e appena ebbero fatto questo scambio, Pietro gridò: Su, su nella macchina, il segnale è dato. In quell'istante il mare fu illuminato dal riflesso brillante di mille getti di fuoco, e le sponde risonavano del rimbombo di cento tuoni. Antonio s'elevò colla celerità del lampo nel mezzo del fuoco artifiziale, e si trovò in un batter d'occhio sulla galleria al cospetto della dogaressa. Ella s'era alzata ed erasi avanzata d'un passo; ei sentì il dolce alito molcere le sue guance; a lei presentò il mazzo, ma nel trasporto trattener non potè i suoi bollenti desiderj, ed impresse ardentissimi baci sulla mano della vaga Annunziata, pronunciando, qual delirante, mille volte il suo nome. Ma ad un tratto la macchina trasportollo colla forza del destino, del quale sembrava l'organo, e togliendolo lontano lontano dalla sua amata, lo respinse verso il mare ove cadde esanime fra le braccia di Pietro che attendevalo nella sua barca.

CAPITOLO VII.

Sul balcone era tutto confusione e disordine. Erasi trovato un viglietto affisso alla sedia del doge. Contenea queste parole in dialetto veneziano:

> El dose Falier de la bela mugger,
> I altri la gode e lu la mantien.

Il vecchio Marino in una violenta collera, giurò che avrebbe punito il colpevole co' più crudeli tormenti. Ad un

tratto i suoi sguardi abbatteronsi in quelli di Michele Steno, del quale i doppieri della galleria illuminavano la faccia ironica. Il doge accenna tosto a' suoi satelliti d'arrestarlo quale autore di tanta ingiuria; ma grida elevavansi da ogni banda, e tutti i veneti patrizj sclamarono offendere Faliero e il popolo e la signoria, intaccando i privilegi della nobiltà, e turbando con ordini ingiusti la pubblica allegrezza. Faliero non erasi ingannato, giacchè Michele Steno confessò coraggiosamente l'azione commessa, gettando la colpa sul doge che avealo offeso pel primo. La signoria era da lungo tempo malcontenta d'un capo che, in luogo di consacrarsi al bene dello Stato, vivea nella mollezza e nelle follìe d'un fiacco amore, ed i nobili eran più proclivi a scusare Steno, che a vendicare il doge dell'affronto ricevuto. La bisogna fu portata dal consiglio dei Dieci alla Quarantia della quale Steno era membro. Michele aveva già molto sofferto, e il bando d'un mese parve pena sufficiente ad espiare il suo delitto. Noi vedremo quali risultati produsse la rabbia che questo giudizio sparse nel cuore del vecchio doge.

Quanto ad Antonio, ei non poteva rimettersi dall'impressione che avea provata, e si disperava di non rivedere mai mai più colei che adorava nel silenzio. Un giorno la vecchia ritornò con un'aria gioviale, e senza badare all'inchieste, si pose a far bollire un balsamo nel quale fece entrar mille ingredienti: poscia s'allontanò sorridendo. Ella non ritornò che la sera. Abbandonatasi allora con aria stanca su una scranna, disse alfine dopo un lungo silenzio: — Tonino mio, indovina un po' d'onde vengo?

Antonio guardolla con meraviglia.

— Tu non l'indovini più, riprese la vecchia. Ebbene, io vengo da lei, dalla tua bella Annunziata!

— Non farmi perdere quel po' di ragione che mi resta! sclamò Antonio, non affrettar la mia morte!

— Eh! mio povero Tonino, non sai tu come io pensi sempre e sempre a te? Quest'oggi passando sotto le vôlte del palazzo udii parlare della malattia della dogaressa. Interrogai alcuni vicini, che risposermi uno scorpione averle morsicato il dito nel giardino, e il dottor Basseggio parlare di tagliarle la mano. Nel medesimo istante, un gran frastuono si fe' udire nel cortile, ed un uomo cacciato dalle guardie rotolava giù per la scala, urlando e lamentandosi. Il popolo si radunò intorno a lui sghignazzando e riconducendo a fischi il dottore. In tal modo era stato ricompensato il consiglio del Basseggio. Io volai a casa, composi il mio balsamo, e ritornai tosto a palazzo. Il vecchio Faliero usciva allora dai suoi appartamenti. — Che vuol questa vecchia? mi disse. Gli risposi venire a proporre un rimedio per sanare la bella dogaressa. To-

sto mi guardò fisso, passò la mano sulla sua lunga barba, e, prendendomi per le spalle, mi fe' entrare sì precipitosamente nelle sue stanze, ch'ebbi appena forza di reggermi sulle ginocchia. — Ah Tonino! La poveretta stava assisa sui guanciali, pallida, abbattuta, gemente; sclamante d'una voce spenta: Oh buon Dio! il veleno scorre dunque per le mie vene? Io le presi la mano, la sbarazzai da tutte le fasciature del dottore, e le applicai il mio balsamo. — Mi sento già un po' sollevata, disse la languente tortora. — Cento zecchini, se salvi la dogaressa! sclamò il vecchio Marino, e lasciò la stanza. Io rimasi tre ore a tener la sua manina nella mia, a sfregarla, a spalmarla di balsamo; allora la dogaressa si destò dal sopore e cessò dal lagnarsi. Ella mi guardò con aria soave e pronunciò parole di riconoscenza. — Nobile dama, gli dissi, il cielo vi rende ciò che avete dato. Non salvaste voi un fanciulletto uccidendo una biscia che stava per ferirlo col suo dardo? Tonino, bisogna vedere di qual vermiglio si suffusero quelle guance, di qual foco brillarono quegli occhi spenti! — Ah! buona donna, diss' ella, non l'ho mai obliato. Allora non ero che una bambina. Era al palazzo di delizie del mio genitore, era un bel fanciullo, sembrami ancor di vederlo. — Allora io le parlai di te, le dissi esser tu a Venezia, portar fino in cuore la rimembranza di quell'istante felice: che, per contemplarla, per bearsi un momento di quell' angelo che t' avea salvato, avevi rischiata la vita, e che le avevi presentato il mazzo del giovedì grasso. — Ah! diss'ella, io l'ho sentito, io l'ho indovinato; allor che depose sulla mia mano un bacio infocato, parve che in me si risvegliasse una rimembranza di felicità. Conducilo a me ch'io lo miri quel bel fanciullo.

A tai parole della vecchia, Antonio si gettò ginocchioni, e gridò: Dio santo! lascia ch' io la stringa una volta a questo cuore e poi ch' io muoja.

CAPITOLO VIII.

Era passato molto tempo. La dogaressa guariva pei soccorsi della vecchia, ma era cosa impossibile il condurle Antonio. Invano la sua nutrice cercava di consolarlo; era tormentato da mille pene, nè poteva moderare la impazienza. Nella sua inquietudine, scorreva in gondola tutti i canali, errava per tutte le piazze, e i suoi passi lo conducevano sempre al palazzo ducale. Un giorno vide, presso al ponte che unisce il palagio alle prigioni il suo buon Pietro al remo: lieve era la gondoletta, ma rallentata da elegante tenda, riccamente scolpita, ornata a poppa del veneto pavese, e quasi simile per le sue dorature allo splendido Bucintoro.

— Ben venuto, signor Antonio! sclamò Pietro. I vostri zecchini m'hanno recato fortuna.

Antonio gli chiese con aria distratta qual fortuna mai gli avessero procurato.

— Non è una piccola fortuna la mia! soggiunse Pietro. Non sono niente meno che gondolier del doge, che ho l'onore di condurre ogni sera colla dogaressa alla Giudecca ove hanno un bel casino.

— Camerata, sclamò Antonio, vuoi tu buscarti altri dieci zecchini? dammi il tuo remo.

Pietro tentò invano di resistere, fu costretto a cedere alle istanze di Tonino e di prenderlo per ajuto. Antonio s'allontanò, e tornò tosto colla casacca di barcarolo: nello stesso momento venne il doge.

— Chi è costui? diss'egli irritato a Pietro, e disponevasi a cacciarlo, ma il gondoliere persuase Faliero non poter remare senza ajuto, ed Antonio alfin prese posto sopra un banco della gondola ducale. Il vecchio, assiso presso la bella sposa, le stringeva amorosamente le mani che baciava con ardore, e passava il suo braccio intorno la di lei svelta persona. Giunti al largo, donde la piazza di San Marco e la magnifica Venezia co' suoi edifizj e colle sue torri superbe spiegavansi a' loro sguardi, Faliero alzò fieramente la testa, sclamando: — Ebbene, Nunziatina, non è dunque bello il passeggiar sul mare col signore, collo sposo del mare? Ma, cara mia, no no, non esser gelosa della consorte che ne curva sì umilmente il dorso. Ascolta questo lene mormorìo dei fiotti: non è parola d'amore ch'ella volge al fidanzato che la signoreggia? Tu porti il mio anello in dito, Annunziata, ma ancor quest'altra sposa ha da me ricevuto un anello, che gelosamente conserva nel profondo del suo umido talamo.

— Ah! mio signore, rispose Annunziata, io abbrividisco in pensare esser voi legato a questo freddo ed instabile elemento che può ad ogni istante aprire il suo seno per ricevervi!

Il Faliero sorrise. — Plácati, figlia mia, diss'egli; è meglio nelle tue candide braccia che in quelle della vecchia Anfitrite. Ma di': non è dolce il navigar sul mare collo sposo del mare?

Mentre il doge pronunciava queste parole, si fe' udire una musica lontana lontana al di sopra del fremito dell'onde, e una gentile e sonora voce virile che cantava

> Ah! senza amare
> Andar sul mare
> Collo sposo del mare
> Non può consolare [1]

---

[1] Li reco esattamente come nell'originale.

Altre voci si sposarono a quella, e le parole furono alternativamente ripetute finchè quel canto spirò fra il muggire dei venti. Il vecchio Faliero parve non prestare attenzione a quel concerto, e s' occupò di spiegare alla dogaressa lo scopo della cerimonia che avea luogo il dì dell'Ascensione, in cui il doge sposavasi al mare Adriatico, gettandogli il suo anello dall'alto del Bucintoro.

Parlò delle vittorie della repubblica; disse come l'Istria e la Dalmazia venissero conquistate sotto l' imperio di Pietro Orseolo II, e come questa cerimonia avesse preso origine da quella conquista. Ma se il doge non badava per nulla al canto dei musici, non fu così per la dogaressa. Ell'era tutta immersa in que' dolci suoni, che parean librarsi sulla laguna, e allor che cessarono dal farsi sentire, gettò intorno a sè lunghi sguardi attoniti, come chi svegliasi da sonno profondo, e cerca veder le immagini che erangli apparse in sogno. — *Senza amare — Senza amare — Non può consolare!* mormorava soavemente, e una lagrima brillò su quegli occhi celesti, mentre affannosi sospiri le agitavano il seno. Il doge, sempre narrando, uscì dalla barca tenendo pel braccio la dogaressa, e giunse alla sua casa di San Giorgio Maggiore senza badar che Annunziata era presa da sommo turbamento, e come straniera a quanto succedevale intorno. Un giovinetto in abito da marinaro suonò in una tromba fatta di conchiglie, e a questo segnale un' altra gondola avvicinossi. Frattanto una femmina ed un uomo che recavano un ombrello s'erano avanzati, ed accompagnarono il doge e la dogaressa fino al palagio. La seconda gondola giunse al lido, e ne uscì Marino Badoero accompagnato da gran numero di persone, tra le quali trovavansi mercanti, artigiani e altra gente dell' infima plebe. Tutti seguirono il doge.

CAPITOLO IX.

Antonio potè appena attendere il domani, giacchè sperava ricevere un felice messaggio della sua Annunziata. Ma infine la vegliarda ritornò malinconica, s'assise lentamente su' un banco, e incrociando le braccia diseccate, disse: — Tonino, ah! Tonino mio, e che avvenne mai alla nostra povera colomba? Nell'entrare quest'oggi nelle sue stanze, la trovai stesa sugli origlieri, gli occhi semichiusi, non addormentata nè desta, non sana nè ammalata; me le avvicinai, e: Nobile dogaressa, che mai v'accadde di tristo? gli domandai; la vostra ferita a mala pena cicatrizzata vi cagiona dolori? Ma ella mi guardò con certi occhi. — Certi occhi strani in verità, Tonino, ed appena ebbi gettato uno sguardo sul loro umido splen-

dore, si nascosero sotto quelle palpebre di seta, come la luna dietro una nuvola oscura. E allora ella si mise a sospirare dall'imo petto, e cacciando la sua faccia pallidissima sotto i morbidi guanciali, mormorò soavemente sì, ma con un accento così doloroso, che fui lì per piangere: *Amare, amare. Ah! senza amare!* Io m'assisi a'suoi piedi, e presi a parlare di te. Ella si nascondeva sempre il volto, e i suoi sospiri divenivano via via più frequenti. Non le nascosi esserti travestito per guidar la sua gondola, e non poter resistere a' tuoi desideri che appo lei ti trascinano. Qual torrente di lagrime irruppe da'suoi occhi! Gridò con violenza: In nome di Cristo, per tutti i santi! Io non posso vederlo; digli, te ne supplico, digli che non mi s'accosti giammai. Ei deve andarsene da Venezia; che egli parta, parta e subito! — Deve dunque morire, questo povero Antonio? sclamai allora. In quell' istante, il vecchio Faliero entrò nella stanza, e m' accennò d'allontanarmi.

— Ella m' rifiuta, mi respinge lontano! gridava Antonio in una profonda disperazione.

— Povero innocente! disse la vecchia ridendo. Non vedi che la bella Annunziata t' ama, immensamente t'ama? ch'ella prova tutti i tormenti d' amore ch' abbiano mai straziato cuor di dama? Figliuol mio, domani quando alta è la notte, penetra nel palazzo ducale. Nella seconda galleria, alla dritta dello scalone, tu mi rinverrai, e là vedremo quanto succederà.

Il domani, allor che Antonio, caldo d'amore, saliva per gli scalini del palagio ducale, si sentì tremare e venir meno come fosse sul punto di commettere un gran delitto. Gli fu forza appoggiarsi ad una colonna, in capo alla galleria indicatagli. A un tratto videsi circondato da un torrente di luce, e pria che potesse scamparsela, si trovò al cospetto del vecchio Badoero, che avanzavasi preceduto da valletti portanti fiaccole.

Badoero lo fissò attentamente; poi gli disse: Ah! sei tu Antonio? Non so perchè t'abbiano lasciato qui. Seguimi.

Antonio, convinto che i suoi disegni erano stati traditi, obbedì fremendo. Ma qual fu lo stupore d' Antonio allor che, entrando in un appartamento isolato, Badoero abbracciollo, e gli parlò del posto importante che gli dovea confidare, al quale dovea salire la notte istessa. Il suo stupore mutossi in inquietudine ed in ispavento nel sapere, da lungo tempo agitarsi nelle tenebre una congiura contro la signoria, esserne il doge alla testa e quella notte istessa essersi convenuto nella casa di Faliero, alla Giudecca, che il vecchio Marino verrebbe proclamato assoluto signore di Venezia. Antonio contemplò il vecchio Badoero in un profondo silenzio. Questi, reputando quel

silenzio dubbiezza, sclamò con collera: — Miserabile traditore, giacchè sei penetrato in questo palazzo, non ne uscirai più in eterno. Morire o prendere le armi; ma in pria mira colui al quale devi render conto di tue azioni.

Un vecchio venerabile s'avanzò dal fondo della sala. Appena Antonio alla luce incerta delle fiaccole vide il volto di quell'uomo, cadde ginocchioni e gridò: — O santissimo Dio! mio padre Nenolo; il mio protettore! Nenolo alzò il giovinetto, lo strinse al seno, e risposegli con voce soave: — Sì, io sono Bertuccio Nenolo che credesti sepolto negli abissi del mare, e che scampò da poco tempo alla cattività in cui lo teneva Morb-Hassan; Bertuccio Nenolo che ti raccolse infante, e che non potea prevedere che in sua assenza i servi di Badoero ti cacciassero di casa. Povero cieco! ed esiti ad impugnar la spada contro una casta dispotica, la cui crudeltà a te rapì il genitore? Va t'affretta nel cortile del Fondego: il sangue di cui vedrai ancora imbrattato il pavimento, è sangue suo. Allorchè la signoria aprì ai negozianti alemanni i magazzini del Fondego, vietò loro di portar via de' banchi nei viaggi che intraprendevano, ma ingiunse di depositarli presso il Fondegaro. Tuo padre osò sottrarsi a tal ordine, e nella di lui assenza rinvennesi fra le sue mercanzie una cassa di zecchini falsi. Invano protestò di sua innocenza, invano assicurò i suoi nemici, forse lo stesso Fondegaro avere introdotta quella cassa ne' suoi magazzini affine di perderlo; egli fu dannato a morte, e decapitato nella corte del Fondego. Io era l'amico del padre tuo, io t'accolsi; e per sottrarti alle persecuzioni della signoria che t'avea bandito, celai il tuo nome. Frattanto, Antonio Dalbinger, è tempo di correre all'armi a vendicare l'ombra del genitore.

Ognuno sa, l'ingiuria che Bertuccio Nenolo avea ricevuto dall'ammiraglio Dandolo, che lo percosse sul volto, averlo deciso a legarsi col genero contro il patriziato. Nenolo e Badoero risolvettero di deporre il potere in mano di Faliero, a fine di poterlo spartire. I congiurati concertarono di spargere la novella che la flotta genovese era entrata nelle lagune. A notte avanzata si doveva suonare la gran campana di San Marco, e chiamare i cittadini alla difesa della repubblica. A tal segnale, i congiurati, il cui numero era immenso, doveano impadronirsi della città, scannare i primari patrizj e proclamare il novello sovrano. Ma non comportò il cielo che tanta strage avesse luogo, e che l' orgoglio irritato di Faliero rovesciasse l' antica veneta constituzione. Le riunioni della Giudecca nella casa del doge non erano sfuggite alla vigilanza del consiglio dei Dieci; ma gli fu impossibile il sapere alcun che di certo. Infrattanto un congiurato, un conciapelli di

Pisa nomato Bentiano, si sentì tocco da rimorso; volle almen salvare il suo padrone, Nicolò Leoni, che sedeva nel consiglio de' Dieci. Sul tramontare, andò da lui, e lo scongiurò a non escir di casa per quella notte, qualunque evento succedesse. Leoni, agitato dal sospetto, ritenne a forza il conciapelli, e lo costrinse a tutto svelargli il progetto. Si cercarono tosto Giovanni Gradenigo e Marino Cornaro; si convocò il consiglio a San Salvatore, ove si presero tutte le misure per soffocar la congiura nel primo istante della sua esecuzione.

Antonio era stato incaricato di recarsi alla torre di San Marco con una mano di congiurati, ed ivi suonare a distesa. Nell' arrivarvi, trovò l'edificio circondato da' soldati dell' arsenale, che si precipitarono sui sopravvegnenti. I congiurati si dispersero a furia, ed anche Antonio prese la fuga. Nel correre, udì dietro a lui il passo d'un uomo che pervenne ad afferrarlo. Antonio si preparava a colpirlo col pugnale, ma allo splendore delle fiaccole riconobbe il suo Pietro.

— Sálvati, gridò colui, sálvati nella mia gondola, Antonio: siete tutti traditi. Nenolo, Badoero sono caduti in potere della signoria, le porte del palazzo sono chiuse, il doge è guardato nelle sue stanze.

Antonio si lasciò trarre nella gondola senza pronunciar parola; tanto il suo cuore era esulcerato. Udivansi grida confuse, uno scrosciar d' armi, qualche lamento isolato, poi tutto rientrava in uno spaventevole silenzio.

Il domani, il popolo atterrito vide spettacolo da agghiacciare il sangue nelle vene. I cadaveri de' congiurati vennero gettati, col pugnale ancora nelle loro piaghe, sulla piazza del palazzo ove celebravansi le solennità, dall'alto della galleria ove il doge aveva assistito alla festa dell'Ascensione, ed Antonio era disceso a piè della vaga Annunziata. Fra le salme, si trovarono quelle di Marino Badoero e di Bertuccio Nenolo. Due giorni dopo il vecchio Faliero, condannato dal consiglio dei Dieci, aveva mozzo il capo sulla sommità della scala de' Giganti. Antonio se ne era fuggito senza ostacolo, giacchè nessuno conosceało per uno de' congiurati. Vedendo la testa del vegliardo Marino, gettò un grido d' orrore, e si slanciò nel palazzo. Niuno arrestollo, sì grande era la confusione. A pochi passi dall' appartamento del doge vide Margherita, che avanzossi ver lui piangendo, e lo condusse nella camera di Annunziata. Antonio si gettò ai suoi piedi, coprì le sue mani di baci e le bagnò di lagrime. Nunziata, che era rimasta immobile e come priva di vita, aprì lentamente gli occhi. Vide Antonio; ad un tratto fece un movimento convulsivo, lo serrò al suo cuore, ed esclamò piangendo: « Antonio!... Mio Antonio!... quanto io t' amo, ancora un

bene mi rimane al mondo! Vieni, Antonio, vieni, fuggiamo lungi da questi luoghi d'orrore. » — Ed obbliavano, ne' loro baci ardenti, nei loro giuramenti ripetuti, i terribili avvenimenti della notte. La vecchia scosseli alfine, e propose di guadagnar Chioggia. Pietro attendevali già colla sua barca al ponte del palazzo. A mezzanotte, Annunziata, velata, uscì con Antonio e con Margherita che portava in una cassetta le gioje della dogaressa. Giunsero al ponte senza essere osservati, e salirono nella gondola. Antonio prese il remo: la luna splendeva sui flutti, e bentosto furono in alto mare. Ma i venti cominciarono a muggire, neri nuvoloni velarono le stelle, e uno spaventoso uragano s'annunciò sull'orizzonte.

— O santi del paradiso, ajutateci! gridava la vecchia. Antonio non potendo più tenere il remo, passò il suo braccio intorno ad Annunziata che, svegliandosi da un'estasi soave, strinselo al suo petto anelante. — Oh, mio Antonio! sclamava, per noi non v'ha più vento, non v'hanno più procelle; ma allora il mare, questa vedova gelosa del doge decapitato, innalzò i suoi cavalloni da ambo i lati della barca, come due braccia gigantesche, e nel profondo de' suoi abissi inghiottì i due amanti.

FINE.